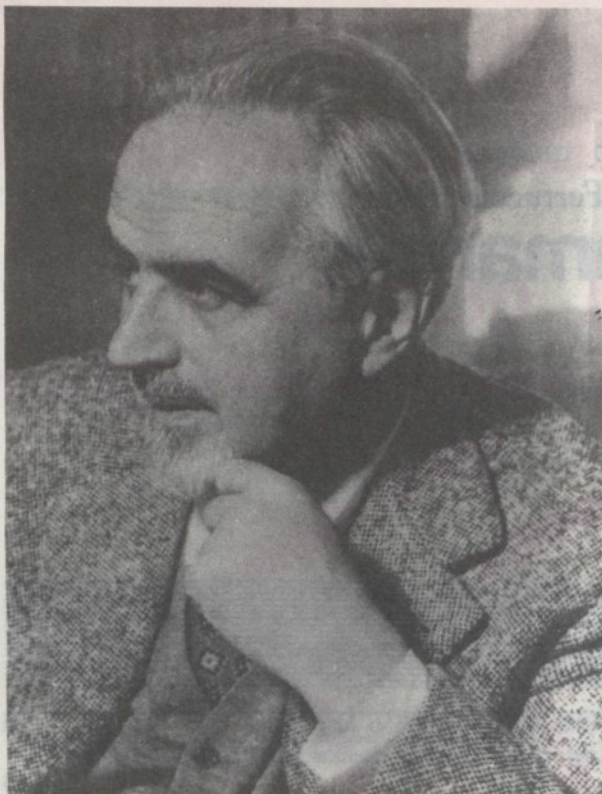
l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 2

28 FEBBRAIO 1973

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 - Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

● L'**Astrolabio** fondato or sono dieci anni da Ernesto Rossi, morto il 9 febbraio 1967, desidera ricordarlo ai lettori ed agli amici, ravvivando specialmente per i giovani la memoria di combattente esemplare di intransigenza e dirittura nella lunga battaglia contro la tirannia fascista, la frode e la menzogna.

Un nuovo SIFAR?

L'allarme e la preoccupazione politica sollevati dalle più recenti rivelazioni sulle intercettazioni telefoniche oltrepassano nettamente le ripercussioni di un episodio isolato di malavita politica e civile. E vogliamo dire di un aspetto particolare della franca ed impunita libertà con la quale in uno stato a costituzione democratica, che pone a suo fondamento i diritti di libertà del cittadino, viene violata la segretezza della sua vita privata. Auguriamo che la depistazione ora affidata al pretore Infelisi riesca a dare la maggior luce possibile ed a promuovere la più efficace repressione giudiziaria.

Ma nella gravità della indicazione sommaria che ne fece a suo tempo in Parlamento l'onorevole Forlani si era avvertita come l'allusione ad un pericoloso guasto nella normalità della vita pubblica che presumeva qualche informazione ulteriore, peraltro non venuta.

Ora compaiono sul proscenio non più agenti segreti al soldo di signore arrabbiate o di industriali lestofanti, ma funzionari di alto grado della polizia che travasano la loro esperienza indagatrice a servizio pubblico in lucroso spionaggio a servizio di dubbi interessi privati. Sono squadre organiche di agenti di polizia che si trasferiscono pari pari dal servizio dello stato al servizio, supponiamo ben retribuito, di un ignoto X, magari un emerito imbroglione. E affiorano rapporti con gli organi centrali della Polizia di Stato. Sembra anche ne sia nata una febbrile incetta di quelle diavolerie elettroniche che possono permettere di spiare anche i segreti del Papa. E allora? Le lettere non arrivano, i telefoni servono agli spioni: che cosa facciamo di questo stato così tarlato? Torniamo ai piccioni viaggiatori.

Il nostro valente collaboratore, prof. Cappelletti, esamina in questo numero il problema teorico dei diritti della persona umana, e i doveri della magistratura inquirente. Il pretore Infelisi insegue le responsabilità personali. Ma qui vi è un ente pubblico responsabile verso lo Stato del segreto telefonico; affiorano indizi che mettono in causa la responsabilità della PS e del Ministero dell'Interno. Si sente un cattivo odore di spionaggio politico, di ripresa sotterranea di schedatura. Un nuovo Sifar? Una indagine parlamentare sui metodi di lavoro della polizia e sulle sue possibili deviazioni, sul funzionamento della Sip, sui modi tecnici di garantire la sicurezza delle comunicazioni non inciderebbe in nessun modo con l'istruttoria giudiziaria.

F. P. ■

Lettera aperta a Luigi Longo

di Ferruccio Parri

Poiché la condizione politica e sociale del nostro paese si è fatta così difficile vorrei, caro Longo, cercare di considerarla con quel tanto di distacco e di disinteresse che ci permette la nostra età, e soprattutto la mia. Mi pare che il giudizio su quello che si debba fare, e si possa fare, sia condizionato dall'esame delle forze che possono agire. Tu sei il rappresentante ideale della forza politica più solida, più valida, spero, dal punto di vista decisionale per lo scioglimento della lunga crisi che ci attende. Per questo il primo discorso mi pare che un osservatore politico lo debba fare con te.

Un pensiero non divergente ma qualche poco diverso me lo aveva dato lo spettacolo della recente grande dimostrazione dei metalmeccanici a Roma; quel fiume tumultuoso di ragazzi festanti e vocianti, tenuti insieme e raggruppati da un invisibile ma solido filo rosso era una cosa grande. Che cosa fate, che cosa farete di questa forza, compagni della triplice sindacale? Una coscienza, una scuola? Un potere nuovo — attivo, non distruttivo — nella fabbrica, nella organizzazione sociale?

Ed allora il pensiero tornava al sogno antico e spesso rinnovato di un sindacalismo emergente nel generale naufragio che ci investe, unica forza alla fine capace di una azione di governo di sintesi nazionale. Quando la fucina della lotta cementa l'unità molti traguardi sembrano raggiungibili. Poi la pesante realtà dell'interclassismo dominante in alto riduce anche in basso le possibilità di marcia.

Direi che i partiti hanno accolto con qualche sollievo la minor pressione politica del sindacato che aveva toccato il livello più alto forse dopo le lotte del 1969. E' meno urgente, è meno pungente — così mi pare — il problema di una distinzione chiara e razionale delle competenze del sindacato e del partito e di un parallelo coordinamento delle attività.

Potrà servire qualche spallata della classe operaia a chiarire ed avvicinare le idee. Per ora mi pare prevalente la mortificazione del piccolo cabotaggio corporativo quotidiano. Non si è capito abbastanza — o è stata dura la sorpresa — che la diffusa incoerenza sociale degli strati inferiori, specialmente piccolo borghesi, della popolazione, genera una pesante zavorra, fattore di confusione, di difficoltà di marcia, di peso a tutti i livelli della vita pubblica. Fanno bene tutti i partiti a moltiplicare i collegamenti effettivi e non burocratici con la base, a reagire a quest'aria pesante, a questo mortale ed universale inquinamento di menefreghismo.

Fanno bene perchè tutti sentono che è giunta l'ora di tirare le somme. E sono ormai somme complesse, cioè della strada da prendere e delle forze su cui si può contare. La sterzata segnata da Andreotti, con la volontà di stabilire il termine destro di raccordo della politica italiana, conclude un anno di attività costruttiva di governo press'a poco perso con l'apertura di una crisi di fondo, ad affrontare la quale la DC non sembra ancor preparata. Il pericolo di una impreparazione politica di fronte ad un appuntamento così serio è grave tanto che il Presidente Fanfani fa fretta e per evitare le delusioni dei primi incontri propone d'individuare subito le cose concrete, scartando le chiacchiere. Ed Andreotti conta — forse — bruciando le tappe su alcune cose concrete di poter ancora vincere la partita di maggio: fiscalizzazione, paura di scottarsi le mani con la moneta. Anderlini, su queste colonne, non fa previsioni, io non tiro i dadi.

Ma vediamo bene che tutti i partiti politici a maggio i conti li devono fare non per sei mesi. I conti più difficili sono quelli del Partito Socialista. Non ripetiamo cose che abbiamo scritto tante volte. In sostanza la scelta ora sta tra una vicina alleanza di compromesso con la DC, o una più lunga vigilia e quasi eroica preparazione di una futura battaglia elettorale a fondo contro la DC. L'una e l'altra richiedono valutazioni sulle quali non vogliamo certo pronunciarci.

Ma sono valutazioni che non possono non tener conto di alcuni dati quasi stabili ormai sull'atteggiamento dell'elettorato italiano. Il problema mi sembra più stringente per le scelte che attendono il Partito Comunista. Speranze di progressi elettorali sono ancora ben fondate per forze che lottano per i ceti operai e popolari. Ma il ripetersi di certi livelli elettorali, quasi costante ormai per tutti i partiti, dimostra che viviamo in un tempo politico di relativa fissità di schieramenti sociali, tali da limitare assai le possibilità di sensibili mutamenti nei rapporti di forza. Se il primo dovere di chi s'occupa di politica deve o dovrebbe essere sempre la →

sincerità non si può fingere di ignorare la realtà che pure in tempi vicini poteva autorizzare previsioni più favorevoli.

Più favorevoli nel senso che sembrava lecito contare su una certa progressiva dissoluzione di quel complesso impasto di piccoli interessi e di clientele che la componente ecclesiastica ha permesso di organizzare stabilmente in tutta Italia come base democristiana. Non resisterà probabilmente alla corrosione dei nuovi problemi, alle permanenti insidie della sua eterogenea composizione politica, ed all'attacco di nuove leve di lavoratori non ancor imborghesiti.

Ma per ora se vogliamo avanzare una previsione politica a medio termine è su questa realtà che dobbiamo contare. Per i socialisti demartiniani mi pare sia un dato più che scontato, che è anzi premessa alla loro attuale disponibilità. I comunisti non possono prescinderne in un momento di crisi economica preoccupante per tutti, di crisi politica che hanno il dovere di affrontare, ma sparando più in là delle bordate che rovesciano sul Governo Andreotti.

E' un dovere, un difficile dovere, ma non rinunciabile per una forza politica che ha dietro le spalle la più forte e compatta massa operaia e popolare, indicare le direzioni di marcia che devono permettere la conquista del potere o di quel tanto di potere che consenta la realizzazione di un nuovo effettivo passo avanti nella organizzazione socialista delle strutture dello stato italiano.

Perchè indirizzo a te, caro Longo, il mio discorso che scarta gli scontri ed i problemi dell'attuale lotta politica e vuol guardare gli aspetti, certo problematici, della vostra strategia di lungo respiro? Perchè mi sembra che nella evoluzione politica del tuo partito, tu abbia meglio rappresentato una capacità di equilibrata mediazione politica e sociale, cioè di adattamento non traditore della vostra base ideale alla realtà, ed una capacità di autonomia di iniziativa, che per un partito comunista è senz'altro qualificatrice. Dietro di te vedo naturalmente i lunghi, continui dibattiti dei vostri organi di partito, le discussioni e decisioni dei vostri organi direttivi. Capisco le sintesi interne spesso difficili e contrastate. Lasciatemi tuttavia semplificare.

La lotta di liberazione mi ha dato la prima occasione di prendere la misura di certe qualità e capacità di Longo, da quando, dopo Stalingrado, i comunisti d'Italia si convinsero che guerra significava unità effettiva e non litigiosa delle forze. Non era facile spesso disarmare la prepotenza dei comunisti e l'ostilità degli avversari. Più difficile ancora tenere il timone della politica del partito su una linea non avventurosamente insurrezionale negli ultimi tempi della liberazione e subito dopo. Per noi, su al Nord, il più rappresentativo era ancora Longo. Prudenza, e quindi pazienza.

Non devo qui sottoporre ad esegesi critica, o sottolineare la importanza storica, della dichiarazione di autonomia del Partito Comunista quando Togliatti dichiarò che la « via nazionale al socialismo » sarebbe stata la direttrice della politica interna comunista. Via nazionale non significava certo viso più dolce verso il padronato industriale ed agrario, anzi! Ma a parte una maggiore — e purtroppo tardiva — considerazione dei problemi dei cosiddetti lavoratori indipendenti, e il buon cuore aiutando, anche degli infelici medi e piccoli imprenditori, con una incertezza di classificazione e di criteri di selezione che fa qualche torto a certa propaganda del partito, via nazionale voleva dire preoccupazione d'inquadrare i problemi delle classi lavoratrici nel contesto dei problemi generali politici ed economici del paese. Togliatti è stato maestro a Longo in questo metodo di governo della politica del partito. Diranno i comunisti se è esatto che il regime Longo lo ha sviluppato secondo un principio di crescente apertura sociale, apertura verso i problemi di vita e di lavoro ed i problemi di governo, non delle coagulazioni di particolari interessi.

Mi lega a Longo il ricordo particolare di alcune conversazioni che riguardavano il Vietnam e certe situazioni e problemi di politica internazionale. Sul Vietnam tutto è stato detto tutto è stato scritto; ognuno ha la sua parte di merito, ed ognuno fece la prova della sua impotenza di fronte alla politica della Casa Bianca e del Pentagono. A me aveva interessato e colpito lo spirito con il quale il Pci seguiva incoraggiava ed aiutava come poteva quella guerra d'indipendenza antimperialista, libero da legami diplomatici con Mosca o con Pechino, nel quadro di un generale dovere internazionale di lotta antimperialista ed anticolonialista. Questi i giusti termini dell'impegno rivoluzionario internazionale di un partito comunista che segua le vie nazionali. Interessavano ed interessano le vedute più ampie che con Longo e dopo Longo spingevano il partito ad una presenza non fittizia nel Mediterraneo e nell'America Latina. Mi spiace che circostanze contrarie e mezzi scarsi abbiano limitato i frutti di questa opera. Mi auguro possa esser ripresa con maggiori risultati.

Ma non vorrei passare sotto silenzio una iniziativa europea nei riguardi delle due repubbliche germaniche che non so se sia stata ricordata: si tradusse in cortesi sollecitazioni alle due parti in occasione d'incontri diplomatici e di visite di delegazioni per ravvicinamenti sul piano civile e sul piano economico. Non so se giovarono a persuadere. Incontrai delegati della Rdt intelligenti, preparati, aperti, ma dietro il cranio del capo vedevo l'ombra di Ulbricht allora ancora al potere. Quanti guai ha combinato quel fanatico gerarca!

Queste erano idee di Longo. Era chiara nella sua testa la concezione, l'orgoglio, di un forte partito comunista italiano capace di esercitare una reale azione di pace europea. Sarebbe necessario ora fare di più per il collegamento tra i popoli. Con il Partito

Comunista francese Berlinguer ha seguito la stessa politica che conduceva Longo, e che l'accantonamento per ragioni di salute del vecchio Waldeck Rochet aveva interrotto.

Non è solo secondo questo spirito che vorrei guardare all'avvenire del Partito Comunista. Mi raccontasti tu Longo che quando capitò la faccenda di Praga ti trovavi a Mosca e fosti svegliato nella notte da uno dei capi del Politburo che ti fece leggere il comunicato delle cinque potenze occupanti da pubblicare il giorno dopo perché gli dicessi il tuo parere. Il parere che tu comunicasti all'autorevole collega fu senz'altro contrario. Il resto è storia nota. Ma chi stima sopra ogni cosa la indipendenza dello spirito umano non dimentica le infinite prove di servilismo che ci ha regalato tanta parte della stampa italiana.

E chi pensa all'avvenire del vostro partito è lieto, amici comunisti, che il giudizio per domani abbia anche il segno di un atto non retrattabile di coraggio politico.

Ed ora? Ed ora per dirla in modo volgare si tratta di spingere avanti la barca senza farla sfasciare. Farla sfasciare vuol dire svendere la forza del partito come fosse ormai una sorta di socialdemocrazia, nei giochi di governo, via via, privo del prestigio e del seguito popolare che è la sua forza. Le scelte inerenti ad una certa strategia sono sempre problematiche. Non direi che pongano dei dilemmi. Richiedono certamente la fissazione degli obiettivi, temporalmente definiti, in proporzione sempre alle forze disponibili.

La crisi governativa e politica da affrontare è veramente brutta: non si dirà mai abbastanza male di questa Democrazia Cristiana. Può essere deviata, pasticciata dalla fretta di arrivare ad un governo purchessia. Speriamo non avvenga che il Psi sia trascinato nel vortice dell'attesa del potere. Speriamo non capiti al Psi che a furia di predicare la cacciata di Andreotti non sia obbligato a sostenere una riedizione del centro-sinistra. Non sarebbe una brillante soluzione della crisi se ne venisse fuori un maestoso programma di riforme, che mancheranno i soldi e — come al solito — la volontà politica di eseguire.

Berlinguer e la direzione del Psi continuano ancora, secondo le variabili necessità dei tempi, la linea di governo dei tempi di Longo. E le prospettive affacciate sono ancora quelle di Longo. Un partito che rivendica per se le responsabilità di governo, alle quali gli dà diritto la sua forza. A fare il maligno direi che qualche volta insiste, come chi fosse preso dalla fretta.

Il partito si è tecnicamente meglio attrezzato, non so se sotto la spinta di Berlinguer preoccupato nei suoi discorsi — a cominciare da quello memorabile del 2 luglio 1971 — di approfondire la impostazione di una politica economica a livello dei moderni sviluppi industriali e delle prospettive internazionali. Il partito ha ora a disposizione centri di studio, esperti, capacità di esami approfonditi dei problemi di congiuntura e di sviluppo. Forse dovrebbe fare qualche passo avanti e diventare, come la immaginava Longo, una forza sociale ed economica pienamente in grado di individuare le variabili cerniere del sistema produttivo e di scegliere in conseguenza le direzioni del combattimento e della mediazione, quando vi siano compatibilità fondamentali del sistema da accettare.

Questo mondo economico anche italiano, sempre più complesso, immerso in mondi capitalisti più vasti ed ogni poco cangianti, deve essere seguito ed inseguito nei punti vitali sui quali può intervenire il potere pubblico. I partiti comunisti e socialisti, se rinunciano sino al 2000 ad una vera rivoluzione sociale, devono essere in grado di porre sotto il controllo pubblico gli strumenti vitali di accumulazione del sistema capitalista parassitario (accenniamo in breve agli investimenti ed al credito).

Sarà fallito un governo a partecipazione socialista, e magari ad appoggio comunista, che non riesca a stagnare, a fermare la macchina che moltiplica la accumulazione di rendita parassitaria, moltiplica cioè le sanguisughe della società italiana. Dovrebbe essere chiaro che questo nostro mondo economico, non più solo nazionale, è più brutto di quello di anni addietro. Non più difficile. Le chiavi da adoperare sono abbastanza evidenti. Ma chi riforma, amici comunisti, deve esser preparato, perché non capiti come per il sale: soppresso il monopolio, scompare il sale.

Non ho lezioni da dare, ho solo da riceverne. Ho da manifestare le preoccupazioni di chi in questo momento burrascoso vuol guardare più in là della partita di maggio, ed immagina un partito che possa esser costretto alla opposizione sino ad una finale battaglia di lunga intensa specifica preparazione popolare, che abbia per tema economico centrale gli istituti di diretta partecipazione popolare al governo della politica economica.

Non sarebbe la rivoluzione. Sarebbe un passo avanti socialista che potrebbe giustificare l'entusiasmo dei giovani, se vedessero aperta la via a nuove conquiste sociali. Siete voi comunisti a insegnarmi che senza un'alta tensione di spirito non si vincono battaglie politiche e sociali. Non sei d'accordo anche tu, amico Longo?

F. P. ■

Prime carte in tavola per un incerto dopo-Andreotti

di Luigi Anderlini

Tre avvenimenti di politica interna potevano indurre un osservatore (piuttosto spassionato e piuttosto ottimista) delle cose del nostro paese, a credere che il mese di febbraio avrebbe avuto un segno sensibilmente positivo nella vicenda politica italiana: le tre maggiori formazioni partitiche riunivano — secondo un calendario non casuale — i loro maggiori organi dirigenti. Dall'8 febbraio (che è la data di apertura dei lavori del Consiglio nazionale dc) al 16 (che è la data di chiusura del dibattito al Comitato centrale socialista) una settimana piuttosto intensa di dibattiti e di scontri nella quale al C.C. comunista era assegnato (tra il 9 e 10) un ruolo non certamente secondario.

A guardare le cose con l'ottica di coloro che si accontentano delle forme esteriori della democrazia ci sarebbe da sottolineare che un paese che ha ancora il coraggio e la possibilità di un dibattito serrato e ampio di questa portata è un paese lontano dal correre rischi mortali per le sue istituzioni. Ci sarebbe anche da aggiungere che al di là dei dissensi interni, al di là delle polemiche e delle proposte politiche che sono emerse nel corso dei tre dibattiti, è chiaramente affiorato — e non mi pare che gli osservatori politici lo abbiano sufficientemente rilevato — un giudizio convergente largamente positivo delle nostre tre maggiori formazioni politiche sulla soluzione (faticosa e forse ancora precaria) della crisi vietnamita. Quasi un segno che ci stiamo lentamente allontanando dall'epoca in cui certi problemi di politica estera costituivano barriere invalicabili, schermi ideologici capaci di sbarrare il passo ad ogni spinta unitaria.

Ma è evidente che « una rondine non fa primavera » anche se questa rondine porta il nome affascinante della vittoria del popolo vietnamita: i problemi politici, economici e sociali del paese non hanno fatto registrare quel passo decisivo in avanti che pure era lecito attendersi; la pace raggiunta nel Vietnam è del resto ben lontana dall'esercitare sull'arena internazionale quegli effetti diffusivi che pure sarebbe stato lecito attendersi. Abbiamo scoperto in retrospettiva che Fanfani, Pajetta, La Pira, il Papa e Berlinguer hanno lavorato come forse non sospettavamo a creare il clima dal quale sono nati gli accordi di Parigi (forse molto più unitariamente di quanto non siamo disposti ad ammettere); ci prepariamo con la conferenza di Roma sull'Indocina a dare un ulteriore contributo a difendere la pace conquistata e a porre i problemi della ricostruzione del Vietnam, ma i problemi reali del nostro paese restano quelli che sono, aspri, aggrovigliati nelle polemiche interne di partito, senza che si delinei una soluzione, senza che nemmeno siano state individuate le linee di una azione a breve termine se non a livello delle formule politiche possibili le quali — come è noto — quando sono pure formule rischiano di lasciare le cose come sono se non di aggravarle.

Converrà procedere con un certo ordine. Il Consiglio Nazionale della DC rischiava di chiudersi 24 ore dopo la sua apertura con un compromesso a bassissimo livello che salvava Andreotti e rinviava al Congresso di maggio la soluzione dei problemi relativi alla spartizione del potere interno di partito. Bisognerà dare atto a Fanfani di aver rimesso in movimento la situazione non certamente nella direzione che potremmo auspicare tuttavia con sufficiente spregiudicatezza per costringere tutti gli altri a parlare. Ed è venuto così fuori un Moro particolarmente polemico e lucido nella indicazione di una linea generale di tendenza. Sono premesse queste che forse rendono meno piatta e scontata la preparazione del congresso democristiano di maggio.

Resta — è vero — e gravissima l'ipoteca Andreotti sui prossimi mesi con la permanente tentazione del suo governo a creare situazioni che ne permettano la sopravvivenza e ad approfittare di tutti gli spiragli che via via si presentano per operare il colpo di forza, la sterzata a destra irreversibile, dovesse anche costare la crisi delle istituzioni.

Il C.C. comunista ha avuto il coraggio di porre sul tappeto due questioni che — proprio perchè difficilmente componibili tra di loro — testimoniano del grado di maturità raggiunto dal maggiore partito di opposizione. C'era da una parte la necessità di spianare la strada alla possibilità di un governo di transizione, irreversibilmente chiuso a destra e di offrire quindi la prova della flessibilità della politica comunista; dall'altra parte c'era la

richiesta di una netta presa di posizione nei confronti della sinistra extraparlamentare, degli elementi permanenti di confusione che — al di là della buona fede di taluno — essa rischia di introdurre nella vita politica italiana. I comunisti avrebbero — forse più agevolmente — potuto affrontare al loro C.C. o l'uno o l'altro dei due problemi. Hanno affrontato e l'uno e l'altro accollandosi il peso di una decisione che — per chi conosce la struttura interna del PCI — appare non di poco momento. E c'è da augurarsi che il senso di responsabilità degli altri non renda più difficile il loro lavoro di grande partito a permanente contatto con tutti i sussulti della realtà viva, quotidianamente pesante, della nostra vita sociale.

Al comitato centrale socialista si poteva temere il peggio: che cioè le divisioni interne si esasperassero al punto di creare già oggi delle rotture irreversibili su una politica ancora da fare, sui connotati di un centro-sinistra che non si sa ancora se si farà, quando si farà e come si farà. Le polemiche non sono mancate, lo scontro c'è stato ma ha finito col prevalere il senso di responsabilità con una nuova edizione di Pietro Nenni che ha — almeno su qualche punto — scavalcato a sinistra lo stesso De Martino.

Quello che però è mancato in questo complesso dialogo a più voci (troppe?!) è stata l'individuazione concreta del che fare. I comunisti, avanzata la proposta politica di un governo di transizione, non potevano andare al di là dei limiti segnati a un partito che è e intende rimanere alla opposizione. Gli altri sono tutti rimasti nel vago delle prese di posizione generiche, degli scambi di lettere relative alle nomenclature da adottare.

Parri ha proposto, sul numero precedente di questa rivista, l'idea di un programma per cento giorni nella convinzione (illuministica?) che i primi tre mesi di vita di un governo sono quelli che lo qualificano.

Certo noi viviamo in uno strano paese dove il governo Andreotti è ancora presente e operante con tutta la sua carica di pericolosità e dove contemporaneamente qualcuno potrebbe sostenere che il dopo-Andreotti è già cominciato. A preparare il dopo-Andreotti valgono quindi, nello stesso tempo, le battaglie generali, sindacali, di massa, di opinione in atto ed anche i tentativi di avere idee chiare su quel che si dovrà, su quel che si potrà fare dopo Andreotti.

Poche le proposte su questo punto, quasi a dare la riprova che la nostra democrazia è affetta da una sorta di sclerosi da formule, più di quanto non sia animata da volontà di analisi e di sintesi a confronto dei problemi reali.

Chi scrive questa nota non ha alcuna pretesa di indicare soluzioni e tanto meno di formulare programmi.

Non sarà inutile tuttavia cominciare a disegnare un abbozzo, sul quale aprire un dibattito.

La prima cosa da fare è — secondo me — la messa fuori legge delle formazioni eversive neo-fasciste. E' tale la massa delle prove schiaccianti raccolte che l'aver finora disatteso l'applicazione della legge del '53 suona offesa per la repubblica. Lo stesso problema dell'ordine pubblico — del quale la sinistra italiana non può farsi carico — si pone in termini di messa fuori legge di tutti coloro che siano implicati nelle trame nere che da Milano a Roma a Reggio Calabria hanno tentato e stanno tentando una vera eversione delle istituzioni. Un colpo netto in questa direzione che è quello della legalità e dell'ordine antifascista consentirebbe alla sinistra organizzata un confronto molto più ravvicinato e costruttivo con la parte recuperabile e non inquinata dei « gruppuscoli ». Gli stessi delitti comuni tipici di una società (consumistica e depressa insieme) come la nostra, lungi dall'essere risolti con il fermo di polizia (di cui un « programma per cento giorni » dovrebbe contemplare la cancellazione), possono trovare un argine in una rinata coscienza dell'ordine democratico ed in un potenziamento di alcuni settori delle forze di polizia.

La seconda cosa da fare è di dare uno scossone vigoroso alla ripresa degli investimenti. Visto che lo stesso Malagodi, con tutto il credito di cui gode negli ambienti imprenditoriali non è riuscito a ridare fiducia al capitale di rischio, c'è da pensare che il capitalismo italiano nel suo complesso — a livello delle grandi imprese private — non sia ul- →

teriormente suscettibile di profittare di iniezioni di fiducia. Sta davanti allo Stato l'insieme delle aziende pubbliche, di quelle a partecipazione statale, degli impegni di spesa con le regioni e gli enti locali, un volano cioè capace di mettere in movimento — soprattutto nel sud — enormi energie imprenditoriali pubbliche e private (in particolare a livello della piccola e media impresa).

Sposterà tutto questo l'equilibrio tra pubblico e privato nel nostro sistema economico? Se lo si chiedesse per pure ragioni ideologiche potremmo essere accusati di settarismo. Il fatto è che una direttiva di questo genere è una necessità per la sopravvivenza del nostro sistema produttivo. E se un programma di raddoppio degli investimenti delle partecipazioni statali (seriamente sottoposte al controllo della autorità politica) non piace a Malagodi, tanto peggio per lui.

E' questa — mi pare — l'alternativa che « un programma per cento giorni » dovrebbe contrapporre alle idee che si vanno ventilando di una defiscalizzazione massiccia degli oneri sociali delle imprese. Mi domando se ai regali fatti genericamente e non selettivamente alle imprese con la inflazione e con la svalutazione della lira si debba proprio aggiungere l'ulteriore regalo di non si sa bene se 400 o 1000 miliardi di defiscalizzazione all'anno. Un volano finanziario di quelle dimensioni convenientemente adoperato nelle imprese pubbliche potrebbe dare ben altri risultati sul terreno della occupazione, della politica meridionalista e della agricoltura (penso al settore delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e a un grande piano per la silvicultura e l'allevamento del bestiame).

In un programma di cento giorni devono trovare posto anche le riforme: non tutte le riforme necessarie e nemmeno tutte quelle urgenti. Sarebbe illusorio e pericoloso. Bisognerà scegliere. Se dovessi azzardare la mia ipotesi direi: Università e Sanità, i due punti più dolenti, le piaghe più scoperte, quelle nelle quali il ritardo è ormai di decenni rispetto alla maturazione che hanno raggiunto nella coscienza del paese.

C'è un'ultima osservazione che questo inquieto febbraio suggerisce. Il ciclone monetario che si è abbattuto sull'Europa è solo l'inizio di uno scontro assai aspro tra le due sponde dell'Atlantico. E' molto probabile che Nixon, nella convinzione di aver appianato in qualche modo le sue divergenze con l'URSS e la Cina, pensi di dover fare nei prossimi mesi (Nixon-round, trattative Gatt, rinegoziazione degli accordi tra MEC e paesi in via di sviluppo) i suoi conti con l'Europa. Con l'Inghilterra ancora sospesa tra Atlantico e continente, con l'Italia che è l'anello più debole della catena, forse gli americani si preparano a ridimensionare le pretese della Comunità dei nove e a farci pagare « le spese della pace ». L'Europa resisterà nella misura in cui la sinistra europea saprà farsi valere contro l'imperialismo. Una strategia di resistenza che potrebbe anche essere una strategia di attacco nella misura in cui sapremo cogliere — soprattutto in Italia — le occasioni che ci saranno offerte delle contraddizioni profonde che si scaveranno tra i nostri interessi nazionali e quelli dell'imperialismo. La stessa strategia generale della sinistra europea ne potrebbe uscire modificata nella misura in cui alcune grandi imprese (pubbliche soprattutto, ma non solo pubbliche) saranno costrette a un difficile corpo a corpo con i colossi americani.

E' anche questa una considerazione da tenere presente per « un programma per cento giorni ».

L. A. ■

P. S. — *Dopo il ciclone speculativo sul marco è venuta l'ondata al rialzo che ha portato l'oro a triplicare il suo prezzo. La guerra delle monete continua ed è opinione diffusa che essa sia solo il momento iniziale di uno scontro più ampio, di portata imprevedibile. Gli argini che si potrebbero apprestare in Europa sono: 1) un severo meccanismo di controllo della moneta speculativa; 2) i tassi fissi o quasi tra le monete della Comunità, liberi gli americani di stampare i dollari che vogliono, ma liberi anche gli europei da ogni « dovere » di comprarli. Pare che su questa strada i francesi abbiano fatto dei passi in avanti verso l'idea della messa in comune dei rischi monetari e che il parlamento di Bonn abbia approvato una legge per il controllo dei capitali a breve. Il problema però resta politico e niente può assicurarci che un governo come il nostro sia in grado di resistere alle pressioni che vengono e che verranno da oltre Atlantico.*

Sul piano della tecnica monetaria c'è da domandarsi se dopo aver « superato l'oro », come base di riferimento, i nostri specialisti lungi dal trovarsi in mano un sistema meglio governabile non si trovino invece a dover fronteggiare uno smarrimento, una tendenza che, priva di punti di riferimento plausibili (oro o credibilità politica), rischia di portarci alle soglie di una situazione non dissimile da quella degli anni trenta.

Il controllo del movimento dei capitali come chiave della crisi valutaria

di Gianni Manghetti

Gli USA hanno svalutato ancora il dollaro e il marasma monetario continua. Un fiume di dollari straripa sui mercati europei e l'invasione di liquidità anziché essere feconda di fertilità è fonte di devastazioni. Gli Usa sono al centro delle accuse perfino della Confindustria. In queste note si cercherà di non ripetere questo processo agli USA, in quanto a nostro parere limitare l'analisi al solo problema della bilancia dei pagamenti americana può essere un comodo pretesto per nascondere problemi interni. Si tratta quindi di un discorso sulle responsabilità dell'Europa. In particolare vogliamo non tanto affermare che i dollari in circolazione sono troppi quanto accertare come mai il fiume di dollari non sia divenuto un Nilo utilizzabile e capire se esso lo possa divenire in un diverso quadro di utilizzo come del resto si riuscì a fare fino alla fine degli anni '50.

I creatori di liquidità internazionale

Per utilità del lettore vediamo chi sono i creatori di liquidità internazionale, cioè i creatori di moneta di riserva. In primo luogo gli USA (ma anche il Regno Unito) che presentano da anni una bilancia di base, data dall'insieme delle partite correnti più i movimenti di capitali a medio e lungo termine, negativa. Da un paio di anni anche la bilancia commerciale USA è passiva. Emerge così in modo chiaro che le spese USA all'estero (acquisto di imprese, investimenti di portafoglio, aiuti militari e non) *non* sono finanziate dal risparmio di proprie risorse interne, ma da crediti in dollari fatti dal resto del mondo *(All. 1-2)*. I maggiori utilizzatori di tale liquidità sono così i paesi industrializzati i quali fino ad oggi l'hanno impiegata per finanziare a breve la politica della spesa USA. Le banche europee si sono riempite non solo di dollari ma anche si sono arricchite di crediti in dollari liquidi soprattutto verso le banche commerciali americane ove sono stati fatti riaffluire sotto forma di depositi. E' qui che si innesta il discorso sui mercati dell'*euro-dollaro* (a breve) e dell'*euro-obbligazione* (a medio termine) ove operano altri creatori di liquidità che non hanno niente a che fare con la bilancia dei pagamenti USA. Cominciamo da quello a medio termine.

Il mercato a medio termine

Tale mercato, accentrato soprattutto a Londra, ha comportato dal 1963 al 1971 un volume di titoli obbligazionari trattati dai sindacati internazionali di emissione di circa 17 miliardi di dollari (escluse le obbligazioni estere di tipo tradizionale). Questi titoli sono stati espressi prevalentemente in dollari e in parte in marchi. Chi sono stati i beneficiari dei finanziamenti? Soprattutto imprese multinazionali e in parte minore enti pubblici. I mutuanti dal canto loro sono stati sia privati sia banche che vi hanno investito i dollari in deposito. Le iniziative finanziate sono state tra le più disparate e purtroppo la carenza di fonti disponibili non permette di darne un quadro puntuale. Una cosa emerge comunque in modo netto: l'assenza di qualsiasi controllo sulle obbligazioni in dollari e di una qualsiasi programmazione sulle iniziative dei beneficiari. Si va dai finanziamenti alle ricerche petrolifere nei mari del Nord, alle fusioni di imprese europee, agli acquisti di imprese nazionali da parte di società USA. Questo mercato ha funzionato così come valvola di sfogo per ogni iniziativa che volesse porsi aldisopra di controlli nazionali dei vari paesi europei.

E' fuori discussione che una parte dei fondi a breve, cioè delle eurodivise, sia stata drenata per l'immissione nel mercato a medio termine, senza che per il momento alcuna autorità sia garante dell'equilibrio tra qualità e durata degli investimenti e qualità e durata dei finanziamenti. Queste considerazioni individuano un vuoto programmatorio non solo sull'eccesso di liquidità ma in particolare sull'impiego qualificato di questa liquidità. Non è cioè un problema monetario risolvibile in termini di astratte considerazioni tecniche, ma è un problema di politica economica. I paesi europei non possono ignorare che tali fondi, in parte anche risultato di risparmi netti passati e presenti, possono essere impiegati per il soddisfacimento di bisogni determinanti delle proprie aree o di aree esterne.

Il collegamento tra questo mercato e quello a breve ci porta ora a focalizzare l'interesse sull'eurodollaro.

→

Gli eurodollari

Gli euro-dollari sono sia crediti di europei in dollari depositati a breve presso banche USA, sia dollari presso banche europee o filiali di banche madri non europee, e originati da prestiti o da depositi ivi costituiti da europei o americani. Sul perché i depositanti americani abbiano preferito aprire depositi in Europa diremo più avanti.

I depositi in dollari presso banche europee e intestati a clienti (non banche) possono essere la risultante di dollari accreditati per esportazioni verso gli USA, per vendite di titoli a residenti americani, per prelievi da parte di tali residenti nei loro depositi bancari negli USA e rimessi a banche europee. In questi casi l'aumento dei depositi in Europa coinvolge gli USA e determina un aumento delle passività liquide USA, oggi pari a circa 53 miliardi di dollari, verso l'estero, passività che finanziano le voci della bilancia dei pagamenti USA dal lato delle partite correnti, dei movimenti di capitale a lungo termine, dei movimenti di capitali a breve. Ma tali depositi possono accrescersi anche a fronte di operazioni che *non* coinvolgono la bilancia dei pagamenti USA. E' il caso dei prestiti in dollari fatti dalle banche europee a soggetti non residenti né negli USA né in Europa ma che li utilizzano per transazioni con soggetti europei; è il caso di pagamenti o prestiti in dollari o monete convertibili in dollari ricevuti da paesi diversi dagli USA; è il caso della conversione in dollari da parte dei rispettivi detentori di monete diverse dal dollaro.

Su questo mercato di base si stabilisce una domanda e una offerta. Ad alimentare quest'ultima hanno concorso anche operatori pubblici ufficiali, cioè le stesse Banche Centrali e la Banca dei Regolamenti Internazionali. Fino alla metà del 1971 le disponibilità in dollari che affluivano alle varie Banche Centrali del gruppo dei 10 venivano collocate su questo mercato, su cui ancora oggi altri paesi continuano a riversare le riserve non desiderate. Che hanno fatto dal canto loro le banche operanti su tale mercato? Hanno fatto e fanno il loro mestiere di intermediari del credito, così come lo svolgono all'interno sui depositi in moneta nazionale: moltiplicano il credito. Ciò si ottiene attraverso i prestiti fatti dalle eurobanche a clienti che non siano banche e i cui proventi dei prestiti utilizzati nelle transazioni ritornano al sistema bancario sotto forma di nuovi depositi. Alla fine lo *stock* di depositi di eurodollari risulterà cresciuto. Le banche hanno così creato moneta accrescendone l'offerta *(flusso)*.

Rispetto al mercato interno vi sono alcune differenze fondamentali. Sul mercato delle eurodivise non esiste alcun controllo quantitativo né tantomeno qualitativo. Quindi il potenziale di moltiplicazione non trova limiti se non nella autonoma e manovrata iniziativa delle banche madri. Stime definite (Savona-Fratianni) *eroiche*, data la estrema carenza di dati precisi, affermano che questa moltiplicazione, al netto dei conti interbancari, può essere avvenuta da 3 a 7 volte.

Lo stock di eurodepositi ha avuto negli ultimi anni questo andamento crescente:

Mercato Eurodollaro

(miliardi dollari)	1969	1970	1971
— Eurodollaro al netto conti interbancari	37,5	46	54,5
— Eurodollaro al lordo conti interbancari:			
Depositi	46,9	58,7	70
Crediti	47,6	60,3	71

Fonte: Banca d'Italia, *Assemblea Generale 1971*, tav. B10

Che i profitti di mediazione siano ingenti è intuitivo. Le forze della rendita che operano dietro le banche, i fondi comuni, i mediatori non bancari passano così i confini nazionali e gestiscono delle risorse disponibili in funzione dell'accrescimento delle loro rendite, anziché dei bisogni dei paesi. Sono queste forze che impediscono un impiego programmato degli stocks e dei flussi valutari. L'allargamento e il rafforzamento di queste forze è forse il costo politico più grosso pagato in Europa per la politica militare USA. Di fatto sono esse che si oppongono ad un qualsiasi impiego valutario in

funzione dei bisogni insoddisfatti dei paesi. Sarebbe la fine dei loro proventi parassitari: di mediazione e speculativi.

I flussi

Quanto alle cause dei flussi di breve periodo che si sono originati tra gli USA e l'Europa per alimentare il mercato va ricordato che una buona parte di responsabilità ce l'hanno i governi. Questi hanno messo in essere contrapposte politiche economiche interne nei vari paesi, e soprattutto distinte politiche monetarie, in alcuni paesi espansive in altri antinflazioniste, creando così divari nei tassi di interesse. E' accaduto nel passato che molti depositanti americani abbiano trasferito fondi presso banche europee per godere di tassi di interesse più elevati di quelli goduti negli USA (limitati dalla nota *Regulation Q*). E' anche accaduto di recente che il governo Nixon con le sue decisioni di frenare i tassi interni abbia concorso a manovrare quei flussi verso l'Europa non senza il sospetto che ciò sia avvenuto nei momenti desiderati dal suo governo. Le banche europee a loro volta sulla base di tali depositi hanno potuto fare prestiti alle stesse banche USA che fronteggiavano con il ricorso all'estero la stretta creditizia interna. Le stesse Banche Centrali come si è visto hanno contemporaneamente alimentato il mercato sia per disfarsi delle loro eccessive riserve in dollari sia per contrastare i rialzi dei tassi di interesse su quel mercato. Si sono avuti così veri e propri giri di « quadriglia ». Afflussi dagli USA all'Europa, prestiti dall'Europa ancora agli USA, per avere ancora nuovi flussi verso l'Europa soprattutto nei momenti di crisi dei rapporti con gli USA.

Quel che appare acquisito è che la sola politica monetaria è incapace di portare un po' di razionalità al mercato. Si veda ciò che è accaduto in Italia nel periodo che va dal 1968 al 1970. La Banca d'Italia, mentre in Europa i tassi di interesse crescevano paurosamente, riusciva con una importante politica di sostegno del mercato dei titoli (nel 1969 oltre il 35% di tutte le emissioni furono acquistate dall'istituto di emissione) a tenere il saggio di interesse su livelli più bassi di quelli europei. Questo sostegno poteva avere un senso anche a costo di accelerare le fughe di capitali se si fosse dato luogo ad una politica della spesa pubblica atta ad incentivare la domanda e tale da permettere sia la ripresa sia a stabilire un nuovo indirizzo economico. L'assenza di tale politica mise questa manovra allo scoperto per le contraddizioni che anch'essa originava. La politica dei tassi di interesse più bassi determinava fughe di capitali italiani verso l'euromercato. A queste fughe la Banca d'Italia rispondeva con l'indebitamento all'estero di importanti aziende nazionali (Stet, Enel, Alfa Romeo, Eni) ed in questo modo riusciva ad annullare gli effetti delle fughe sulla nostra bilancia dei pagamenti. Il discorso si poneva sempre più in termini chiari: o il governo utilizzava i bassi tassi di interesse per favorire una politica di investimenti, che poi a ripresa avvenuta avrebbero permesso anche costi del denaro più alti, oppure la B. d'Italia avrebbe dovuto accettare il riallineamento dei tassi anche senza ripresa economica, in quanto il sostegno, visti i pesanti costi, non poteva durare indefinitamente. Perdurando il vuoto di iniziative pubbliche, nell'aprile '70, il sostegno fu mollato e la manovra dei tassi d'interesse come possibile strumento di ripresa si chiudeva con un fallimento completo.

Un'altra causa importante dei flussi monetari internazionali sta nelle attese speculative degli operatori sulle variazioni dei tassi di cambio. Questa causa ci collega direttamente al problema del ruolo del dollaro come moneta di riserva. E' qui che viene inserita la polemica sui disavanzi della bilancia dei pagamenti americana. Ferma restando la critica alla *qualità* di questi disavanzi non va tuttavia dimenticato che su essi si sono sovrapposti movimenti di breve periodo.

I governi europei dopo aver ricostituito le proprie riserve in dollari oggi mettono in discussione l'accettazione di tale moneta come riserva. Perché? Le ragioni di questa posizione sono ben lontane dalla richiesta di un mutamento della qualità della spesa USA all'estero: gli aiuti bilaterali, gli acquisti di imprese e soprattutto le spese militari, cioè l'imperialismo USA. In effetti se si chiedesse un mutamento di questa politica sarebbe accettabile considerare gli svalutati crediti europei verso gli →

USA come un costo collettivo di una politica passata e poi sostituita qualitativamente. La creazione di dollari per altri scopi connessi ai problemi dello sviluppo economico nelle aree arretrate (europee e non), dollari gestiti non su base bilaterale, avrebbe un significato diverso così come lo ebbe all'epoca del piano Marshall.

Oggi nelle aree esterne all'Europa c'è una *carenza* di liquidità rispetto ai bisogni, così come c'era nei paesi europei. Ma l'Europa ha condotto e sta conducendo tuttora una politica mercantilistica aggressiva, fondata su una forzatura delle proprie esportazioni ovviamente in concorrenza con quelle americane. Che gli USA conducano una politica protezionista è fuori discussione. Tariffe più elevate, restrizioni quantitative, American Selling Price, Buy American Act, controlli amministrativi, accordi *volontari* sono tutti strumenti di questo protezionismo che tende a difendere la propria *leadership* mondiale nei confronti dell'espansionismo europeo e giapponese. Leadership che si rafforza sia con questi strumenti sia con il proseguimento della vecchia politica fondata sui rapporti bilaterali che impongono il dollaro e il tipo di uso che ne deve esser fatto (ad es. acquisti negli USA). Ma l'alternativa sta forse nell'aggressività espansiva del marco o dello yen al posto del dollaro e quindi nella sostituzione di nuove divise al posto dell'eurodollaro? Il mercato delle eurodivise sta del resto aumentando di consistenza con il passare del tempo: l'ammontare dei depositi delle 6 principali monete europee era a fine 1971 pari a circa il 30% degli eurodepositi.

L'intervento nel mercato

A fine 1971 si aveva uno stock di depositi in dollari per circa 35.000 miliardi di lire. Può forse resistere un governo europeo al potenziale di flussi che in una giornata può originarsi da tali stocks? Fino a che i governi accettano di rispondere solo con atti di resistenza passiva i termini del problema saranno sempre due: o acquistare le valute per inserirle a riserva a condizione di squilibrarle e di accettare le spinte inflazioniste conseguenti, oppure far variare i tassi di cambio pagando così le forze della rendita. I ripetuti risultati fallimentari di questa linea sono davanti a tutti.

Ecco una breve sintesi delle variazioni nei tassi di cambio degli ultimi anni.

1967 (Novembre) - Svalutazione sterlina 14%

1969 (Agosto) - Svalutazione franco francese 12%

1969 (Ottobre) - Rivalutazione marco 9,3%

1970 (Settembre) - Fluttuazione dollaro canadese

1971 (Maggio) - Fluttuazione marco e fiorino. Rivalutazione franco svizzero del 7,1% e rivalutazione scellino austriaco 5%

1971 (Agosto) - Sospensione convertibilità in oro e fluttuazione monete

1971 (Dicembre) - Rivalutazione lira italiana: 7,48 per cento; franco belga: 11,57%; franco francese: 8,57%; marco tedesco: 13,58%; Yen: 16,18%; franco svizzero: 13,87%; lira sterlina: 8,57%, ecc.

1972 (Giugno) - Fluttuazione sterlina e corona danese

1973 (Febbraio) - Fluttuazione franco svizzero; svalutazione dollaro 10%; fluttuazione lira e yen

---

Vediamo di capire se è possibile una alternativa per i governi: da una politica di resistenza passiva ad una attiva. Dopo aver costruito una diga non si può ignorare che essa contiene dell'acqua impiegabile per i fini per cui la diga è stata costruita. Per tutti gli anni '50 i flussi di dollari non facevano nascere problemi: la prevalente componente pubblica di questi flussi li incanalava verso obiettivi predeterminati, soprattutto verso la ricostruzione europea. Oggi invece gli operatori e i detentori sono anche privati (banche, multinazionali, persone fisiche) che agiscono con ottiche opposte. Se il mercato è lasciato funzionare nell'anarchia si possono allora accusare le multinazionali che vi si inseriscono con fini che non coincidono con quelli collettivi? Non si tratta come nel passato è stato fatto di penalizzare i flussi di capitale che entrano in un paese, cioè di agire solo dal lato delle fonti.

Il problema va ribaltato e affrontato anche dal lato degli usi. Occorre cioè ripristinare in modo graduale ma fermo la prevalenza della componente pubblica: ciò sia dal lato dei capitali controllati che poi dal lato degli impieghi. Vanno inseriti sia controlli quantitativi (obbligo di riserve) sia vincoli di investimento almeno di tali riserve in titoli legati ad operazioni qualificate di politica economica. Ciò sposterebbe il mercato a breve verso quello a medio termine grazie alla trasformazione delle eurodivise in crediti a lungo termine, con il vantaggio di non farli neppure concorrere alla liquidità interna del paese ove sono originariamente affluiti. In particolare l'Italia potrebbe avere grande interesse a questa soluzione.

In effetti se all'interno si desse inizio ad un programma basato su una considerevole spesa pubblica in servizi sociali sorgerebbe prima o poi un problema di squilibrio commerciale con l'estero. Per cui l'ottenimento, tra l'altro non su basi bilaterali, di debiti di lungo periodo, garantendo le necessarie riserve liquide, impedirebbe quel che è già accaduto nel 1963. Cioè di far condizionare in modo negativo la politica economica interna dalla bilancia dei pagamenti con il rischio di dover poi precipitosamente far rientrare quella politica. Tra l'altro queste riserve liquide potrebbero temporaneamente essere usate perfino come strumento antinflazionistico con la loro parziale reimmissione sul mercato euro attraverso operazioni di compravendita a termine onde sottrarre una parte di eccessiva liquidità interna che il programma comporta.

Ancora una volta l'alternativa sta in un diverso uso delle risorse reali create nei vari paesi europei e nella capacità di risolvere con le risorse nette create i propri problemi del pieno impiego con conseguente soddisfacimento della domanda interna inevasa soprattutto a livello di servizi sociali anche a costo di una mancata stabilità nei prezzi. Oggi non vi è nemmeno un obiettivo tra quelli posti dai governi negli ultimi anni che le economie occidentali siano state capaci di raggiungere: nè l'equilibrio delle bilance, nè il pieno impiego, nè la stabilità dei prezzi. Alla buon ora venga pure l'instabilità dei prezzi se essa ci porta il pieno impiego: sarà sempre una situazione migliore di quella odierna in cui accanto all'inflazione si ha anche disoccupazione e emigrazione.

Per il nostro paese il problema valutario è addirittura clamoroso. Abbiamo un surplus di parte corrente che nel 1972 è stato di circa 3 miliardi di dollari che anziché investire all'interno adoperiamo per finanziare le politiche espansioniste degli altri paesi. In questo contesto la svalutazione di fatto della nostra moneta rafforzerà probabilmente questo surplus se non in termini netti, comunque a livello di settori esportatori. La svalutazione è quindi ancora un fatto di mercantilismo aggressivo. Non c'è allora da meravigliarsi che i vari paesi Cee diano ognuno una propria risposta alle crisi monetarie: questa è in funzione di distinte capacità espansive.

Tutti hanno sottolineato il costo maggiore della bilancia alimentare e delle materie prime sui bilanci operai. Ma c'è di più. Questa politica fondata su date esportazioni oggi impedisce il collegamento tra la ristrutturazione delle imprese e i problemi nazionali. Ma per ottenere questo collegamento si torna al noto problema politico. Cioè alla volontà DC di spezzare l'alleanza sia con le forze della rendita tagliandone i privilegi sia con quelle forze sociali che vogliono la conservazione dello *status quo*.

Quanto ai paesi europei più industrializzati, agli USA e al Giappone se essi non riescono a cogliere oggi nei bisogni di ricostruzione dell'area indocinese distrutta dalla guerra e nelle esigenze di sviluppo dei popoli del Terzo Mondo una alternativa reale all'impiego di parte delle loro risorse e soprattutto di quelle che sono alla mercé delle forze della rendita, si lasceranno sfuggire ancora la possibilità reale di dare uno sbocco ai fini del lavoro umano.

G. M. ■

ALL. 1

Bilancia dei Pagamenti USA

(milioni di dollari)	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971
Saldi bil. di base	—2027	—3894	—1379	—2516	—5533	—3038	—9284
Saldo dei regolam.	+2028	+4444	+2447	+3253	+8004	+7444	+9133

N.B. Il saldo dei regolamenti esprime l'afflusso di capitali a breve sul mercato americano (variazioni nei depositi delle banche commerciali)

Fonti: **Balance des payements, 1958-1969,** OCSE 1970; per il 1970 e 1971 B. d'Italia, **cit.** tav. B4

ALL. 2

Riserve Ufficiali (31-3-1972)

	USA	Regno U.	Italia	Resto CEE
Oro	9662	814	2884	11348
Valute convertibili	212	5260	2746	17987
di cui dollari	—	4769	2046	17657
Assegni SDR	2294	1093	318	1510
Utilizzi SDR	—484	—93	22	866
FMI e GAB	586	—	365	2884
Altre	—	—	268	1577
Attività	12270	7074	6603	36172
Passività	53755	7574	85	1480
Differenza	—41485	—500	+5518	+34692

Fonte: B. d'Italia, **cit.** tav. B 8

La prova necessaria dell'antifascismo governativo

di Pietro Secchia

Discutendosi al Senato il Bilancio di previsione per il 1973 il sen. Pietro Secchia ha svolto un ordine del giorno sulla politica interna del Governo, centrato sopratutto sulla necessità ed urgenza dello scioglimento delle organizzazioni squadriste e paramilitari fasciste. E' questo il nodo centrale per sciogliere l'equivoco centralismo democristiano in tema di ordine pubblico. Portato questo a soluzione avrebbe chiarezza il problema della repressione della violenza e si darebbe finalmente una prima possibilità di dare fisionomia civile alla nostra così infernalmente disordinata vita pubblica. Questo è oggi uno dei punti politicamente discriminanti per le forze politiche che nei prossimi incontri dovranno scegliere tra una gestione andreottiana della politica italiana ed un nuovo corso.

Diamo la parola a Secchia che si rifece, iniziando, ai precedenti legislativi per lo scioglimento delle organizzazioni fasciste.

La discussione su questo problema è già stata fatta parecchie volte alla Camera ed al Senato ed in maniera vasta ed approfondita almeno tre volte: nel 1947, nel 1952 e nel 1961.

Tanto nel 1947 quanto nel 1952 i progetti di legge furono presentati dai governi dell'epoca e non dalle opposizioni. Quando nel 1952 si discusse la legge attualmente in vigore (e mai applicata) di applicazione della XII norma transitoria e finale della Costituzione vi fu chi sostenne che era perfettamente inutile se non anticostituzionale approvare una nuova legge essendocene già una in vigore, quella del 3 dicembre 1947. Si rispose allora da parte del governo, da parte della maggioranza e da parte nostra della opposizione di sinistra, che poiché la legge del 3 dicembre 1947 si era dimostrata inoperante ed inefficente era urgente sostituirla con una disposizione legislativa che precisasse fuori da ogni sofisticata interpretazione come e quando si abbia in concreto la riorganizzazione del Partito fascista, di quel partito categoricamente vietato dalle norme della Costituzione.

L'on. Scelba spiegando i motivi che avevano indotto il governo a presentare il nuovo progetto di legge (oggi legge tutt'ora in vigore) affermava tra l'altro: « la XII^{a} disposizione della Costituzione rappresenta il fondamento spirituale storico e giuridico della Repubblica italiana. Non è una disposizione qualsiasi: la nuova democrazia italiana è sorta dalla disfatta e dalla condanna del fascismo e se noi avessimo abbandonato e lasciato inoperante la disposizione XII^{a} della Costituzione, avremmo rinnegato le basi morali su cui poggia la repubblica e tradito lo spirito della democrazia italiana.

Ed all'obiezione dell'on. Almirante che il MSI esisteva da anni, il governo non era mai intervenuto contro di esso, ergo aveva acquistato la sua legittimazione ad agire, l'on. Scelba prontamente replicava: « la mia opinione è questa: in presenza della legge del 1947, il governo non aveva alcun potere per intervenire nei confronti di qualsiasi movimento che fosse considerato fascista. Il governo non aveva facoltà e non l'aveva al punto che è stato obbligato a presentare questa legge (quella del 1952) che tende proprio a dare al governo i poteri che esso non ha per agire nei confronti di qualsiasi movimento neofascista ».

Se c'era qualcuno che allora aveva dei dubbi non sulla necessità di quella legge attualmente in vigore, ma sulla sua efficacia, eravamo noi di questa parte, comunisti, socialisti, democratici di sinistra. La approvammo perché il governo sosteneva che senza quella legge non aveva il potere di colpire qualsiasi movimento neofascista. Diamogli dunque questo potere, dicemmo noi. Non mancammo però di mettere in luce tutti i difetti e le lacune della legge, manifestammo apertamente il nostro scetticismo sulla sua efficacia. Sottolineammo le sue formulazioni vaghe e imprecise. Chiedemmo se alla prova dei fatti non si sarebbe rivelata ancora più inoperante di quella del 1947.

Al contrario, on. colleghi della DC, voi non avevate dubbi sulla sua efficacia, affermavate che in essa non vi era nulla di equivoco, che i soggetti attivi del reato erano accuratamente configurati, i relatori di maggioranza si dichiararono certi della sua efficacia « a patto s'intende, dissero, che sia scrupolosamente e seriamente applicata da tutti coloro ai quali spetta di farla rispettare ».

Ma questo è proprio ciò che venne a mancare per cui dieci anni dopo, di fronte all'aggravarsi delle provocazioni, dell'arroganza e delle violenze fasciste, nel maggio 1961, l'amico sen. Parri, con l'appoggio di tutta la sinistra, presentò un nuovo progetto di legge che diede luogo ad un'altra animata

discussione, ma questa volta la maggioranza della DC e dei suoi alleati, non era più d'accordo sulla necessità e l'urgenza di sciogliere il movimento neofascista. In realtà lo scioglimento del neofascismo certe forze non lo hanno mai voluto; ne hanno anzi favorito la crescita, e le manifestazioni nelle forme più violente alle quali hanno potuto abbandonarsi impunemente in questi ultimi anni.

Abbiamo ben motivo di parlare della carenza dell'intervento preventivo da parte degli organi preposti all'applicazione delle vigenti norme di legge; le leggi ci sono ma non si vuole applicarle, il governo sostiene che la responsabilità appartiene alla magistratura; la magistratura rigetta la palla sugli organi di polizia e del governo. Fatto sta che 25 anni dopo l'approvazione della Costituzione, noi ci troviamo con una legge fondamentale in difesa della Costituzione e delle sue istituzioni democratiche e repubblicane inapplicata ed inefficiente.

Per contrapposto ci troviamo di fronte non soltanto più a movimenti che esaltano, minacciano e usano la violenza come metodo di lotta politica, che denigrano la democrazia e le sue istituzioni, i valori della Resistenza (perché questo sarebbe sufficiente in base alla legge del giugno 1952 perché il governo agisca contro questi movimenti) ma ci troviamo di fronte a vere e proprie organizzazioni paramilitari fasciste che organizzano campi di addestramento in Italia e all'estero, spedizioni punitive contro militanti e sedi di partiti democratici, che sono finanziate e sostenute da gruppi di grandi industriali e da organismi internazionali che hanno interesse a che nel nostro paese esistano ed operino organizzazioni fasciste le quali possano in certe evenienze agire contro la Repubblica democratica e antifascista, contro la sua libertà ed indipendenza, per trascinarla magari in imprese aggressive, per farne una base per queste imprese, com'é avvenuto per la Grecia.

Che i tentativi in tale direzione siano stati compiuti negli anni passati e recenti non è più un segreto con nessuno, anche se l'inchiesta parlamentare sul SIFAR è finita negli archivi e non ha portato ad alcuna conclusione, ad alcuna misura seria ed efficace. Tant'é che oggi sono diventate cose normali in Italia il controllo e la intercettazione dei telefoni, la violazione del domicilio e del segreto epistolare, la schedatura dei militari e potremmo ben dire di tutti gli operai, di tutti i lavoratori. Lo statuto dei lavoratori è diventato un pezzo di carta; i grandi industriali licenziano quando e chi vogliono, dispongono in alcune aziende di una propria polizia, spesso collegata, com'è stato dimostrato, con agenti di P.S.

Ogni volta che mi sono trovato negli anni trascorsi, e sono molti, a dover parlare della polizia e delle Forze Armate non ho mai mancato di premettere, anche se ciò poteva sembrare ovvio e superfluo, che noi non abbiamo prevenzioni, né tanto meno ostilità nei confronti della polizia e delle forze armate, e che siamo i primi a riconoscere i loro meriti, i loro sacrifici, la durezza della loro funzione, spesso mal rimunerata e sottovalutata, quando assolvono al loro dovere ed ai compiti per cui questi organismi sono stati creati.

Ma vogliamo una polizia che assolva ai compiti cui è preposta e non impiegata in funzione repressiva antioperaia e antidemocratica, non impiegata a presidiare le fabbriche e le scuole, dove nulla accade quando non interviene. Vogliamo una polizia educata a fare rispettare le leggi della nostra Costituzione ed a difesa dei diritti di tutti i cittadini, dico tutti senza discriminazioni, ed in primo luogo dei lavoratori e degli studenti, perché chi non lavora, chi vive di rapine e di brigantaggio, chi vive illecitamente si pone al di fuori della comunità nazionale, al di fuori della nostra Repubblica che dovrebbe essere fondata sul lavoro.

Ma non è tollerabile che dei giovani muoiano fucilati sul posto come se in Italia esistesse ancora la pena di morte. Così come non è tollerabile che si ritorni ad impiegare nelle camere di sicurezza gli interrogatori con la violenza e la tortura, com'é accaduto a Torino al nipote di Piero Gobetti e ad altri giovani. E neppure è tollerabile che si ritorni al fermo di polizia, arbitrario ed illegale.

Sappiamo molto bene come gran parte dei militari e degli ufficiali delle Forze Armate siano dei sinceri democratici, fedeli alla Costituzione, alla Repubblica ed alle sue istituzioni. Ma abbiamo detto altresì che in questi cosidetti corpi separati, e che non dovrebbero essere separati né dallo Stato, né dal popolo, si sono infiltrati troppi fascisti che per il fatto solo di essere fascisti dovrebbero essere esclusi da tali posti di alta responsabilità. Noi abbiamo visto ritornare ai posti di comando nell'apparato statale, nella polizia, nella magistratura, nelle Forze Armate uomini che portano sulle loro spalle gravi e schiaccianti responsabilità per ciò che è avvenuto nel ventennio fascista, e che comunque anche se non hanno un passato di cui rispondere, mantengono collegamenti con organizzazioni fasciste interne ed internazionali e per questo solo fatto si mettono fuori e contro la Costituzione repubblicana.

Queste cose le abbiamo sempre dette ed in anni in cui non c'era neppure l'ombra dei gruppetti extraparlamentari. C'é chi obietta che noi oggi ci troviamo di fronte non soltanto allo squadrismo fascista, ma anche a episodi di violenza compiuti da appartenenti a questi gruppi per iniziativa loro o perché sospinti da provocatori largamente infiltrati nelle loro file. Nei confronti di certe posizioni di questi gruppi (che non possono essere tutti accomunati) è stato precisato chiaramente che si tratta di posizioni da respingere. E quando volessimo fare una discussione in merito siamo sempre pronti a farla. Ma oggi non è questo problema all'ordine del giorno.

Abbiamo sempre affermato chiaramente e senza alcuna possibilità di equivoci su quali basi devono poggiare i rapporti tra i cittadini e lo Stato, ed i →

la prova necessaria dell'antifascismo governativo

cittadini devono sapere che non hanno soltanto dei diritti, ma anche dei doveri in conformità ai principi fondamentali della nostra Costituzione.

Ma qui non si devono fare confusioni ed occorre la massima chiarezza. Quando noi chiediamo lo scioglimento di tutte le organizzazioni militari o paramilitari fasciste, quando chiediamo siano colpite tutte le attività fasciste, noi chiediamo l'applicazione di una norma fondamentale, basilare della Costituzione. Questa norma non può essere comunque confusa o assimilata con altri problemi che devono essere risolti e con altre esigenze che non possono essere ignorate.

Ma il fascismo è una cosa e gli atti di violenza — lo ha detto recentemente anche il ministro dell'interno on. Rumor — sono un'altra cosa. E questo principio era già stato affermato dallo stesso on. Scelba nel giugno 1952 quando alle obiezioni mossegli da parte della destra fascista rispose: « Vi sono ragioni obiettive che impongono la legislazione particolare nei confronti del movimento neofascista, ragioni *storiche, giuridiche e morali.* Il fascismo è stato una realtà nella vita italiana e la sua condanna è una condanna Costituzionale ».

Ed erano le stesse parole che un grande giurista il compianto on. Mario Berlinguer aveva pronunciato alcuni giorni prima:

« Noi non crediamo possibile che il parlamento potrebbe riconoscere legittime certe equiparazioni tra estremisti di destra e di sinistra; non potrebbe farlo il Parlamento senza rinnegare sé stesso, senza violare la Costituzione e disconoscerne la storia. Perché la repressione del fascismo è prevista dalla Costituzione, mentre comunisti, socialisti e lavoratori hanno pieno diritto di cittadinanza in Italia, essi che in Italia sono stati in prima linea nella lotta contro il fascismo, nella lotta per l'indipendenza del Paese e per la nostra libertà ».

Ma al di là delle motivazioni storiche, giuridiche e morali, c'é un motivo a parer mio ancora più grave, un motivo politico, di sicurezza dello Stato democratico che a parer nostro esige che tutte le organizzazioni squadriste e paramilitari fasciste siano dissolte e senza colpevoli ritardi. Ed è che in questi anni malgrado la generosità senza precedenti nella storia, dimostrata dal movimento democratico e antifascista che con larghe amnistie aveva voluto seppellire la pagina più nera della storia d'Italia, per unire nell'opera di pace e di progresso del nostro paese tutti gli italiani onesti; noi abbiamo assistito al crescere ed allo svilupparsi di movimenti fascisti che pensano di distruggere la democrazia con la violenza, di piegare il movimento operaio e le classi lavoratrici, di impedire le riforme sociali impiegando tutti i mezzi.

Abbiamo cioè potuto constatare come l'arroganza e le squadracce punitive neofasciste siano legate a processi sociali che già furono all'origine del fascismo mezzo secolo fa. Sono una parte dei grossi gruppi industriali che tentano di passare al contrattacco, sono i corruttori al loro servizio che vogliono giocare sulla miseria e sulla disperazione di ceti sociali senza prospettive, sono coloro che tentano di ingannare i giovani e di impaurire i ceti medi, sono i gruppi più conservatori e retrivi che ancora una volta cercano di contrabbandare i metodi infami, l'ideologia nefasta del fascismo, la politica del terrorismo e dei campi di concentramento.

Se nel nostro paese fossero già state realizzate determinate riforme sociali senza le quali è vano parlare di estirpare le radici del fascismo, in una parola se non esistessero i pericoli a tutti evidenti, probabilmente nessuno insisterebbe per applicare certe norme soltanto per il loro valore « storico ». Ma qui non si tratta di storia, ma del presente e dell'avvenire del Paese.

Ed è ben triste l'esempio che è stato dato ai cittadini ed ai giovani in particolare nei 25 anni trascorsi dai governi che si sono succeduti al potere e forse anche per debolezza delle forze democratiche, di governi e di organi dello Stato che non applicano e non fanno applicare le leggi. Perché chi ha il dovere di applicare e fare applicare le leggi e non lo fa, concorre a screditare le leggi, autorizza ognuno a violarle, e come osservava l'indimenticabile Piero Calamandrei « è un principio pericolosissimo in uno Stato repubblicano il quale proprio nel rispetto della legge e della Costituzione trova il fondamento della propria unità e la base della vita ordinata e civile ».

Se la democrazia non è una realtà effettiva nel paese, se i giovani non la ritrovano nella serietà e serenità dei loro studi, nella sicurezza del loro avvenire, nella quotidiana realtà della vita, la propaganda e le parole non serviranno a nulla.

Quali prospettive noi democratici, uomini dell'antifascismo e della Resistenza che ci siamo battuti per un'Italia nuova e rinnovata, quali prospettive offriamo ai giovani che si affacciano alla vita? E non mi riferisco soltanto alle prospettive economiche e di lavoro già così preoccupanti ma al quadro generale della società civile che si prepara. Quando manca una prospettiva di sviluppo democratico e di progresso nel paese, quando si tollera e si permette il progredire del fascismo, si contribuisce a fare nascere lo spirito avventuristico, le illusioni di poter risolvere con metodi non democratici situazioni che vanno risolte civilmente.

Come si potrebbero criticare, biasimare, disapprovare le azioni impulsive di altri movimenti se si lasciasse via libera allo squadrismo fascista, al fascismo che ha inferto colpi mortali alla nazione, che l'ha portata al più grande disastro della sua storia, le cui conseguenze pesano ancora oggi sulla vita economica, politica e morale del nostro paese?

Questi i motivi per i quali noi chiediamo lo scioglimento dei gruppi e delle organizzazioni squadriste e paramilitari fasciste.

P. S.

Progressiva involuzione politica della magistratura dirigente

di Giovanni Placco

Sono trascorsi appena tre anni da quando il compianto giudice Ottorino Pesce, in una profetica intervista a questo periodico rilasciava due settimane prima della sua immatura scomparsa (V. *Astrolabio* n. 1 del 4 Gen. '70), delineava il prevedibile « ovvio incrudelirsi della repressione interna all'ordine giudiziario » quale inevitabile contraccolpo dell'arretramento della situazione politica generale che si intravedeva in alternativa ad uno sbocco democratico dello scontro politico in atto nel paese. Gli eventi gli hanno dato ragione, soprattutto negli ultimi mesi, ed i lettori di *Astrolabio* hanno potuto documentarsi attraverso gli interventi sempre puntuali di Mario Barone, che ha registrato i vari episodi illustrando il comune denominatore della logica repressiva che li genera (V. *Astrolabio* n. 9 e 12 del 72 e 1 del 73). Frattanto sono intervenuti fatti nuovi da segnalare, non tanto per una pur doverosa completezza di informazione conforme al costume ed all'impegno del giornale, quanto soprattutto per un certo salto di qualità di questa logica che deve essere colto dalla vigile attenzione democratica al fine di una adeguata risposta politica.

Non è un mistero più per nessuno il fatto che la repressione disciplinare sia sempre servita come deterrente contro gli esponenti del corpo giudiziario non troppo ligi agli indirizzi dominanti sintonizzanti sulle onde del potere: l'inevitabile componente persecutoria dei relativi procedimenti, i fastidi connessi alla necessità di organizzare la difesa di fronte alle incolpazioni, i riflessi negativi sulla carriera, e soprattutto la condizione di isolamento conseguente alla disavventura del giudizio disciplinare, sono tutte ragioni più che valide a sconsigliare le tentazioni anticonformiste o le eresie inevitabilmente allignanti in un apparato cui è demandata la non facile opera di amministrare giustizia in una società ricca di conflitti e di fermenti. L'acutizzazione delle situazioni di crisi facilita ovviamente lo scoppio di incomponibili contraddizioni anche all'interno di siffatto apparato quanto più lo si voglia impermeabile alle sollecitazioni dell'ebollizione sociale; ne deriva un comprensibile fenomeno di moltiplicazione delle occasioni di « ribellione » all'ideologia prevalente, che a sua volta viene a costituire il moltiplicatore delle iniziative disciplinari in funzione repressiva dell'eresia. E' appunto quel che accade nel nostro paese da qualche anno, e non è facile dare un conto esatto dei numerosi episodi in cui si è andata articolando la strategia antieretica. La quale peraltro ha cominciato a perdere colpi con l'ingresso nel Consiglio Superiore della Magistratura, organo di decisione nei procedimenti disciplinari, delle componenti democratiche affermatesi nel corpo dei giudici. Da un lato infatti il deterrente dell'incolpazione disciplinare, a causa della stessa inflazione raggiunta, ha visto svanire molta della sua efficacia dissuasiva; dall'altro, con il progressivo scoprirsi del mero valore di difesa ideologica che ne costituisce l'essenza si sono innescati processi di aggregazione e di solidarietà attorno ai sempre più numerosi incolpati tra i vari gruppi di giudici impegnati nel ripensamento critico del proprio ruolo nella socetà, il che ha consentito di dare dimensione ed organizzazione collettive alla difesa e di superare l'isolamento tradizionale in cui veniva in passato a trovarsi chiuso ogni singolo incolpato; contemporaneamente la smitizzazione della « carriera » e la capacità acquisita dalla esperienza di riabilitare in termini di incisiva contestazione la componente persecutoria dei procedimenti hanno realizzato favorevoli codizioni di resistenza e spesso di controffensiva alle intimidazioni.

Da qui un primo salto di qualità si è imposto all'offensiva antieretica: e sono venuti i procedimenti penali per reati di vilipendio della Magistratura a carico dei giudici « scomodi » di Magistratura Democratica, e le autorizzazioni a procedere concesse a raffica, magari dopo anni di attese e perplessità, quando la svolta generale della direzione politica del paese ha creato le premesse necessarie.

Emblematico dell'esaurisi del deterrente disciplinare è fra tutti i procedimenti recenti quello contro ben 58 giudici rei di aver pubblicamente contestato ogni potere di sindacato gerarchico e burocratico sull'attività giurisdizionale al di fuori delle normali vie processuali del giudizio d'impugnazione, procedimento conclusosi con la piena assoluzione degli incolpati, com'è noto, essendosi riconosciuto il diritto di protesta contro le indebite ingerenze dal- →

l'alto compiute in nome di un'inammissibile estensione del cosiddetto potere di sorveglianza dei capi di ufficio.

Le accuse di vilipendio ancora pendenti vedono sottoposti a processo penale quadri intermedi e dirigenti di Magistratura Democratica: Marrone, Misiani, Rossi, Barone, Petrella, De Marco, Ramat, Deidda. Di comune le imputazioni hanno la loro direzione contro le valutazioni critiche da essi pubblicamente espresse in occasioni diverse, talvolta collegate tra loro, sugli aspetti meno accettabili o sugli indirizzi di fondo della patria giustizia.

Eppure, nonostante l'esemplare efficienza amministrativa della raffica di autorizzazioni a procedere, anche il meccanismo penale, al pari di quello disciplinare, denuncia colpi di tosse: si moltiplicano infatti le impugnative di incostituzionalità della competenza ministeriale a concedere le autorizzazioni a procedere prescritte per i reati di vilipendio, trovando la Magistratura nel proprio Consiglio Superiore e non nell'Esecutivo l'organo garante cui spetta decidere in questa materia, già rivendicata con deliberazione del 10-12-70 dal Consiglio in carica all'epoca. L'accoglimento dell'eccezione da parte della Corte Costituzionale sembra scontata dopo l'analoga pronuncia con cui ha abrogato la facoltà ministeriale di autorizzare i procedimenti per vilipendio della Corte medesima. Sui detti procedimenti perciò pende un consistente pericolo di polverizzarsi, o per lo meno di arenarsi sugli scogli della rotta verso una nuova autorizzazione da parte del Consiglio Superiore. In ogni caso molta acqua sotto i ponti dovrà passare prima che si arrivi a concreti risultati di condanna, e non è detto che non possano registrarsi generali assoluzioni, com'è giusto che sia se ci si ricorda dell'art. 21 della Costituzione sulla libertà di manifestazione del pensiero.

In questo quadro d'assieme della situazione va cercata la chiave d'interpretazione dei fatti nuovi che è doveroso segnalare. Fino a qualche tempo fa era stato abbastanza facile isolare o comunque neutralizzare a livello giudiziario i giudici scomodi: bastava dosarne la presenza nei collegi o selezionarne le competenze escludendoli dalle materie più scottanti per le implicazioni politiche coinvolte. Di recente, una serie di ragioni, non ultima l'apertura della giurisprudenza a nuovi valori di democrazia pur scritti nella Costituzione da decenni, ha dato spazio a decisioni ed iniziative di giudici democratici sgradite alle gerarchie ed inconciliabili con le esigenze del potere, al pari di certe dinamiche sociali e politiche avviatesi con l'entrata in crisi degli equilibri politici complessivi; e così, come a livello politico generale si è risposto alla crisi con la svolta a destra, parimenti si è reso necessario chiudere quello spazio con strumenti più efficienti di quelli delle armi spuntate dei procedimenti penali e disciplinari: la diffusione della pratica di allontanamento dei giudici scomodi da singoli procedimenti o da interi settori di lavoro.

Rientrano nel primo caso alcune clamorose defenestrazioni: Fiasconaro dal processo per la strage di Milano; Pivotti prima, e poi anche il più fidato Vaccari, designato in sua vece, dal processo per la uccisione di Roberto Franceschi a Milano; antecedentemente a tutti Bevere da un altro processo di grande rilievo politico; per non dire di Paolillo spossessato del processo Valpreda con lo stratagemma fasullo della competenza romana, o di Vitozzi privato dell'istruttoria per la morte di Calzolari. Appartengono al secondo tipo di manovra gli spostamenti dei giudici all'interno degli uffici: Federico, Canosa e Montera dalla Sezione Lavoro della Pretura di Milano; Funaioli, Accattatis e Vignale della giurisdizione penale a quela Civile nel Tribunale di Pisa; Margara dall'ufficio Istruzione di Firenze; Misiani da una sezione penale ad altra civile del Tribunale di Roma. La differenza tra le due fattispecie sta solo nella maggior portata « privativa » della seconda: nel primo caso infatti l'interessato perde solo lo specifico procedimento sottrattogli, nel secondo invece perde l'intera competenza a trattare procedimenti attinenti alla materia considerata.

Dire anche solo brevemente le ragioni specifiche dei vari interventi di allontanamento di giudici da specifici procedimenti o intere materie sarebbe arduo, perché per ognuno di essi occorrerebbe qualche pagina per illustrare come le radici della defenestrazione risiedono nell'indipendenza ed autonomia di giudizio e di indagine rilevate da ciascuno in precedenti occasioni, assunte a spia dei loro orientamenti difformi alle esigenze predilette dalle gerarchie. Piuttosto può essere utile qualche indicazione di elementi comuni atti ad una classificazione dei singoli episodi.

Le privazioni di singoli procedimenti si caratterizzano per il fatto che il meccanismo utilizzato a tale scopo, identico al di là di contingenti specificità, consiste nel potere gerarchico che governa gli uffici del pubblico ministero e nella struttura burocratica in cui sono tuttora inquadrati i magistrati che ne fanno parte, sì che solo ai dirigenti degli uffici e non anche ai singoli sostituti appartengono le facoltà di iniziativa; con la conseguenza che in caso di disaccordo questi possono essere estromessi dalle indagini senza limite alcuno; se poi si tratta di giudici istruttori, come tali svincolati da gerarchie e subordinazioni, si ricorre ad una norma regolamentare surrettiziamente introdotta nelle disposizioni per la esecuzione del codice di procedura penale (art. 17 R.D. 28.5.1931 n. 603), in virtù della quale il capo dell'ufficio può avocare le istruttorie o singoli atti e delegare all'occorrenza magistrato diverso da quello inizialmente investito del procedimento. Siffatta norma trae origine dal cosiddetto potere regolamentare autonomo del Governo dell'epoca, che però non si estendeva a materie quali l'ordinamento giudiziario, la competenza dei giudici, le guarentigie dei magistrati, riservate alla legge in base alla stessa disciplina stabilita dalla famosa L. 31.1.1926

n. 100 che per la prima volta attribuì potestà normativa all'Esecutivo.

L'osservazione non è priva di conseguenze di notevole rilievo sul piano pratico: la natura di norma regolamentare impedisce infatti il giudizio di costituzionalità davanti alla Corte Costituzionale e ne consolida il vigore, che solo raramente viene posto in discussione in sede giudiziaria, sì che la stessa conclamata illegittimità della disposizione, sia per contrasto con la Costituzione sia per contrarietà alle norme di legge ordinaria, si risolve in definitiva in una sorta di forza normativa privilegiata, nessun giudice potendo contestarla con effetti generali e definitivi. Le occasioni di ricorso a questo vero e proprio marchingegno elusivo della garanzia del giudice naturale si fanno sempre più frequenti, eppure pare che ciò non basti ad assicurare la neutralizzazione dei giudici scomodi, la cui « pericolosità » per gli orientamenti dominanti, specie laddove il potere è direttamente implicato, può sempre riservare sorprese.

Ecco quindi l'idea nuova: anzichè sottrarre di volta in volta i procedimenti scottanti, meglio allontanare definitivamente questi soggetti poco ortodossi dalle funzioni « tentatrici », impiegandoli in compiti d'ordinaria amministrazione.

Entriamo, così, nel campo degli interventi « privativi » di interi settori di attività giudiziaria: se Canosa, Federico e Montera applicano lo Statuto dei lavoratori per garantire questi e non per avallare le prepotenze padronali; se Funaioli per l'istruttoria sulla morte di Franco Serantini o Vignale per i fatti della Piaggio di Pontedera non si acquietano alle « verità ufficiali » dando qualche fastidio con le loro indagini e decisioni; se Accattatis e Margara osano sollevare annose coltri in materia di misure di sicurezza; se Misiani fa parte di un collegio che giudica pretendendo di capire le vicende umane giudicate prima di applicare i codici; se tutti costoro mostrano di non voler accettare i richiami all'ordine che con forme varie da più parti ricevono, bisogna pure escogitare qualcosa che ne paralizzi le tendenze eretiche, ed impedisca direttamente i loro frutti giudiziari, visto che non ci riesce la permanente minaccia di sanzioni penali o disciplinari; d'altra parte queste richiedono tempo, e l'urgenza della loro rimozione da attività che possono essere intanto svolte con effetti « pericolosi » per gli indirizzi dominanti non consente attese. Il gioco non è difficile. Sul piano politico generale si è consumata la svolta involutiva; il sette maggio in miniatura verificatosi con le recenti elezioni del Consiglio Superiore della Magistratura (vedasi Astrolabio n. 4-5 e 6 del '72) indica il prevalere di tendenze conservatrici nell'organo di autogoverno dei giudici, dal quale restano completamente escluse le componenti democratiche del corpo giudiziario. Esistono perciò le condizioni generali e specifiche per una congrua epurazione degli eretici, se non in assoluto, quanto meno relativamente alle materie scottanti in cui la loro presenza non è gradita. Basta cogliere il momento opportuno.

L'appuntamento è presto fissato: le tabelle annuali di composizione delle sezioni degli uffici giudiziari e la destinazione ad esse dei vari magistrati. Occorre qui premettere che composizione delle sezioni e destinazione dei magistrati alle medesime costituiscono un aspetto molto delicato della gestione degli uffici giudiziari in cui prestano servizio più magistrati, e che sono poi quelli di maggior rilievo nelle varie regioni italiane; è proprio questa gestione che ha più volte sollevato dubbi e perplessità per i larghi margini di manovra che consente di guidare i procedimenti verso sbocchi precostituiti. Il cessato Consiglio Superiore fin dal maggio 1968, e cioè praticamente fin dal suo insediamento, pretese di essere messo a conoscenza delle ragioni specifiche che suggerivano ai competenti capi di ufficio le modificazioni delle tabelle sino allora per prassi costante proposte senza motivazione. Successivamente nel novembre 1969 approvò una risoluzione in cui dettava rigidi criteri in ordine alla composizione degli uffici al fine di assicurare « una retta ed imparziale gestione dell'importantissimo settore delle destinazioni annuali » dei magistrati, in armonia con le loro guarentigie e con l'interesse superiore della giustizia. Si trattava infatti di « evitare ingiustificate trasmigrazioni da una sezione all'altra, o, peggio, trasferimenti 'punitivi' di magistrati » per mezzo delle modifiche tabellari.

Era evidente che in passato qualcosa non aveva funzionato a dovere, e che concreti pregiudizi alle prerogative d'inamovibilità dei giudici dalle funzioni si erano verificati con conseguente compromissione del retto corso della giustizia. Nè si poteva dubitare della competenza del Consiglio all'esercizio di un « penetrante controllo » in questa materia attinente alle garanzie di una corretta giurisdizione, se, a parte le disposizioni vigenti in proposito, si teneva conto della funzione primaria e della finalità istituzionale dell'organo di autogoverno di un corpo di giudici in un paese democratico. E difatti per ben tre anni nessuno osò dubitare. E la composizione degli uffici giudiziari è avvenuta attraverso proposte passate al vaglio del Consiglio Superiore; inoltre, nei casi di modificazione di tabelle la procedura disposta in proposito prevedeva il contraddittorio con gli interessati agli spostamenti i quali avevano facoltà di esporre rilievi ed osservazioni, che spesso hanno consentito al Consiglio di respingere proposte che nascondevano finalità punitive. All'appuntamento con le tabelle per l'anno giudiziario 1973 si giunge però in ben diverse condizioni come si è visto. Le proposte partono con progetti di spostamenti di funzione, senza reale motivazione, spesso senza previa notizia agli interessati per le loro osservazioni, talvolta addirittura in contrasto con le indicazioni delle assemblee tenute dai giu- →

dici di qualcuno degli uffici in questione.

Inizia così la epurazione degli eretici. La clamorosa iniziativa determina ovvie reazioni nel mondo giudiziario e presso l'opinione pubblica anche per la coincidenza con le annuali giaculatorie contro i giudici democratici in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. In più di un mese il Consiglio Superiore non riesce a districare l'intricata matassa; nel suo seno l'operazione trova, con accesi consensi, qualche valida resistenza essendo fin troppo scopertamente politica. La decisione tarda, e sino a questo momento pende ancora sub iudice.

La mancanza di una pronta reazione del Consiglio in difesa dell'inamovibilità del giudice dà però esca a nuovi interventi epuratori: il giudice Misiani viene di colpo allontanato dalla sesta sezione penale del Tribunale di Roma subendo un tipico trasferimento 'punitivo'. Allo scalpore suscitato dal provvedimento, il Presidente del Tribunale di Roma replica dichiarandosi disposto a renderne note le ragioni solo se espressamente autorizzato dal medesimo Misiani e dal suo Presidente di Sezione, Dante Troisi, noto ed apprezzato scrittore. Ad una delegazione di magistrati ed avvocati, in rappresentanza di varie organizzazioni democratiche di giuristi, il Capo del detto Tribunale assicura non trattarsi di ragioni attinenti all'esercizio della giurisdizione bensì di carattere personale, ribadendo l'impossibilità di renderle note senza consenso degli interessati. Quando però il consenso viene, e viene subito e senza riserve, si scopre che si tratta proprio di ragioni che attengono ad una decisione non apprezzata dal Presidente del Tribunale stesso, che rifiuta di revocare il trasferimento punitivo pur formalmente giustificato da cosiddette « esigenze di servizio » da lui stesso riconosciute inesistenti: provveda, dice, il Consiglio Superiore al quale Misiani ha fatto pervenire un ricorso; e quanto alla singolare procedura adottata, contrastante con la nota risoluzione del 1969, un significativo silenzio lascia intendere che caso mai è quest'ultima che ha i giorni contati.

Continuando di questo passo, scrive Enrico Banfi in un fondo dell'Avanti del 20.2.73, « i Capi degli uffici, i bigs della organizzazione giudiziaria, torneranno ad essere i veri padroni del vapore », nel qual caso non potrà che intensificarsi « la caccia al giudice democratico ».

Il salto di qualità della logica repressiva si coglie dunque a piene mani se si riflette che in sostanza siamo già alle prime anticipazioni di una strategia di ampia restaurazione del governo reale dell'ordine giudiziario da parte di tali 'bigs', nel quadro di un autogoverno puramente formale del Consiglio Superiore della Magistratura.

Sarebbe allora più che legittimo attendersi dal Capo dello Stato, che per Costituzione ne è il Presidente, una personale partecipazione alla seduta del Consiglio Superiore destinata al problema delle tabelle, come in altre occasioni ha presieduto anche il cessato Consiglio la cui deliberazione del 1969 è ora il momento di tener ferma: tanto più che l'insigne giurista che tutti riconoscono in Giovanni Leone, e che proprio nella magistratura ha rinverdito le speranze di miglioramento delle sue sorti, più d'ogni altro è in grado di avvertire quanto pericoloso precedente sia permettere che si avalli la abdicazione ad uno dei compiti più delicati dell'organo di autogoverno che lo ha Presidente, e soprattutto che l'un Consiglio metta in non cale le disposizioni emanate da quello che lo ha preceduto.

Ma altro ancora c'è da registrare: anche sul piano delle iniziative disciplinari si va notando un salto qualitativo. Se finora le 'grane' per i magistrati scomodi erano per lo più legate ad occasioni di pubbliche critiche agli indirizzi dominanti della nostra giustizia, e non riguardavano il merito del loro lavoro giudiziario, e se finora nessuno aveva osato tentare attacchi di sorta alle strutture organizzative dell'Associazione dei magistrati, ora si assiste al progressivo avvicinarsi dell'arma disciplinare all'area dei provvedimenti adottati o addirittura all'attività associativa nell'ambito del sodalizio predetto.

Il cessato Consiglio Superiore aveva indirizzato la propria giurisdizione disciplinare verso l'affermazione sempre più netta della incensurabilità delle decisioni e dei provvedimenti dei giudici al di fuori dei normali canali delle impugnative processuali presso le istanze dei successivi gradi di giudizio, escludendo il sindacato disciplinare persino in casi di errori evidenti che avevano allarmato l'opinione pubblica unanime per il sospetto dell'intenzionalità dell'erronea valutazione giudiziaria; si è infatti ritenuto pericoloso per una sana e serena amministrazione della giustizia estendere il controllo disciplinare al merito delle decisioni e dei provvedimenti, potendosi così aprire una breccia d'incalcolabile portata al principio dell'autonomia ed indipendenza della magistratura e della sua soggezione soltanto alla legge, che è il cardine costituzionale tanto faticosamente costruito a garanzia della obiettività di giudizio. In altri termini, tra due mali aveva scelto il minore, anche perchè notevole era la difficoltà di giungere alla certezza dei supponibili errori di valutazione meritevoli di sanzioni, essendo il diritto il campo dell'opinabilità per eccellenza, come l'esperienza insegna.

Senonchè ora si assiste ad un primo attacco alla costante prassi instaurata e tenacemente rafforzata nell'ultimo quadriennio: e, guarda caso, ne va di mezzo il solito giudice democratico. Si tratta del già citato Accattatis, della cui positiva ed apprezzabile esperienza quale giudice di sorveglianza nella drammatica materia delle misure di sicurezza detentive (il cosiddetto ergastolo bianco) Astrolabio si è già occupato (vedasi n. 24 del 5.12.71 e fascicolo segnalazioni del 15.2.72).

Al Ministero di Via Arenula il modo di intendere ed applicare la legge praticato da Accattatis in proposito non deve essere andato a genio e con

la dovuta circospezione lo invita a diverso orientamento, senza peraltro ottener soddisfazione; chè anzi a Pisa si tiene un convegno in cui Accattatis comunica ufficialmente i risultati del suo lavoro. Inoltre egli redige una relazione che invia al Ministero, al Consiglio Superiore, ed a colleghi svolgenti come lui compiti di giudici di sorveglianza, per informare della propria esperienza e per aprire un costruttivo dialogo che consenta il confronto della sua con quella degli altri al fine di una verifica quanto mai opportuna per la messa a punto di una valida strategia di trattamento degli internati tendente non solo nominalisticamente al loro recupero sociale. Per tutta risposta gli giunge da Via Arenula un'incolpazione disciplinare: gli si contesta di avere in pratica istigato i propri colleghi ad imitare la propria attività illegale. Come si vede non un sindacato diretto contro i suoi provvedimenti, chè non sarebbe possibile, ma qualcosa di equipollente perchè il presupposto dell'incolpazione è pur sempre la qualifica di illegalità del suo operato, altrimenti non gli si potrebbe contestare di aver propagandato presso i colleghi atti del proprio ufficio conformi a legge. Senonchè, trattandosi di atti del genere giurisdizionale, al di fuori del controllo per mezzo delle impugnazioni, nessuno ha il potere di qualificarli legali o illegali, e quindi nessuno può incolparlo ragionevolmente di averne diffuso la conoscenza fra i colleghi quale che sia la finalità prefissa. Del resto, se l'incolpazione avesse un reale fondamento, tutte le volte che le decisioni dei giudici di merito vengono diffuse attraverso le riviste giuridiche per segnalazione degli estensori, e sono poi cassate dalla Corte di Cassazione per violazione di legge, ossia perchè illegali, si dovrebbero iniziare procedimenti disciplinari a carico degli incauti propagandisti in quanto istigatori all'imitazione dell'illegalità commessa! E' evidente quindi che l'oggetto reale dell'incolpazione, al di là del suo tenore letterale, è proprio il contenuto di merito degli atti del giudice Accattatis. L'arma disciplinare dunque è di tiro più alto, ora.

In oggettiva sintonia nell'alzo di tiro è l'altra iniziativa disciplinare del Procuratore Generale Guarnera contro i componenti della Giunta Sezionale Milanese dell'Associazione Magistrati. Si tratta dei magistrati Longato, Greco, Cardaci, Galli e Pulitanò, responsabili d'aver indetto un'assemblea di quella sezione a seguito della decisione della Cassazione di trasferire il processo Valpreda a Catanzaro per legittimo sospetto verso la sede milanese naturalmente competente. Comprensibilmente la decisione, definitiva per sua natura, aveva suscitato ovvie perplessità presso i giudici di Milano città sospetta di incapacità di sereno giudizio; d'altra parte nemmeno le più restrittive circolari in tema di critica dei provvedimenti giudiziari da parte di giudici singoli o di gruppi associati, per quanto estensivamente intese, potevano limitare le libere valutazioni da parte dell'assemblea in questione. La quale unanime emise una deliberazione di censura. Il Procuratore Generale, che evidentemente vuole lasciare in eredità al successore un pingue armadio di fascicoli disciplinari, se l'è presa con la giunta associativa che aveva indetto l'assemblea. L'impegno e l'attivismo con cui Guarnera vuol chiudere la sua carriera nel campo delle iniziative disciplinari non sorprende chi ne ha seguito l'evoluzione di pensiero dal discorso d'inaugurazione dell'anno giudiziario 1968 quale Procuratore generale del distretto di Roma, ricco di indicazioni apprezzabili, al recente discorso d'apertura dell'anno giudiziario 1973 quale Procuratore Generale della Cassazione, pieno di plausi all'aborrito progetto sul fermo di polizia come di reprimende per i giudici democratici che si ostinano nella « scorrettezza » di non dismettere la toga come a lui piacerebbe, e di rifiutare l'ideologia della fatalità degli infortuni sul lavoro da lui patrocinata.

Alla « tutela intransigente del diritto di libertà di associazione e di riunione dei singoli magistrati e degli organi rappresentativi dell'Associazione medesima » si è formalmente impegnata la Giunta Esecutiva dell'A.N.M., ed un subbuglio di reazioni sta per sommergere i responsabili del sodalizio affinchè non tollerino l'attacco alle sue stesse strutture organizzative. L'iniziativa di Guarnera sarebbe piuttosto esilarante se non inducesse ad un'amara considerazione: che l'attacco all'A.N.M. viene portato avanti proprio da lui che nel 1962 ne fu il Presidente, compagno di lotta del valoroso Salvatore Giallombardo; alla cui morte Guarnera si poneva l'angoscioso interrogativo su chi avrebbe mai potuto riempire il « vuoto incolmabile » lasciato dallo Scomparso, e chi ne avrebbe mai potuto raccogliere la « fiaccola ». Giallombardo, del quale molti hanno lodato e giubilato la lungimiranza, non poteva certo prevedere che un giorno l'Associazione, cui aveva sacrificato gran parte delle sue ineguagliabili energie, si sarebbe trovata sotto accusa proprio da parte di uno dei suoi Presidenti; anche perchè era già morto quando Guarnera, Procuratore Generale del distretto di Roma, tentò un primo assaggio antiassociativo quando pretese dalla Sezione Romana dell'A.N.M. copia di un ordine del giorno di protesta approvato da un'assemblea di magistrati (non però in sede sezionale) contro la avocazione del « caso Rocca » istruito da Ottorino Pesce.

In quella richiesta, rientrata per la ferma risposta ricevuta, può oggi cogliersi un precedente specifico (infraquinquennale, risalendo al 14.10.68) dell'odierna iniziativa: purtroppo l'ineluttabile fatalità della vicenda umana vuole che ai primi di marzo Guarnera cessi dalla carica; purtroppo, perchè l'A.N.M., ed in essa Magistratura democratica, proprio da iniziative del genere trovano ragioni di crescita e di forza per il credito che lo scontro dà loro nel paese.

G. P. ■

Si riempiono le prigioni

di Franco Antonicelli

Caro Parri, tu vuoi qualche informazione sui fatti di Torino del 27 gennaio u. s., in cui sono coinvolti nomi (e qualche persona) di conoscenza, e io, un po' di malavoglia, ti accontento. Di malavoglia, perchè caso più caso meno, nome più nome meno, è una somma con addendi fissi: giovani di sinistra. Questa è una delle cose che distingue, non del tutto esteriormente, il fascismo dei vecchi tempi nostri e quello, in via di tentazione, dei tempi odierni. Il resto, chissà, verrà dopo (il resto, cioè una maggiore somiglianza, benchè, come tu sai, niente si ripeta allo stesso identico modo).

Dunque, alcuni giovani che sabato pomeriggio 27 gennaio avevano fatto un corteo di protesta solidale con altri giovani di Milano per lo morte provocata ad uno di essi da un colpo di arma da fuoco non certamente sbadato e di bene sospettata provenienza, si trovarono — così si dice — a dar l'assalto alla sede provinciale del MSI in corso Francia. E' una sede ben conosciuta, dove si reclutano (è una voce corrente) spie e guardiani per la FIAT. Risulterebbe, vagliando un po' di notizie sia pure al condizionale, che ci sia stata una provocazione fascista al termine di quel corteo, con un'aggressione ad una persona imprecisata e con bastonatura a un malcapitato operaio comunista (questa è certa, perchè l'operaio sporse denuncia alla polizia), cose di cui i più impuniti dei violenti danno prove quotidiane davanti alle scuole, alle fabbriche (un po' meno) e per le vie. Ti puoi rendere conto che i giovani del corteo fossero già abbastanza riscaldati dalla rabbia per gli incredibili e tragici incidenti di Milano e il sospettabile comportamento delle forze dell'ordine e le giustificazioni addotte per difesa d'ufficio da quell'Allitto Bonanno che noi due conosciamo benissimo. Tuttavia, anche questa è voce generale, le cose si erano chiuse bene. Ammettiamo che la provocazione di cui ti ho detto le avesse riaperte; oppure no, che i giovani abbiano pensato di fare una capatina alla sede di corso Francia.

L'impressione di molti è che lì fossero attesi, e dai fascisti e dai poliziotti. Qualche dato lo conferma.

Le responsabilità si vedranno. C'è ancora qualche magistrato... (con quel che segue, aiutando generosamente la fiducia).

La cronaca è quella registrata dai giornali, ognuno a modo suo. E qui ti faccio il primo commento. Se il Buon Dio esiste (l'esistenza del diavolo, testé accertata, dialetticamente lo confermerebbe) e se avrà voglia e tempo per istituire i suoi processi, vorrei che chiamasse i giornalisti a presentarsi con i loro articoli e le loro informazioni e glieli contestasse a uno a uno e poi sollecitasse il loro santo patrono a radiarli dall'albo celeste dell'Ordine. Qui al mondo questa speranza non c'è. C'è solo da vergognarsi che esistano, dopo il male che tanti di loro hano fatto a casa nostra per 20 anni e l'indegno perdono ricevuto, giornalisti che per il soldo vendono la verità che perfettamente conoscono, sulla pelle e il sangue degli altri, tradendo quella che nel solito raduno della Presidenza della Repubblica che si onora di riceverli è chiamata la loro « missione ».

Sì, caro Parri, c'è stato anche un cronista del *Corrire della Sera* (e il suo direttore conosce benissimo chi sono i Gobetti) che ha inventato, o accettata gratuitamente l'invenzione, che il ventenne nipote di Pietro Gobetti avrebbe confessato inaudibili cretinerie. Si è preso una diffida bell'e buona e ha dovuto smentire. (A questo proposito, cioè in fatto di imbecillità, c'è stato anche un grosso esponente liberale che al 13° congresso del PLI ha detto che « il nome di Pietro Gobetti è stato infangato da un nipote che va in giro a tirare bombe molotov ». Come se Piero Gobetti, « infangato » a suo tempo, fosse morto difendendo le sedi del partito fascista. Manlio Brosio forse era assente, me lo auguro. Ma l'oratore, per fortuna, è stato coperto — lo ha riferito il *Messaggero* — dai fischi dei giovani della sinistra liberale). Ma *calomniez, calomniez...* Su tutta questa vicenda torinese si è imbastita, ormai come al solito, una montatura di calunnie, che significa di bugie (e le bugie hanno le gambe corte, eppure camminano).

Bada, Parri, che io non intendo entrare nel merito delle eventuali responsabilità di questi giovani. Essi sono sotto giudizio: aspettiamo il giudizio. Ma intanto, con gli occhi aperti. Fatto sta che le molotov scoppiate per colpa di qualcuno (ancora da precisare) non colpirono nessuno, che gli agenti, per fortuna, dopo gli allarmi strillati a voce molto alta, stanno benissimo (e il poliziotto presunto ustionato è vittima di un altro incidente stradale) e che i giovani andati baldanzosamente e ingenuamente (forse intrappolati) per dare una lezione ai fascisti — essi o altri che si trovarono casualmente nei paraggi — si presero pallottole di calibro 9 tutti nelle terga, qualcuno proprio nei glutei, per intenderci meglio. Perchè di dietro e non davanti? Spiegamelo tu. I feriti sono, almeno per ora, cinque: un buon numero. La polizia, per il suo buon nome, disse di avere sparato a salve per intimidire i di-

mostranti: alla grazia! Ma diciamo la verità: a Torino la polizia non spara a bruciapelo, non ha ucciso mai nessuno. Interviene minacciosamente armata anche dove e quando non potrebbe (alla Lancia, non molto tempo fa) e arresta delegati operai aggrediti da fascisti (alla Mirafiori) secondo il sistema di giustizia che anche Pinocchio sperimentò, ma finora non ha cadaveri sulla coscienza. E probabilmente se non lo esegue, non ha nemmeno l'ordine di procurarseli. Bisogna risalire per questi ordini al 17 aprile 1945, allo sciopero generale preparato per il 18: il questore trasmise ai suoi dipendenti il comando del capo della provincia di far fuoco contro le maestranze degli stabilimenti. (« Al servizio presso ciascuno dei principali stabilimenti concorrerà il dirigente la Squadra Politica con qualche funzionario ed agente osservatore » così continua la circolare. Ahime! quei funzionari, quegli agenti osservatori son di quelli che oggi i cattivi accusano di avere la pistola facile e la mira sbagliata).

Dunque, caro Parri, le notizie accertate sono grosso modo queste. Intanto le prigioni si affollano (*Le Nouvel Observateur,* mi pare del giugno scorso, calcolava 4750 gli arrestati per reati d'opinione): si affollano di altri giovani, di quella e di altre retate, fra i quali i fascistelli — non i grandi e straconosciuti picchiatori — si distinguono per l'evidente ragione che essendo come tu ben sai, incensurati e incensurabili, non possono essere molti.

Mi dicono che alcuni arrestati di « Lotta Continua » hanno scritto ai loro compgni scherzosamente: « non mandatene più, altrimenti ci manca l'aria », o qualcosa di simile. Tra arrestati, indiziati di reato denunciati a piede libero, ricercati e sospettati, fanno un bel numero, e sono in buona compagnia ideale, operai comunisti, studenti e docenti, dirigenti dei vari picoli gruppi di sinistra, ragazzi e ragazze: con nomi come Salvatorelli, Casalegno, Merlo, che è il figlio dell'ex procuratore generale di Torino, Gruppi e tanti altri rinomatissimi. E c'è anche Guido Viale, che ha un alibi fortissimo, trovandosi altrove quella sera del 27 gennaio. Ma egli è un teorico di « Lotta Continua » e, com'è noto, il nonno di un colpevole è colpevole anche lui, in nome di certe interpretazioni giuridiche che migliorano di molto il fascismo delle vecchie e mai estinte leggi fasciste.

Il tono di questa lettera, mio caro Parri, è lievemente scherzoso. Si, ma per coprire la rabbia e l'indignazione contro questa classe dirigente che ha lasciato degradare persino i principi, e quelle istituzioni e quei costumi che li incarnano, ai quali invita insolentemente a credere e rendere onore. Questo può farti credere che io rimpianga di non poter venerare più quei tali principi. Nient'affatto: ho imparato a scoprire quanto erano menzogneri. Quello che sento e che dovrebbero sentire tutti è una vera preoccupazione (un senso di malessere) per uno stato di cose che va assumendo l'aspetto di uno sgretolamento, di una degenerazione di questa società che sopravvive a se stessa, altezzosamente a parole, meschinamente nei fatti, e nella quale siamo coinvolti tutti, o per frenarne o per affrettarne lo sfacelo. Questo tuttavia richiede non disperazione, ma nervi a posto. Ciò cui non credo è che un'« inversione di tendenza » ai vertici possa rovesciare questa situazione che investe dei suoi pericoli l'intero paese. Hai letto, Parri, su *L'Espresso* i punti programmatici che Luciano Barca ha delineato per concedere un diverso tipo di opposizione a un diverso governo? Apprezzabili nel complesso; ma quale Democrazia Cristiana potrà seriamente impegnarsi ad accettarli? Se voglio riconquistar fiducia (ti ricordi Gobetti nel '20, nei giorni dell'occupazione delle fabbriche?) guardo alla classe operaia, ai metalmeccanici in lotta per i loro contratti, alle loro manifestazioni, di Napoli, di Genova, di Taranto, di Mestre, quella straordinaria di Roma, e qui a Torino, tutti i giorni. Altro che guerriglia urbana! Se i loro sindacati reggono, se i partiti appoggiano, consigli e delegati potranno rendere ancora più dura nelle fabbriche la grossa partita che giocano sul piano politico più che su quello strettamente economico, ammesso che l'Iva, la lira fluttuante e i prezzi crescenti possano considerarsi soltanto, come non sono, problemi di busta paga e di conti di casa. Ma dicevo, altro che guerriglia urbana! Cioè sono d'accordo con le prediche che si fanno da tutte le parti ai giovani: smettetela di sostituirvi alle masse, di giocare con le fionde, i bulloni e le bottiglie incendiarie. Ma « sostituirsi » e « giocare » sono verbi mal usati. In realtà nessuno rimproverò i giovani nel '60 di sostituirsi e di giocare contro i fascisti, e allora squadracce vere e proprie non se ne incontravano per le strade. Nessuno rifiuta, se occorrono, questa o quell'arma.

Allora, spieghiamoci, nel '60 i giovani (giovanissimi, anzi) iniziarono e diedero fiamma alla battaglia antifascista, ma erano parte della città, parte della nazione che rifiutava l'avallo governativo a una manifesta- →

zione di fascisti (avallo che era più fascista della manifestazione stessa): fecero una magnifica battaglia e la vinsero, perchè non rimasero isolati.

« Abbiamo vinto con il consenso », cioè con la democrazia. Non so, Parri, se hai già potuto leggere un articolo di Paietta sul n. 4 di *Nuovasocietà*. Dice così: « abbiamo vinto con il consenso » e ricorda la resistenza antifascista « nostra scuola di guerra » e la politica faticosamente paziente e mai disperata delle alleanze, Giustissimo. Soltanto, io penso che senza « impazienza » è facile cadere nella remissività. Bisognerebbe studiare un po' più a fondo la Resistenza e la sua politica giorno per giorno, azione per azione e il modo come si attuavano politicamente le sue azioni. L'impazienza produceva quasi sempre dei guai: qualche volta no, era uno stimolo. Ma quando? Quando qualche compagno vedeva più lontano, interpretava la situazione anche alla luce del coraggio, del tentativo, del colpo arrischiato. Cose che lasciano dubbiosi, d'accordo, ma che vanno meditate. E meditare bisogna farlo insieme, estrarre una lezione da una discussione.

Insomma, caro Parri, lasciami cavare il rospo di dentro: se i giovani delle disparate sinistre che sono molte migliaia e non tutti frivoli, non tutti energumeni, pensano a quel modo e si muovono a quel modo un motivo c'è: sarà impazienza, sarà scontento, ma vogliono che le forze politiche organizzate dei lavoratori guidino anche cercando il loro consenso. Il problema è tutto lì: confrontare idee e linee d'azione senza disprezzarsi e calunniarsi a vicenda. E' inutile parlare di pluralismo, se non lo si accetta anche a sinistra. I giovani che non contano sono i giovani che tacciono per furberia meschina; quelli che strillano soltanto hanno presto la voce roca. Restano gli altri.

E non si parli di « recupero », parola idiota e reazionaria; si parli di collaborazione, si parli — usiamo la parola di Paietta — di consenso conquistato, dialettico e perciò consenso più che mai fondato. E' un discorso che porta molto lontano, ma è il tormento di molti, è uno dei più veri problemi del mondo, investe tutti i popoli, determina la qualità dei rapporti tra le nuove generazioni e il socialismo.

Per me, lotta di idee furibonda, ma nessuna discriminazione reazionaria a sinistra. Il facismo non è a sinistra (e chi gioca alla sinistra viene fatto fuori dai suoi stessi compagni, lo sappiamo); e il fascismo di sinistra è, nel migliore dei casi — non dimentichiamo il fermento delle generazioni tra il '30 e il '40 — una illusione che alla fine spacca in due una falsa unità.

Ma intanto ricordiamoci una cosa importante, anzi primaria; che se le deprecabili azioni maldestre e « disperate » di pattuglie si prestano al gioco della polizia e, più in sù, di tutto l'apparato statale che la dirige, anche il lasciare che lo stato colpisca la forza minoritaria dell'estrema sinistra è prestarsi a questo gioco. Il governo della tensione sa benissimo che il partito comunista non c'entra affatto con le gesta dei cosidetti extraparlamentari, ma sarebbe ingenuo non vedere che esso tende a limitare, fino a chiuderli, se ci riesce, gli spazi intorno alla sinistra istituzionale, e, sgombratili dal bersaglio-schermo dei vari gruppi, muoverà contro l'obiettivo reale, che è il movimento operaio (e studentesco, nella misura che sa battersi insieme con quello). Vecchia lezione del fascismo. Ora questo di oggi ancora fascismo non è, ma un vero segno di disperazione è non già gridare al fascismo prima del tempo, ma, avvertendo che il fascismo striscia e strisciando avanza, non buttare contro questo pericolo tutta la forza intransigente delle masse e scambiare le alleanze, ipocrite e ritardatrici, di vertice, con le alleanze necessarissime, di base.

Ma insomma, caro Parri, discutiamole queste cose: il dibattito culturale con i giovani — l'unico fruttuoso — non si fa evitando, come il marchese erede di Don Rodrigo, di mettersi alla loro tavola a colloquio: troppo grave è la situazione, troppo importante è, prima delle altre, un'intesa fra le sinistre, almeno sapere fino a che punto è possibile comprendersi e marciare insieme.

Intanto (« mentr' io così piangeva entro il mio cuore »: vedi che torno all'accento un po' scherzoso) la montatura dei fatti di Torino si allarga con nuovi e inopinati arresti e mescolanze di gente e di reati di innocenti e di provocatori organizzati, si dice, addirittura dalla polizia: i fatti di Torino si collegano con quelli di Milano, dove se un giudice tenta di far luce sulla verità, di colpo gli tolgono la lampada di mano. Una storia che risale al 1969, caro Parri, e che ancora non è chiusa: e dimostra anche di più che quando uno stato ricorre all'imbroglio e alla violenza e si serve per questo anche delle istituzioni, ha scelto lui la via della disperazione — cioè della politica non democratica, per l'incapacità di seguirla — e solo la più grande unità possibile a sinistra può fermarla e rovesciarla.

F. A. ■

I giustizieri d'Italia

.... e fu così che "il tempo successivo alla liberazione" di Maúrizio - padre dei partigiani - e "Bronze Star" ...., iniziò, con gli Art. 16 del Diktat, a nascere la

"" schifo - crazia ""

antifascista e sciacallesca post-bellica che ha ridotto l'Italia da Nazione (ordinata, laboriosa, onesta, disciplinata, fiduciosa, pulita e rispettata) a Paese (letamaio politico e materiale e rovina sociale, morale e presto pure economica).-

Abbiamo la Repubblica degli scioperi, delle rapine, dei dischi, dei sindacati, degli scandali, della criminalità e del dissolvimento generale.- Non funziona più nulla.- Questa è una Italia assurda, depravata (depredata!)disonesta e sudicia : dal 1945 in poi siamo indirizzati verso lo sfacelo.- Al posto del tricolore e ormai da troppo tempo, sventolano le teppistiche bandiere rosse e dalla cosidetta "resistenza" in poi, tutto è caduto progressivamente sempre più in basso, come previsto.- Il sovversivismo, la falsificazione e il disfattismo stanno mandando tutto in malora.-

Questa(purtroppo!) non è più l'Italia di Mussolini, ma l'Italia ... di Parri (anzi dei Porci) come fu detto allora (nell'ora dellairresponsabilità generale) per far ridere; mentre ora, nell'ora della"responsabilità" ventottenali, ci sarebbe solo da piangere.--

Perfino il sovversivo a vita Pietro Nenni ha dichiarato che " la nostra è una democrazia (sic!) senza popolo!"Per una classe dirigente (cosidetta) che nel 1945 era andata al potere, uscendo dalle cantine e dai conventi, con l'aiuto delle baionette straniere e in nome della democrazia e del popppolo, si registra davvero un brillante risultato! ......

Ma fino a quando?

Tutto quanto sopra : pensano, sanno e dicono, consapevoli e schifati, onesti e non inquinati

milioni e milioni di italiani

A me questi « giustizieri » hanno usato la finezza di non unire, come hanno fatto per Nenni e Pertini, alle minacce di morte la pallottola-campione. E' vero che alle minacce di morte di parte fascista credo di essere particolarmente allenato: ne ho ricevute parecchie centinaia, forse più di un migliaio. Sempre coraggiosamente anonime. Certi precursori dei moderni giustizieri mi hanno una volta gratificato del verbale di una corte marziale fascista che mi condannava alla fucilazione nella schiena.

Una delle mie disgrazie è questa: le minacce di morte, che ho ricevuto anche in questi giorni, sono normalmente accompagnate da rosari di insulti degni di animali da porcile, senza far torto agli innocenti maiali. Una ragione di tristezza è allora l'antica e rinnovata esperienza di questi obbrobriosi fondigli di sporcizia morale, caratteristici di una parte dei giovani che seguono le bandiere fasciste. Se le autorità di governo e di polizia procedessero con minore e voluta grossolanità psicologica troverebbero sempre nella differenza di mentalità e di linguaggio una ragione di distinzione dai cosiddetti estremisti di sinistra.

Ed ecco un altro campione. Appartiene ad una altra serie delle epistole di cui i sempre coraggiosi ed anonimi fascisti mi gratificano. Nonostante l'intestazione è anch'essa recente. L'odio di cui trasuda denuncia l'autore come un anziano residuato fascista.

...*e fu così che* « il tempo successivo alla libera- →

zione » di Maurizio — padre dei partigiani — e « Bronze Star » ..., iniziò, con gli Art. 16 del Diktat, a nascere la

« schifo-crazia »

antifascista e sciacallesca post-bellica che ha ridotto l'Italia da Nazione (ordinata, laboriosa, onesta, disciplinata, fiduciosa, pulita e rispettata) a Paese (letamaio politico e materiale e rovina sociale, morale e presto pure economica).

Abbiamo la Repubblica degli scioperi, delle rapine, dei dischi, dei sindacati, degli scandali, della criminalità e del dissolvimento generale. Non funziona più nulla. Questa è una Italia assurda, depravata (depredata!) disonesta e sudicia: dal 1945 in poi siamo indirizzati verso lo sfacelo. Al posto del tricolore e ormai da troppo tempo, sventolano le teppistiche bandiere rosse e dalla cosidetta « resistenza » in poi, tutto è caduto progressivamente sempre più in basso, come previsto. Il sovversivismo, la falsificazione e il disfattismo stanno mandando tutto in malora.

Questa (purtroppo!) non è più l'Italia di Mussolini, ma l'Italia... di Parri (anzi dei Porci) come fu detto allora (nell'ora dell'irresponsabilità gnerale) per far ridere; *mentre ora, nell'ora delle « responsabilità » ventottenali, ci sarebbe solo da* piangere.

Perfino il sovversivo a vita Pietro Nenni ha dichiarato che « la nostra è una democrazia (sic!) senza popolo! » Per una classe dirigente (cosiddetta) che nel 1945 era andata al potere, uscendo dalle cantine e dai conventi, con l'aiuto delle baionette straniere e in nome della democràzia e del popppolo, si registra davvero un brillante risultato!...

Ma fino a quando?

Tutto quanto sopra: pensano, sanno e dicono, consapevoli e schifati, onesti e non inquinati

milioni e milioni di italiani

La Resistenza, che non deve essere confusa con i regimi politici che le sono succeduti, non ha bisogno di esser difesa contro questi stolidi attacchi di epigoni di generazioni servili. E si è detto e ridetto che la lotta antifascista non si preoccupa tanto di specifici e diretti riflussi fascisti, che sono a consumazione, quanto del rovinoso qualunquismo parafascista tanto diffuso nella nostra inferocita borghesia, che trova insieme così pericoloso favore nei corpi separati. Un impotente sfogo di vendette personali, come quello qui riportato, potrebbe lasciar indifferenti sul piano politico se non fossero le condizioni di questa Italia ad averlo risvegliato, e le nostalgie, i rancori e soprattutto le deprecazioni non trovassero largo consenso.

Ed il discorso inevitabilmente torna su alcuni grossi fattori di disturbo che complicano gratuitamente una situazione che ha già così gravi ragioni oggettive di malessere. Fuori dalle lotte delle classi lavoratrici e dalle difficoltà economiche, e trascurando gli incidenti quotidiani, inevitabili in un momento così agitato, creano diffuse zone di disagio pubblico, ed esercitano una forte influenza negativa sulla spinta delle rivendicazioni dei lavoratori e sulle possibilità di una nuova politica di governo, almeno diversa dall'attuale se non di sinistra, una larga frangia di corporativismo sindacalista e di capricci scioperaioli, che infieriscono soprattutto in alcuni settori dei dipendenti pubblici, troppo olimpicamente indifferenti ai disagi ed al prezzo che impongono agli utenti ed ai contribuenti per non destare sordi movimenti di protesta in larghi strati dell'opinione pubblica corrente. Esemplifico citando alcune categorie di medici e di dirigenti postali.

Non è facile un discorso meno sommario, tanto è socialmente, psicologicamente e politicamente complesso e confuso il panorama della società di oggi. Fuori dei vaniloqui fascisti, e contro la sempre più pericolosa inclinazione repressiva di una nota parte dei tutori della legge e dell'ordine, non si può che sperare, come reale rimedio, in un nuovo orizzonte schiarito in cui possano avere influenza orientatrice serie e forti volontà espresse dalle classi popolari ed il primo vaglio spetti al buonsenso.

Un'aria nuova gioverebbe anche a veder più chiaro nella consistenza e nell'avvenire dei movimenti extraparlamentari. Gli eccessi e le violenze che sono prodotto delle punte e frange estremiste sono un altro dei maggiori motivi di turbamento attuali. Mi pare opportuno parlarne a parte anche per non considerarli in parallelo con le prodezze estremiste dei fascisti.

F. P. ■

Spionaggio telefonico, Costituzione e procuratori generali

di Mauro Cappelletti

L'opportunissima indagine del Pretore di Roma Infelisi ha portato a rivelazioni clamorose. Ormai anche l'opinione pubblica è informata degli scandalosi abusi che, resi sempre più agevoli dai moderni progressi tecnologici, *detectives* e agenzie d'investigazione sono andati compiendo per anni, con una frequenza che può parere sbalorditiva. La *privacy* di ognuno è minacciata; i telefoni sono intercettati; il nostro diritto costituzionale al libero e civile sviluppo della personalità, è stato e può, con la massima facilità, essere violato in una delle sue più fondamentali espressioni — l'« inviolabilità » della « libertà e segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione » (Costituzione, art. 15).

La Costituzione ammette una deroga a quella inviolabilità soltanto sulla base di « atto motivato dell'autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla legge » (Costit., art. 15, comma II). Ma quale può essere l'adeguata sanzione, quale l'efficace deterrente contro illegittime violazioni che, ormai lo sappiamo, sono ricorrenti e sono rese sempre più facili a soggetti sia pubblici che privati?

La storia comparata offre illuminanti esperienze. Infatti il fenomeno, che soltanto oggi fa pubblico scandalo in Italia, ha fatto epoca e scandalo per numerosi anni ormai in Paesi tecnologicamente più avanzati, in particolare negli Stati Uniti d'America. L'abuso dilagante ha messo a confronto due opposte concezioni. La prima è quella tradizionalistica, facente capo a un noto giudice, Cardozo, secondo cui la prova ottenuta mediante mezzi abusivi dovrebbe tuttavia essere ritenuta valida ed efficace, anche se coloro (polizia o persone private) che l'abbiano illegittimamente ottenuta dovranno essere puniti per il loro atto abusivo. L'altra invece è la tesi, rivoluzionaria rispetto alle regole tradizionali della *Common Law*, e facente capo ad un altro grande giudice, Holmes, secondo cui l'unica vera, efficace, realistica sanzione, l'unico adeguato deterrente contro quegli abusi, sta nel disporre *la non ammissibilità in giudizio della prova ottenuta incostituzionalmente.* Soltanto in questo modo polizia ed altri soggetti saranno definitivamente scoraggiati dal commettere abusi: poiché sapranno che se anche, con interferenze abusive, dovessero scoprire la prova di fatti, e sia pure di reati, tale prova non avrebbe alcuna efficacia in giudizio.

E' questa, infatti, la soluzione che, attraverso una serie di pronunce famose della *Supreme Court* americana culminante nella sentenza sul caso *Mapp versus Ohio* del 1961, è oggi accolta negli Stati Uniti, sia pure con certi limiti difficili a giustificarsi (in particolare, l'esclusione della prova « illegally obtained », affermata nel processo penale con riguardo alle prove ottenute abusivamente dalla polizia e in genere da autorità pubbliche, non è ancora stata definitivamente estesa al processo civile ed alle attività abusive di soggetti privati, anche se c'è una tendenza ad estenderla almeno ai *detectives* privati). Ed è questa anche la soluzione che si è andata lentamente affermando, nell'ultimo dopoguerra, in altri Paesi, ad esempio nella Repubblica federale tedesca. Qui l'esclusione è affermata anche nel processo civile ed a prescindere dal carattere pubblico o privato del soggetto che abbia perpetrato l'abuso, anche se emerge però nella giurisprudenza tedesca un altro limite, forse non inaccettabile, nel senso che la prova legittimamente ottenuta viene ammessa in giudizio allorquando l'attività illegittima si dimostri come l'« unico modo ragionevole » di salvaguardare un altro fondamentale valore costituzionale (1).

Quanto al nostro Paese, assistiamo purtroppo ancora una volta ad un netto conflitto fra un testo costituzionale avanzato, ed un'attuazione giudiziaria per lo più conservatrice o decisamente retrograda. Cominciamo con il testo costituzionale.

L'art. 13 della Costituzione, dopo aver posto il principio della inviolabilità della libertà personale, ammette che « in casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge », l'autorità di pubblica sicurezza possa adottare « provvedimenti provvisori » che debbono essere « comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, *si intendono revocati e restano privi di ogni effetto* ». Ciò evidentemente significa che anche l'eventuale effetto *probatorio* — scoperta di indizi e prove attraverso ispezioni, perquisizioni personali eccetera non convalidate dall'autorità giudiziaria — resterà caducato; e non si vede come tale caducazione, che vale nel caso in cui l'illecita in- →

terferenza nella libertà personale altrui sia stata perpetrata dall'autorità di pubblica sicurezza, non debba valere anche nel caso d'interferenza perpetrata da *detectives* od altri soggetti privati.

L'art. 14 della Costituzione, a sua volta, dichiarando l'inviolabilità del domicilio contiene un espresso richiamo alle « garanzie prescritte per la tutela della libertà personale », ossia all'art. 13. Sembra chiaro insomma che il nostro sistema costituzionale vuol rifiutare l'utilizzazione, a qualsiasi effetto e quindi anche agli effetti probatori, delle resultanze di attività compiute calpestando certe libertà fondamentali (2). E' vero che la formula dell'art. 13 — « si intendono revocati e restano privi di ogni effetto » — non è ripetuta, né espressamente richiamata, dall'art. 15, che è l'articolo concernente appunto l'inviolabilità della libertà e segretezza delle comunicazioni private. Sembra tuttavia indubitabile che valga anche per l'art. 15 la stessa *ratio* della sanzione di inefficacia, che la Costituzione ha disposto espressamente negli articoli 13 e 14 (e, in materia di libertà di stampa, anche nell'art. 21): onde soltanto una scelta di carattere politico, e di chiara colorazione repressiva, potrebbe condurre a preferire l'argomento interpretativo *a contrario* (conducente alla esclusione della sanzione d'inefficacia nel caso dell'art. 15) anziché quello *analogico* (conducente alla estensione della sanzione).

Purtroppo a quanto risulta da taluni precedenti l'attuazione giudiziaria del testo costituzionale tende, ancora oggi — e in netto contrasto con gli altri Paesi sopra menzionati — ad ammettere l'uso in giudizio della prova ottenuta incostituzionalmente (3). Ne dà ora nuova dimostrazione il fatto che, come riferiscono le cronache, alcune bobine contenenti la registrazione delle intercettazioni telefoniche abusive sono state rintracciate dal Pretore Infelisi proprio presso la cancelleria del Tribunale civile di Roma, allegate ai fascicoli processuali di talune cause di separazione matrimoniale, cause nelle quali esse erano appunto « servite come prova » (cfr., ad es., il buon reportage di Guido Paglia in « La Nazione » del 20 febbraio 1973, p. 4, col. 1).

Benissimo ha fatto dunque il Pretore romano ad opporsi all'andazzo dei giudici civili (laddove « civili », ahimè!, è soltanto termine tecnico) di ammettere tranquillamente siffatti mezzi di prova, ed a sequestrare, come corpo di reato, quei mezzi di prova che una terminologia americana chiamerebbe *avvelenati:* avvelenati perché ottenuti in dispregio di un fondamentale diritto dell'uomo.

Al commentatore resta da osservare come ci sia voluto, ancora una volta, un pretore (d'assalto o no) per mettere in movimento qualcosa in quel grande pantano imputridito in cui languisce in Italia la macchina della giustizia. Inutilmente si cercherebbe invece nelle relazioni dei procuratori generali alcun cenno a proposito di queste violazioni delle libertà fondamentali dei cittadini, violazioni emerse oggi alla pubblica luce ma ben note da tempo alle corti di giustizia. In cambio, i procuratori generali si erigono a loquaci difensori di un « fermo di polizia », che va addirittura al di là di quello concesso, in Grecia, dalla Costituzione dei colonnelli; e in tale veste di difensori di un Governo alquanto discutibile, essi ben meritano l'elogio di un ministro guardasigilli (4) che tanto eccelle (si fa per dire!...) nel campo degli studi e delle riforme della giustizia italiana.

M. C. ■

---

(1) Per ampie informazioni, concernenti i Paesi delle principali famiglie giuridiche — Paesi di derivazione romanistica: Europa occidentale e America Latina; Paesi socialisti; Paesi di Common Law *—, rinvio al volume* Les garanties fondamentales des parties dans le procès *(edizione internazionale a cura di Mauro Cappelletti e Denis Tallon), Milano-Giuffrè e New York-Oceana, 1973, specie a pagine 759-766, 809-813.*

(2) Cfr., ad esempio, P. Barile, Istituzioni di diritto pubblico, *Padova, Cedam, 1972, pag. 448.*

(3) Mi permetto di rinviare ai miei volumi Giustizia e società, *Milano, Edizioni di Comunità, 1972, pag. 376 seg., e* Processo e ideologie, *Bologna, Il Mulino, 1969, pag. 111 seg.*

(4) In data 21 febbraio 1973 l'ufficio stampa del ministero della giustizia ha reso note le risposte di pieno appoggio del ministro Gonella a quei discorsi anche laddove essi si sono fatti propugnatori di una proposta di legge, quella sul « fermo di polizia », estremamente criticabile anche sul piano della legittimità costituzionale.

Metalmeccanici: forza e volontà

di Pasquale Emanuele

La grande manifestazione nazionale dei metalmeccanici svoltasi a Roma nella giornata di venerdì 9 febbraio ha posto all'attenzione di tutto il Paese la forza di una categoria in lotta da 4 mesi per il rinnovo del suo contratto di lavoro, la qualità della rivendicazione, l'unità del sindacato e la solidarietà di tutti i lavoratori.

Dei metalmeccanici si conoscono da tempo le coordinate che la indicano categoria forte perché cosciente del suo operare in un settore industriale avanzato tecnologicamente ed organizzativamente (elettronica, elettremeccanica, meccanica, siderurgica, cantieristica, nucleare).

E' una categoria che fa coppia con il progresso tecnico e rivendica perciò la sua parte di capacità di produrre, di professionalità (in coerenza con i risultati del processo produttivo), nella piattaforma posta a base del nuovo contratto. Semmai le rivendicazioni portate avanti in questo contratto arrivano all'evidenza in ritardo, ma questo vuol dire che sono mature, che sono nella realtà della fabbrica, che sono nella coscienza di tutta la categoria. Perciò tanta volontà e tanta unità a sostegno delle richieste del nuovo contratto, alla cui piattaforma ha dato definizione la grande assemblea dei metalmeccanici conclusasi a Genova il 2 ottobre 1972.

Genova — Mille delegati metalmeccanici di tutta Italia per quattro giorni si impegnano nella discussione e nella sintesi di una tavola di proposte concrete da porre a base del nuovo assetto contrattuale della categoria a fronte di consolidate realtà di fabbrica e di società.

La TV dà una laconica notizia del più grande fatto sindacale d'interesse nazionale in quei giorni; ci dice invece molto d'altro e d'altri Paesi, così il pastone per il qualunquismo di tanta stampa è fatto.

Eppure anche se non piace alla TV, al Governo, alla Confindustria, proprio da questa grande assemblea parte la rivendicazione del nuovo contratto dei metalmeccanici, cioè di un milione e mezzo di lavoratori alla testa del più cospicuo settore industriale italiano, sotto ogni aspetto il più rilevante, il più trainante, il più coinvolgente. Ma l'assurdo dalla nostra pubblica informazione continua; e quasi non si reagisce più; invece la denuncia dovrebbe essere quotidiana e puntualizzata, poiché l'informazione TV fa opinione ed occorre pensarci seriamente come si pensa ad un grave problema di salute pubblica.

Da Genova, da quella rappresentativa assemblea conclusasi il 2 ottobre 1972 parte la rivendicazione di un nuovo contratto per i lavoratori metalmeccanici, nuovo contratto che fa perno su punti qualificanti di aggiornamento del rapporto di lavoro.

Per esempio, l'inquadramento unico, cioè una unica scala parametrale per i lavoratori composta di 5 categorie professionali con declaratorie uniche per operai ed impiegati e categorie speciali. L'arco parametrale tra la prima e la quinta categoria sarà compreso nel campo 100-200; le ferie uguali per tutti; il salario sarà mensile; l'aumento retributivo sarà pari a lire 18.000 mensili per tutti.

Per esempio: il riconoscimento del diritto alla studio ed alla formazione professionale di tutti i lavoratori con un monte di 150 ore per triennio retribuite e facilitazioni ulteriori per lavoratori-studenti.

Ecco in questo sommario di esempi il contenuto di qualità, il balzo in avanti rispetto al precedente assetto contrattuale. Salta la vecchia distinzione di classe: operaio e impiegato. Distinzione di comodo del padronato per sfruttare a fondo gli uni e gli altri; distinzione assurda perché facilmente intuibile che l'apporto produttivo, la responsabilità di lavoro, la conoscenza tecnica e pratica di un operaio qualificato o specializzato (prima o seconda categoria o super) non possono essere valutati economicamente e normativamente al disotto delle prestazioni di un disegnatore di concetto o di un fatturista o di un comptometrista o di un programmatore o di una steno-dattilografa solo perché cambia la categoria.

E' indubbio che la professionalità dell'operaio preparato è già a livello di concetto e si estrinseca con discrezionalità di scelta nell'esecuzione del suo lavoro. E lo stesso vale per gli appartenenti alla categoria speciale, che pur avendo spesso compiti di notevole responsabilità, economicamente e normativamente fanno a sé: sono sopra gli operai e sotto gli impiegati. Si tratta di un'altra occasione di lu-

→

singhe, di corruzione o di ingiustizia padronale, da eliminare.

Anche il problema degli straordinari, compresi a 100 ore, è stato posto in termini giusti e realistici. Sembrerebbe questo, visto che tutti parlano di crisi, un problema astratto; invece no. Sono migliaia le aziende che fanno i loro programmi di produzione considerando le ore straordinarie come una costante. Sarà un discorso duro, ma deve essere sostenuto per dare solidarietà concreta a chi non ha un posto di lavoro; per garantire sempre l'esatta posizione salariale del lavoratore rispetto alla produzione; per fare crescere la partecipazione civile del lavoratore fuori fabbrica e per assegnare al lavoro straordinario un permanente significato di eccezionalità anche con un maggior impegno da parte degli organi preposti alla vigilanza o con nuove discipline.

Milano, 22 novembre 1972

I lavoratori metalmeccanici danno la prima dimostazione di unità e di forza alla Federmeccanica che prima ancora di discutere sul merito delle richieste contrattuali pone due grosse pregiudiziali: la contrattazione articolata (o integrativa) e l'assenteismo nelle fabbriche.

Sei cortei attraverso le vie della città più industriale convergono in piazza Duomo e vi portano 200.000 metalmeccanici di tutta Italia.

E' la più grande manifestazione che Milano ricordi, è una significativa dimostrazione di lotta, di unità tra Nord e Sud, di solidarietà di tutti i lavoratori.

Parlano Carniti, Benvenuto e Trentin; i temi generali sono il NO del sindacato alla proposta di legge sul fermo di polizia; il NO del sindacato per la presa in esame delle pregiudiziali della Federmeccanica; il NO del sindacato alla svendita del contratto e quindi il nostro SI' per un accordo serio, la nostra disponibilità sin dal primo momento, anche senza uno sciopero, tanta è la forza e la responsabilità che possiede oggi il sindacato. I padroni e il Governo — dice Trentin — non hanno capito ed ecco la prima risposta, chiara e decisa, dei lavoratori che rivendicano un nuovo rapporto di lavoro, riforme sociali e democrazia.

Qual è il significato delle due pregiudiziali della Federmeccanica: contrattazione articolata e assenteismo nelle fabbriche?

Ovviamente la stampa indipendente d'informazione asseconda il disegno degli imprenditori volutamente ignorando che la contrattazione articolata è un'acquisizione sindacale che non può essere cancellata, i lavoratori, il sindacato la difendono, perchè altrimenti vorrebbe dire restituire ai padroni nell'arco dei tre anni di validità del contratto, i benefici con esso conquistati e pagarne poi anche gli interessi composti.

La contrattazione articolata, infatti, nasce su dati obiettivi della produzione: il cambio di un ciclo di lavoro, la sostituzione di attrezzature, la modifica della progettazione, il riscontro di nuovi tempi di lavoro, l'espansione di una produzione, il recupero di posizioni salariali, ecc. Questi mutamenti possono o non verificarsi in una azienda, ma al momento in cui si attuano non devono imporre alla maestranza di rimanere ferma sulle vecchie posizioni; la maestranza può entrare in questi mutamenti produttivi, nell'arco del contratto, con la facoltà della contrattazione articolata al fine di non subire gli effetti dei mutamenti intervenuti.

I metalmeccanici non vogliono fermare il progresso tecnico e produttivo (anzi si battono sempre per la sua accelerazione), ma non vogliono nemmeno essere da esso fermati. Essi sanno che sino ad oggi (e chissà per quanto ancora) c'è uno scorrimento in ritardo tra l'innovazione tecnico-produttiva aziendale ed il recupero della loro giusta posizione di fronte alla nuova realtà produttiva della fabbrica. Per essi la contrattazione articolata è il solo modo di non perdere di vista tra un contratto e l'altro la realtà che muta.

E l'assenteismo? E' solo un pretesto della Federmeccanica per tentare di ridurre la portata del contratto, per tentare di abbassare la dimensione crescente del lavoratore nella società, e più ancora per svuotare l'articolo 5 dello statuto dei lavoratori nella fabbrica.

Per montare la percentuale, la controparte ha considerato assenteismo: maternità, permessi sindacali, malattia, servizio militare, cassa integrazione,

assemblee. E' una cosa molto poco seria.

Infatti se è vero che la produzione è aumentata; se è vero che la nostra reputazione di Paese industriale è cresciuta (nonostante lo sciopero degli investimenti e la mortificazione della ricerca) è pure vero che i lavoratori, anche se costretti a prestare la loro opera sovente nelle peggiori condizioni, anche se vedono ogni giorno la morte portar via il compagno dal lavoro, hanno fatto la loro parte e pienamente. Del resto l'assenteismo dei lavoratori italiani (peraltro presenti e operosi in tanti paesi esteri) non è certo fuori dei limiti di naturali riflessi di situazioni ambientali e sociali.

Tra le ragazze ed i giovani che lavorano alle trance l'integrità delle mani non dura molto; un operaio siderurgico a 40 anni ha finito di respirare come un uomo normale: la silicosi vuole il suo pezzo di polmone e non lo restituirà più. I livelli di rumore superano sovente i limiti di decibel tollerabili dal corpo umano e i carpentieri oltre a disturbi generali accusano perdita di udito. La crescita dei ritmi di lavoro, la pressione degli straordinari, l'inquinamento dell'ambiente incalzano il lavoratore. La sua salute fuori della fabbrica non vale niente, e la sua pendolarità per recarsi al lavoro è un sacrificio ed un rischio tutto a suo carico.

E' il caso perciò di considerare che, stante le condizioni di insicurezza nel lavoro e la carenza dei servizi sociali, l'assenteismo dei lavoratori è il minimo pensabile essendo esso una perdita che si riflette più sul lavoratore che sull'imprenditore.

C'è nel lavoratore l'esigenza di un recupero di una condizione di vita che va a scapito di una riflessione sulla sicurezza, sul valore di altri fattori certamente civili e non meno importanti; questa esigenza alimentata freneticamente dai canali pubblicitari del consumismo porta l'uomo a impegnarsi ogni giorno di più di quanto il suo rapporto di lavoro e i servizi sociali di cui dispone meritino.

Roma, 9 febbraio 1973.

La capitale è solcata da quattro grandi arterie umane; il flusso di uomini e donne non è anonimo: sono le delegazioni dei metalmeccanici di tutte le fabbriche del nostro Paese con le rappresentanze delle categorie che hanno voluto solidarizzare e partecipare alla manifestazione.

L'imponenza e l'entusiasmo dei cortei testimoniano dello stato di buona salute del sindacato, della più vicina prospettiva unitaria, della forza che i metalmeccanici mettono nella loro rivendicazione.

I cortei evidenziano con cartelli e striscioni i temi contrattuali della categoria, ma anche i problemi sociali aperti nel Paese: contratto, riforme, ambiente di lavoro, opposizione decisa al fermo di polizia, sviluppo equilibrato tra Nord e Sud: c'è un lessico molto omogeneo tra i lavoratori di tutte le regioni, scompaiono differenze; lo sviluppo, la crescita delle maestranze è un fatto unitario e nuovo a tutti i livelli.

La satira politica è gridata, ma ancor più è grafica e plastica col graffio e la comunicativa di Scalarini, perciò il messaggio è subito chiaro, significante. Poi i fischietti, i campani, i tamburi di latta e ancora più possente, emozionante il franare dei bulloni dentro fusti di lamiera rossa. Maiakovski è presente; è la sua giornata; c'è la sua classe, la sua forza, il suo ritmo.

Questi sono i nostri metalmeccanici in un giorno di sciopero nazionale (9 febbraio 1973); un giorno in cui non ci saranno nella categoria morti e mutilati sul lavoro. Ma pensiamoli in un giorno diverso: sono sette otto volte tanto alle macchine utensili, agli altoforni, ai cantieri, alle trance, negli uffici a produrre tanto reddito, a produrre beni, a produrre progresso. Questa è parte vitale del Paese, questa è tanta parte che rivendica una fabbrica, una società umanizzata. Anche la macchina sembra umanizzarsi e fa sciopero anch'essa, solidale con il suo pilota, come nel bellissimo vecchio racconto di Arpino « Isetta Paaff ».

Il corteo anticipa in sintesi i discorsi ufficiali dei segretari nazionali del sindacato e di Lama e dà loro il sostegno per riconfermare gli obittivi contrattuali e sociali del sindacato e dà a loro la forza nella discussione con imprenditori e governo di rappresentare non una richiesta di vertice, ma la matura e cosciente volontà dei lavoratori: il nuovo contratto lo vogliono presto e non vogliono svenderlo.

La Confindustria con la rottura della trattativa voleva provare il grado di coscienza sindacale della categoria? Ebbene la risposta l'ha avuta. Il governo Andreotti proponendo la fiscalizzazione indiscriminata degli oneri sociali voleva sentire la risposta dei lavoratori dopo quella data dal sindacato? Ebbene la risposta l'ha avuta.

La ripresa della trattativa sarà perciò sulla base di questa volontà dei metalmeccanici, volontà che si fa forte in tutte le categorie dei lavoratori di ottenere un contratto avanzato in una nuova fase di conduzione della società, caratterizzata da serie riforme sociali.

Lunedì 12 febbraio 1973

Padronato e governo devono ora rendersi conto che, se si vuole la piena ripresa della produzione e dell'economia (su questo noi siamo sempre d'accordo), l'unico modo per ottenerli è quello di stare seriamente al tavole delle trattative, togliere le pregiudiziali, levarsi dalla testa che i lavoratori possono essere oggi classe subalterna senza forza e senza obiettivi, e discutere realisticamente sulle richieste fatte dal sindacato.

Ecco a conferma un dialogo, registrato, con lavoratori che hanno partecipato alla manifestazione di Roma:

Pasculli (Alfa Romeo), Casati (Sace), Pievani (Ote), Colelli (Aertermica N.), Barbieri (Alfa Romeo), Tirone (Sace), Rossi (Italcementi), Pezzotta (Ote), Lorenzi (Magrini).

→

il contratto di lavoro per il 1973

D. — *Quali sono i punti qualificanti del nuovo contratto, quelli che impegnano di più la vertenza?*

R. — Si deve anzitutto respingere la contropiattaforma della Federmeccanica. La richiesta più qualificante del nuovo contratto è l'inquadramento unico per operai e impiegati.

Ci sono anche tutte le questioni generali venute fuori nell'incontro governo-sindacati alle quali dobbiamo dare chiare risposte e le prime sono emerse dai discorsi fatte dai responsabili sindacali a piazza S. Giovanni.

D. — *Come considerare le due controparti del sindacato (Intersind e Federmeccanica)?*

R. — Sono padroni tutti e due, anche se il differente carico di ore di sciopero sta a dimostrare che c'è qualche differenza. L'intersind per esempio non ha posto pregiudiziali anche se poi nelle trattative si comporta come la Federmeccanica pur non arrivando alla rottura.

D. — *La fiscalizzazione degli oneri sociali come si prospetta?*

R. — I padroni devono pagare i contributi per la mutua, per la previdenza ecc. Ora il Governo dice che non devono più pagarli, pagherà lo Stato, quindi la collettività, quindi noi.

D. — *Si è stabilita in questa lotta unità tra operai e impiegati?*

R. — Si è stabilita un'unità che può giudicarsi complessivamente buona. Occorre fare però una distinzione tra impiegati tecnici ed impiegati amministrativi, e allora si può dire che l'unità tra operai e tecnici è ottima. La distinzione di comportamento vale meno per i giovani che sia tecnici sia amministrativi partecipano alla lotta contrattuale attivamente.

D. — *Dopo la manifestazione di Roma si possono fare ragionevoli previsioni sulle sorti del contratto?*

R. — Occorre che ci si incontri e si provi il polso della controparte per vedere sino a che punto ha assorbito la botta. Prima non è possibile e non è giusto fare previsioni perché si possono correre rischi, cioè sarebbe come abbassare la piattaforma prima di andare a discutere.

D. — *E di un intervento del ministro del lavoro, Coppo?*

R. — Le organizzazioni sindacali hanno espresso la loro opinione. Tutti noi siamo disposti ad accettare una mediazione però che parta dalle nostre posizioni e non da quelle del padronato, cioè che non sia una mediazione tra un tutto ed un niente. C'è una cosa da dire: Roma era tappezzata di manifesti DC di saluto, di solidarietà, di augurio ai lavoratori metalmeccanici; e dico allora che le forze che hanno in mano la parte maggiore delle aziende statali sono DC e quindi dimostrino la loro buona volontà di firmare il contratto; e dico ancora che il ministro del lavoro, Coppo, ha la tessera DC e quindi in coerenza di spirito e di cuore con il manifesto del suo partito si dia da fare con impegno. Noi siamo sempre disponibili a discutere seriamente il rinnovo contrattuale.

D. — *I contratti di lavoro conclusi di recente, quello dei lavoratori chimici per esempio, si pensava portassero buoni riflessi alla nostra vertenza, invece sino a questo momento, no. Perché?*

R. — Rispondo con una battuta. Il padronato a volte fa degli investimenti a lungo termine; per battere la nostra categoria che ha determinato in questi ultimi anni delle scelte ed ha dimostrato di saper dare indicazioni, il padronato può essere disposto a chiudere certe vertenze per isolare i metalmeccanici. Così pensa di resistere di più e di poterci battere e di dimostrare che anche i metalmeccanici possono essere sconfitti. Ma sino ad oggi questo accarezzato disegno padronale non si è verificato e più dura sarà la lotta e più qualificato e indicativo ne uscirà il nostro nuovo contratto. Tutte le ore che perdiamo si sommano alla richiesta.

D. — *Che cosa si pensa e che cosa si fa contro il fermo di polizia?*

R. — E' una proposta di legge che respingiamo; a livello di fabbrica ne abbiamo discusso in assemblea e l'opposizione al fermo di polizia è risultata chiarissima. Dobbiamo però preoccuparci di saper sviluppare un'opposizione crescente non solo nella fabbrica ma generale e chiedere l'unità delle forze democratiche e delle sinistre perchè la legge che strumentalmente è contro i delinquenti, di fatto, se passa, opererà contro i lavoratori.

Noi siamo pronti alla lotta sul fermo di polizia; oggi contro il governo dell'on.le Andreotti. Se cade e ci viene, per fare un nome, il sen. Fanfani con un governo di centro che lascia le cose come sono, vuol dire che il suo governo si chiama di centro ma è ancora di destra. Le formule non ci incantano più. Questo per dire che il fermo di polizia non lo accetteremo da chiunque ci venga proposto e batteremo certamente il governo; ce ne sentiamo la forza e la volontà.

D. — *Come è stato l'incontro nella tua fabbrica tra la delegazione dei lavoratori che ha partecipato alla manifestazione di Roma e la maestranza?*

R. — Caldo. L'atmosfera si è alzata di molto quando si è fatto il resoconto e si sono fatti i confronti con la dimostrazione del 1969 a sostegno del precedente contratto. Entusiasmo ed emozione hano preso tutti e la lotta ha acquistato più forza. La maestranza sa che la vertenza è ferma, che ci sono pregiudiziali padronali inaccettabili e sulle quali non cediamo: o si tolgono o si continua a lottare con fermezza.

Volontà di lotta, unità sindacale e ferma determinazione di acquisire un contratto nuovo che tenga conto della capacità del lavoratore nella realtà del processo produttivo dell'azienda, sono i dati comuni alla più cospicua categoria delll'industria, e sono i dati che danno la risposta in anticipo.

P. E. ■

Scalfaro, ovvero l'immobilismo programmato

di Giuseppe De Lutiis

Ci fu un momento due anni fa in cui sembrò che nel campo della riforma della scuola secondaria qualcosa di serio sarebbe stato fatto. A ripensarci oggi, dopo la pubblicazione del testo proposto dal ministro Scalfaro le illusioni di allora risultano quasi patetiche. Sembra impossibile che, dopo venticinque anni di commissioni inutili e di relazioni chiuse nel cassetto, la costituzione della cosiddetta « commissione Biasini » avvenuta nell'aprile 1971 e la pubblicazione sette mesi dopo della relativa relazione conclusiva abbiano potuto sollevare tante speranze. Eppure allora fummo in molti ad illuderci: erano stati pubblicati da poco i risultati del « Colloquio internazionale » di Frascati, i cosiddetti « dieci punti », in alcune città italiane erano in corso promettenti esperimenti di biennio unico e al Ministero della Pubblica Istruzione, all'ufficio studi e programmazione, sedeva Giovanni Gozzer, un cattolico di sinistra che aveva pagato con dieci anni di ostracismo le sue vedute decisamente divergenti da quelle dei burocrati di Viale Trastevere.

Poi il « momento magico » finì: il primo ad accorgesene fu proprio Gozzer che non aspettò di essere cacciato, preferì andarsene di sua iniziativa e tornare ai suoi studi. Misasi, che sotto il suo « influsso » aveva portato avanti una linea abbastanza coerente e dinamica, rimase al suo posto di ministro, vogliamo credere nella pia illusione di poter ancora condizionare qualcosa e qualcuno. Poi anche lui fu giubilato e la nomina di Scalfaro tolse ogni residua illusione sulla strada che si voleva imboccare. Il risultato, l'abbiamo visto, è il disegno di legge pubblicato in dicembre, in cui scompaiono tutte le innovazioni che caratterizzavano positivamente il progetto Biasini, prima fra tutte l'elevazione a 16 anni dell'obbligo scolastico, mentre le materie opzionali invece che un contributo all'individuazione degli interessi del ragazzo diventano un sistema per anticipare al biennio quelle scelte che andrebbero fatte nel triennio superiore. Quest'ultimo infine non è più « onnicomprensivo » come sembrava ormai acquisito, ma si presenta « ordinato in sezioni »: in pratica sono perpetuate quasi integralmente le attuali divisioni. Quanto ai contenuti culturali nello schema non ne viene fatto nemmeno un cenno: tutto è demandato al ministro, quasi fossero decreti applicativi di natura burocratica. La formazione professionale degli studenti, infine, viene programmata in « stretta intesa » con il mondo imprenditoriale, come dire che sarà svolta secondo gli interessi e le vedute dei gruppi industriali.

Questo, in grandi linee, il risultato di venticinque anni di studi, di discussioni, di indagini, di proposte accolte in vario modo da decine di commissioni all'uopo costituite dai ministri competenti. A questo punto non vediamo che utilità possano avere avuto tutte le commissioni che si sono avvicendate. Si potrebbe quasi concludere che la nomina delle commissioni più che ad esigenze didattiche abbia risposto a necessità di altro tipo, quella di procrastinare i tempi, ad esempio. Si deve riformare la scuola? Bene, istituiamo una commissione che mandi un questionario alle « componenti » del mondo scolastico, analizzi le risposte, tragga le conclusioni e le trasmetta al Parlamento. Nel frattempo passano gli anni, la legislatura giunge al termine, se ne riparlerà dopo le elezioni quando il nuovo Parlamento e il nuovo ministro nomineranno una nuova commissione che invierà nuovi questionari per poi stendere nuove relazioni, e così via. Sono passati così 25 anni, anzi quasi trenta, se si pensa che la prima commissione fu istituita nel 1944. C'erano ancora gli alleati e infatti si chiamò « Sottocommissione Alleata dell'Educazione » quel primo tentativo di svecchiare la nostra scuola. Non aveva tra i suoi compiti la riforma degli ordinamenti, ma solo dei programmi, e infatti si limitò a indicare programmi più moderni nei licei con l'indicazione di un umanesimo che uscisse dai termini della tradizione classica e dove non mancasse la dimensione sopranazionale e una sensibilità ai problemi del mondo di oggi.

E' del 1947 invece la prima delle commissioni per la riforma della scuola secondaria. La presiede il ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella che il 27 gennaio 1948 apre i lavori con una prolusione in cui individua già i problemi da risolvere, che indica « nell'abbassamento del livello degli studi, nell'aumento eccezionale della scolaresca bramosa di promozione e diploma ». Ma, prosegue il ministro, c'è « una grave crisi intervenuta nelle essen- →

ziali strutture della scuola » per cui c'è la necessità « di riforme non eseguibili con procedimenti e poteri ordinari ». Cinque sottocommissioni lavorano per un anno e mezzo e il 30 aprile 1949 pubblicano una relazione in cui le varianti più sostanziali per quanto riguarda la scuola secondaria superiore sono l'istituzione del liceo magistrale di durata quinquennale e la possibilità, con esami integrativi, di passare da un liceo all'altro finché si è nel primo biennio. Risultati come si vede abbastanza modesti che comunque se fossero stati attuati allora avrebbero pur significato qualcosa. Invece il progetto fu accuratamente chiuso in un cassetto e non se ne parlò più. L'iniziativa di tener vivo il problema rimane così affidata per molti anni ancora esclusivamente alla buona volontà di pochi pedagogisti.

Arriviamo così al luglio 1962, anno in cui si insedia un'ulteriore commissione, questa volta presieduta da Ermini, ex ministro della Pubblica Istruzione, distintosi a suo tempo per le vedute non precisamente progressiste. La commissione si mette al lavoro e ad un anno di distanza vengono pubblicate le conclusioni: nel nuovo piano resta la divisione in tre settori che sono quello umanistico, quello tecnico professionale e quello artistico; quanto ai licei quello classico viene considerato intangibile e quindi conserva un biennio tutto per sé. Viene poi proposto un nuovo tipo di liceo che viene chiamato « moderno » a sua volta con tre distinte diramazioni, quella scientifica, quella linguistica e quella delle scienze umane e sociali. Del liceo magistrale non si parla, ma si scopre ben presto che è ancora vivo e si nasconde sotto il nome esotico di « sezione di scienze umane e sociali » del liceo moderno. Il documento precisa comunque che « altri elementi della commissione » preferivano che il liceo magistrale conservasse « dall'inizio alla fine la sua fisionomia di scuola orientata alla formazione dei maestri elementari ». Una frase che, unita al fatto che nelle prime stesure la sezione di scienze umane non esisteva, rivela le grosse battaglie che devono esserci state in seno alla commissione per salvare ancora una volta questo cadavere in avanzato stato di decomposizione.

La nota dominante della relazione del 1963 era comunque la restituzione dello scettro di *leader* della scuola secondaria al liceo classico, uno scettro che in tutti i convegni sia di riviste specializzate sia anche dei centri didattici gli era stato ormai concordemente tolto. A proposito di convegni più o meno ufficiali è degno di nota quello organizzato a Padova dal Centro Didattico Nazionale per i licei nel novembre 1959. Lo è per il fatto che per la prima volta viene avanzata la proposta « piuttosto rivoluzionaria » del liceo unico. Un diluvio di polemiche sommerge Angelo Pescarini, il proponente, che comunque sostiene a pie' fermo l'urto, forte anche di un disegno di legge parlamentare del comunista Donini che propone un liceo unitario (anche se non unico) con un elevato numero di materie comuni e tre direzioni opzionali nel triennio, quella classica, quella scientifica e quella magistrale. Il polverone sollevato fu enorme ma questo non impedì alla sclerotica scuola italiana e all'ormai cadavere istituto magistrale di sopravvivere anche a queste polemiche.

Ma torniamo al 1963: abbiamo detto che la commissione conclude i suoi lavori in modo burrascoso rievocando ancora una volta il fantasma dell'istituto magistrale. I risultati ad ogni modo sono solo consultivi: il governo infatti sta preparando una sua « Relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia e linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965 ». Questo nome pomposo nasconde il più vituperato dei piani di studio, quello noto come « Piano Gui » presentato alle Camere il 2 ottobre 1964. I licei sono prodigiosamente proliferati; ora sono cinque: classico, scientifico, linguistico, magistrale e artistico. Il piano Gui non ebbe buona stampa, e gli studenti per la prima volta scesero in campo in modo massiccio contro la riforma. In difesa del « doroteo di ferro » e del suo piano si schierò solo il professor Flores D'Arcais, secondo cui era platealmente evidente « la essenziale concordanza » tra le motivazioni portate a favore del liceo unico e « determinati atteggiamenti che hanno come esplicito riferimento l'esistenzialismo e il marxismo » poiché « in nome del cosiddetto nuovo umanesimo si vogliono di fatto colpire i valori dell'uomo teoretico e cioè la vita del sentimento, della fede, della contemplazione ».

La polemica sul piano infuriò per un anno e oltre, poi il problema tornò di nuovo in catalessi, almeno a livello governativo. Sul piano dei convegni e delle tavole rotonde invece le iniziative si moltiplicarono, senza turbare però il profondo sonno del Governo che pareva pago di presentare più o meno ogni lustro un nuovo inutile piano.

Per trovare un nuovo accenno ufficiale al problema dobbiamo arrivare al 6 dicembre 1968: svegliati bruscamente dalla contestazione giovanile i partiti della coalizione governativa inseriscono il problema addirittura nel programma del governo allora in formazione: vi si parla di una fascia biennale unitaria, con materie comuni e materie opzionali e di una fascia triennale che comprenderebbe un triennio tecnico, articolato come è attualmente, e un triennio liceale articolato in indirizzo classico, scientifico, pedagogico e artistico. Per la prima volta si parla della liberalizzazione degli accessi universitari. Siamo ormai nel pieno della contestazione giovanile: forse ormai è già troppo tardi per tentare una riforma. A questo punto ritoccare programmi e strutture organizzative non basta più: ben altre sono ormai le esigenze che vengono dal basso. Ad uno a uno tutti i pilastri più « sacri » della tradizione scolastica vengono demoliti, a cominciare dal voto che viene considerato un potente incentivo all'individualismo per non parlare dei contenuti stessi dei programmi considerati avulsi dalla realtà storica e sociale. In questo contesto è evi-

dente che la discussione sul biennio unitario o unico, sulle strutture « a canne d'organo » (quella attuale, in cui una volta imbroccato un corso di studio non si può passare ad un altro) o policentriche interessa assai poco: i ragazzi non riconoscono valore alcuno ai contenuti che ricevono e tendono a rifiutare in blocco quello che la scuola può o vuole dare; per non parlare di quelle frange più estreme che teorizzano e propugnano una paralisi totale della scuola che è vista come struttura classista irrecuperabile ad una conduzione democratica. Inutile qui fare il discorso sulla pericolosità di certe posizioni che finiscono col favorire il risorgere di tendenze autoritarie, come sta avvenendo in questo periodo, e mettono in una situazione estremamente imbarazzante i professori democratici costretti a scegliere tra una piena corresponsabilità nella « repressione » e una difesa insostenibile di una tattica che quotidianamente si rivela sempre più priva di sbocchi.

Unica via d'uscita sarebbe una « vera » e globale riforma. Lo capiscono anche al Ministero, e infatti a questo punto si colloca il « momento magico » di cui parlavamo all'inizio: nel maggio 1970 un convegno internazionale a Frascati e l'anno dopo una commissione che, pur presentando delle conclusioni più arretrate rispetto a quel convegno, rappresentano i momenti più avanzati che gli ambienti ministeriali abbiano saputo esprimere. A Frascati i quattro giorni di lavori si conclusero con la stesura di dieci punti per i quali non è azzardato dire che ribaltarono cento anni di conduzione della scuola. « La scuola secondaria superiore adduce, dopo corsi di durata quinquennale, ad un titolo o diploma finale unico », così si apre il punto due, forse il più « sovvertitore », sicuramente quello sul quale si sono appuntate le maggiori critiche. Un altro punto qualificante del convegno di Frascati era il riconoscimento del diritto alle uscite laterali. Nella scuola attuale se uno studente arriva alla quarta classe di un corso poniamo per ragionieri o per geometri e per una qualsiasi ragione non prende il famoso « diploma » non potrà che presentare la sua vecchia licenza di scuola media ovunque vada a mendicare un posto. Una scuola « diversa » invece — e quella prefigurata a Frascati lo era — dovrà necessariamente prevedere delle « uscite » laterali a qualsiasi livello. Questo per garantire a chiunque, in qualsiasi momento decida di lasciare gli studi, la possibilità concreta di agganciarsi ad un breve corso di aggiornamento professionale e di inserirsi nel mondo del lavoro.

E' significativo a questo proposito che il testo di riforma presentato nel 1972 da Marino Raicich e altri deputati del PCI recepisca in pieno questo principio. E' sperabile che così sia finalmente sfatato il convincimento secondo cui la sinistra sarebbe portatrice della « scuola facile » con il diploma per tutti. Vediamo ora come il lungo documento conclusivo della « Biasini » prospetta la scuola del domani. Vengono fatte tre ipotesi: due abbastanza moderate e tradizionali e una, quella della scuola « onnicomprensiva », che accoglie tutte le più moderne istanze della pedagogia. Prefigura cioè una scuola « che comprenda in sé tutti i fondamentali indirizzi di studio, e dove siano escluse non solo costanti separazioni tra gli allievi di diverso orientamento ma soprattutto discriminazioni gerarchiche fra i gruppi immessi in canali diversi ». I contatti tra chi sceglie diversi indirizzi vengono mantenuti attraverso periodi di studio comune, sia pure ridotti, della stessa materia, in cui chi ha scelto quella materia è « guida » per chi non l'ha scelta. « La scuola onnicomprensiva richiede anche condizioni adeguate quanto alle attrezzature didattiche, al personale e ai servizi di trasporto e di mensa, dovendo per sua natura realizzare la giornata scolastica a pieno tempo educativo. Quanto al personale occorre che la figura dell'insegnante, oltre a connotarsi per una competenza culturale specifica approfondita ed aggiornata, si arricchisca e sviluppi anche sul piano pedagogico e didattico in funzione di tali nuove prospettive ».

Già, l'insegnante; è pronto ai nuovi compiti? Da sempre la carriera dell'insegnamento è « entusiasticamente abbracciata » da chi ha fallito nella rispettiva professione. L'ingegnere incapace, il laureato in legge che ha tentato più volte il concorso da notaio, il veterinario senza clienti, il farmacista senza farmacia insegnano da decenni e a pieno titolo lingue che non conoscono, scienze che impararono vagamente in un esame universitario nell'ottobre del '43. Con queste premesse sarebbe abbastanza ingenuo (o forse crudele) chiedere a questi stessi insegnanti una « riconversione » di tale portata senza prima provvedere ad una vasta e costosa opera di aggiornamento. Forse sarebbe più semplice provvedere ad un massiccio ricambio in una prospettiva in cui all'insegnante debitamente riqualificato lo Stato chieda un impegno totale e offra una retribuzione drasticamente adeguata. Ma dall'orecchio del tempo pieno lo Stato non ci sente, e in fondo ci sentono poco anche molti sindacalisti. I sindacati non chiedono il tempo pieno, si limitano a sussurrarlo, forse timorosi della reazione che potrebbe suscitare tra gli insegnanti attualmente in servizio, ognuno dei quali, specie gli uomini, si è creato la comoda nicchia del secondo lavoro. Ancora più impopolare il tempo pieno sarebbe tra le donne, che in gran parte esercitano anche il mestiere di « moglie » e si troverebbero assai a mal partito non sapendo a chi affidare i relativi pargoli. Ma con la piega che hanno preso gli avvenimenti i professori possono dormire sonni tranquilli: come dicevamo all'inizio, la scuola onnicomprensiva è sparita dal progetto di riforma presentato da Scalfaro: piano piano si scoprirà che in fondo le scuole secondarie hanno bisogno di una buona verga e di nient'altro.

→

Lo Stato autofago

di Simone Gatto

Riassetto e *dirigenza* sono, provvisoriamente, i due più recenti neologismi dello sconquasso che agita l'apparato burocratico dello Stato da qualche anno a questa parte. Saremmo ingiusti se attribuissimo a questi due provvedimenti la responsabilità prevalente del fenomeno; esso ha radici più lontane, anche se solo in questi ultimi anni ha assunto caratteristiche tali da lasciar perplessi non solo sull'interpretazione della sua intrinseca natura ma, sopratutto, sulle finalità che ne hanno mosso gli autori.

Non è necessario rifarsi alla burocrazia dell'impero austroungarico, ancora mitizzata dall'intramontabile « conservazione » del nostro lombardoveneto. Ma, con tutto quel che se ne è detto e ironizzato, non possiamo considerare tra gli aspetti negativi del processo unitario nazionale la sostituzione di una burocrazia di tipo piemontese a quella di tipo borbonico, papalino o granducale. Era in ogni caso legittimo l'intendimento che muoveva lo Stato a beneficiare, almeno moralmente, il proprio dipendente in confronto a quello dell'impiego privato e degli stessi enti locali. Gli eroi di Bersezio e di Oronzo E. Marginati avevano sì i propri drammi familiari, suscitati in gran parte dalla insicurezza « del poter arrivare alla fine del mese », ma, a torto od a ragione, sentivano l'orgoglio di *ritirare lo stipendio* alla tesoreria della Banca d'Italia invece che di riceverlo da una busta paga, che talora non portava neanche il conto delle competenze: « prendi e ringrazia ».

Fatto sta che l'impiegato che non lo era aspirava a « passare con lo Stato »; vedi l'esempio, più grosso per dimensione, dei maestri elementari, che ha avuto peraltro una sua lontana coda sino ai primi anni di questo dopoguerra, quando (davvero incredibile, oggi!) gli stessi, in Sicilia, optarono per lo Stato anziché per le nascenti strutture regionali.

Ma il processo erosivo era già iniziato quando lo statale si vide « passare avanti » il dipendente degli organismi corporativi, dalle varie confederazioni ai primi nuclei del parastato, peraltro non sostanzialmente distinguibili per origine o per caratteristiche deliberatamente sovrapposte.

Sull'unica base della memoria personale (fatta peraltro dell'appetito dei 19 anni) ricordiamo che all'inizio degli anni trenta una diminuzione degli stipendi, di circa il 10 per cento, fu non solo praticata ma giustificata da un discorso del Capo tendente a persuadere il *Travet* di avere speso troppo!

Diamo alla citazione di questi precedenti il solo significato di uno scrupolo di obiettività, non volendo minimamente intaccare quella che è stata la portata reale del fenomeno che ha condotto, dal primo dopoguerra ad oggi, a svalutare prima (in termini economici) l'apparato burocratico statale ed a sottoporlo dopo al patrimonio di capacità operative, bene o male (non guardiamo alla qualità!) accumulato dallo Stato dopo l'ultima guerra.

Il fenomeno ha caratteristiche ben definite, inizio e sviluppi ben determinati nel tempo ed è, al di sopra dei suoi aspetti particolari, un aspetto tra i più rilevanti del tipo di regime quarto di secolo. Un tipo di regime che gestisce lo Stato italiano da un che ci guarderemo dal definire sbrigativamente *democristiano,* non solo per non offrire alibi ai collaboratori di altro colore, ma soprattutto per non scambiare lo strumento (partito di maggioranza relativa) per la politica che forze reali (interne ed internazionali) l'hanno scelto a realizzare.

Il moderatismo italiano, che nella incarnazione postrisorgimentale e giolittiana aveva puntato sulla qualificazione dell'apparato burocratico statale, nella sua incarnazione post-bellica, « clerical-pluralistica », ha scelto altre strade: prima tra tutte quella della proliferazione del parastato: a macchia d'olio, in superficie, come anche in profondità. (Altri a questo punto, salterebbe su a ricordarci il carattere « guelfo » della Democrazia cristiana, contrapposto al rafforzamento dell'unità dello Stato. A parte il fatto che se ciò facessimo ci sentiremmo veramente in cattiva compagnia di certi « ghibellini », resta il fatto che « l'imperatore » di oggi si è sentito in tutti questi anni efficacemente rappresentato nel nostro paese, sia il merito maggiore della Democrazia cristiana o dei suoi alleati « laici »).

Tra le tante sue conseguenze la crescita del parastato ha portato anche ad una maggior qualificazione, almeno economica, del suo personale nei confronti di quello dello Stato. La cosa, già dagli inizi, ha suscitato preoccupazioni tali da sancire per legge che la retribuzione del parastatale *non poteva* superare per più del 20 per cento quella dello statale; il che, al di là delle mere apparenze, *sanciva il diritto ad essere meglio retribuito per il fatto stesso di non essere statale.*

Nel '63 il tentativo di applicare in pratica tale norma si urtò contro... l'impossibilità di conoscere la reale retribuzione degli statali! Unica conseguenza pratica ne fu *l'allineamento*

di tutto il personale del parastato a quello dell'istituto più grosso e meglio pagante.

Saremmo reticenti, e in ogni caso lacunosi, se non accennassimo almeno a quanto accadeva negli stessi anni, senza distinzioni di particolari responsabilità politiche, negli enti locali il cui personale riusciva, superando veti e controlli di merito, a collocarsi tra il parastato avanzante e lo Stato indietreggiante. Non crediamo, anche in questa occasione, di dover ricorrere a radici storiche di carattere « guelfo », in un paese in cui il giusto richiamo ai valori delle autonomie non di rado è servito ad ammantare argomenti di carattere più spicciolo e meno storico.

Del resto, battistrada delle possibilità più avanzate perseguite dagli enti locali è stata (per sé, per i propri collaterali e successori) la regione siciliana quando ritenne che, per invogliare il personale statale ad affluire al suo nascente apparato burocratico, fosse necessaria l'offerta di un immediato avanzamento di grado. Il resto, inutile richiamarlo, è venuto dopo.

Fatto sta che, già negli anni cinquanta, l'apparato burocratico pubblico era configurabile, dal punto di vista retributivo, come una piramide rovesciata di cui lo strato più basso veniva riservato dall'iniziativa o dalla compiacenza dello Stato al suo stesso personale, a cui in compenso lasciava l'onore e l'orgoglio di costituire *le fondamenta* dell'edificio.

Cominciarono poi a manifestarsi, negli stessi anni cinquanta, i primi segni della tendenza autodistruttiva, che lo stato ha portato sempre più avanti sino ai nostri giorni. Alludiamo ai primi provvedimenti di « esodo anticipato ». Una sorta di alleggerimento dell'apparato, così almeno presentato nella giustificazione dell'iniziativa, a cui sono regolarmente succedute, a breve distanza di tempo, massicce immissioni, giustificate da... carenza di personale. Per chi non lo sapesse, lo statale è stato invogliato all'esodo con abbuono di anni di servizio ed elargizione di scatti quadriennali, buonuscite e liquidazioni.

L'esempio più clamoroso si è avuto qualche anno fa con l'incoraggiamento al massiccio esodo di personale esecutivo delle poste e telegrafi: proprio di quel personale la cui carenza numerica, non da ora, viene così spesso invocata a giustificazione del deterioramento dei servizi. A distanza di qualche mese si dovette ricorrere ai ripari facendo votare di urgenza un provvedimento, almeno dal punto di vista quantitativo, senza precedenti: aumentare per legge il numero dei posti ricopribili con un concorso espletato tre anni prima *da trecento a ventimila!* E buon per noi che ancor più alto era il numero degli idonei, a dimostrazione di ciò che conta, anche in pieno miracolo economico, il miraggio di assurgere a fattorino o ad usciere.

Episodi come questo, nella loro sostanziale contraddittorietà, fanno luce su uno degli aspetti più deteriori della nostra vita politica. Quale altra giustificazione si può invocare se non quella di far fronte alla necessità di un clientelismo, divenuto da meschino ma innocuo strumento di governo, un vero e proprio Moloch, nelle cui fauci occorre ogni giorno gettare centinaia di « posti » di applicato o di cantoniere?

Ma il grande *sfollamento* doveva ancora venire, di lì a poco. E venne infatti con la legge in favore degli ex combattenti. Senza che si potesse attribuire con certezza a determinate forze politiche (i disegni di legge erano due in più dei gruppi parlamentari!) la proposta si trascinò lungo il corso della quarta legislatura, approvata solo a metà al termine della stessa. Le resistenze, a dire il vero, venivano dal governo ma non dalle componenti della maggioranza, deluse solo per esser venuto meno un buon argomento di campagna elettorale, mentre la sinistra di opposizione contestava la discriminazione connessa tra dipendenti da enti pubblici e dipendenti da privati, negando a questi ultimi ogni pur minima applicazione dei benefici di legge.

Ma da parte di nessuno venne fatto il discorso sulla sostanza di un provvedimento che, con i sette anni di abbuono, invogliava ad abbandonare la amministrazione statale non tanto i vecchi quanto gli elementi ancora validi.

Chi era vicino o aveva già sessanta anni era già al massimo degli anni di carriera, senza l'aggiunta dei sette anni; mentre tale abbuono permetteva ai cinquantenni (ed anche meno) di lasciare l'impiego statale, passabilmente pensionato e, soprattutto, in condizioni di potersi dedicare ad altro lavoro. Le conseguenze erano prevedibili: gli anziani, senza diverse e concrete prospettive, sono rimasti al consueto lavoro; i più validi hanno messo insieme ciò che era possibile dalla legge e, già da qualche tempo, si son messi almeno a tentare altre attività. Qualche funzionario buon osservatore mi dice che, non di rado, sono quelli stessi che ne avevano già un'altra, pomeridiana o intestata ad →

altri, e che oggi portano avanti con maggiori disponibilità ed impegno.

Il caso limite viene raggiunto (e non sarà certo l'eccezione) quando l'ex dipendente utilizza la capacità e l'esperienza accumulata nell'amministrazione statale per sostenere interessi *antitetici* a quelli dello Stato. Non vorremmo fare esempi, ma come si fa a non pensare ai « consulenti tributari »? Quanto dire che lo Stato, con le sue mani, si priva degli elementi più validi per ritorcerne le capacità contro se stesso.

E veniamo così al *riassetto* e alla *dirigenza*. Da un lato non ci sarebbe troppo bisogno di soffermarsi ad analizzare le caratteristiche dei due provvedimenti, dato che da mesi se ne parla largamente sulla stampa. Dall'altro non si può fare a meno di affrontare almeno uno degli aspetti meno evidenti ma non meno sostanziali, su cui il discorso ha sorvolato anche in pieno dibattito tra maggioranza e opposizione, tra governo e sindacati.

Non entriamo nel merito delle finalità che i provvedimenti si propongono per una strutturazione più razionale dell'apparato burocratico dello Stato. Era da tempo acquisita, per limitarci ad un solo esempio, l'illogicità di un tipo di amministrazione che, centralmente, fa capo quasi interamente ai capi di divisione mentre gli ispettori generali più crescono di numero e meno trovano da fare, per non dire che meno sedie trovano su cui sedere. Ciò va detto senza ombra di sfavorevole giudizio verso un apparato come quello ministeriale che, a chi l'ha conosciuto da vicino, è parso sempre molto migliore di quanto non lo dipinga la classe dominante (e la sua rappresentanza politica) per costituire alibi alle proprie malefatte.

Ma al di là e al di sopra dei fini che il provvedimento si propone, resta la sostanza immediata. Lo stesso acuto burocrate dianzi citato ci diceva: « è come se un padrone di casa, infastidito alla lunga di avere sempre gli stessi ospiti, ad un certo punto decide di pagar loro l'abbonamento a vita presso un ottimo ristorante ». E in realtà il discorso fatto ai funzionari con funzioni direttive è di questo tipo: « resta pure a lavorare qui, se vuoi, nessuno ti toccherà: ma tieni conto che se te ne vai subito ti pagherò ancora meglio per tutta la vita e ti darò anche un grosso premio per la buona volontà dimostrata ».

Uno Stato che premia gli elementi che riconosce migliori purché si levino dai piedi è uno Stato autofagico, capace di corrodere, digerire, distruggere se stesso.

Rallegriamoci che natura ci abbia dato uno stomaco capace di digerire tutto, fuorchè se stesso.

S. G. ■

Un piano urbanistico per Venezia

di Giuseppe Samonà

Penso che se si circoscrivesse il problema di Venezia alle sole questioni interne alla cerchia urbana insulare, si potrebbero trovare strumenti più adatti di quelli fino ad oggi in programma per realizzare un favorevole processo di trasformazione della città. Questa limitazione non sarebbe soltanto un invito all'approfondimento del problema, perché limitarne la soluzione ai fatti della città storica, significherebbe anche dare un'impostazione diversa alla direzione scientifica dell'attività urbanistica, indirizzandola a tener conto solo dei fenomeni interni al nucleo insulare scoprendovi motivazioni adatte a modificare concretamente in meglio i futuri assetti della situazione urbana.

In tal senso il ridimensionamento del problema di Venezia comporta la rielaborazione delle caratteristiche urbane salienti in modo da chiuderle ad ogni rapporto diretto con i fenomeni di ipotetiche situazioni geografiche quadro, che oggi esercitano una notevole attrazione sulla cultura urbanistica, in quanto sono considerate premessa indispensabile di ogni attività pianificatoria circoscritta.

Così, nel predisporre gli attuali programmi urbanistici per Venezia, si potrebbe contrastare l'atteggiamento dei moderni benpensanti del ramo, che non stimano scientificamente possibile affrontare lo studio dei problemi urbanistici della città storica, senza prima averne determinato gli schemi di soluzione in base alle esigenze dei problemi più vasti del territorio circostante la città in cui si pensa che essa debba inquadrarsi.

Che cosa sono i problemi più vasti dell'area geografica intorno a Venezia, se non le varie alternative presentate dalle ampie trasformazioni di fondo implicite nelle proposte di assetto a grande scala di quest'area? Esse regolano e avviano per ora in una certa direzione il problema di Venezia, servendosi dei loro modelli generali per convalidarne le proposte di soluzione nelle quali sono implicati rapporti di corrispondenza e di pendenza con lo sviluppo futuro del centro storico. E' appunto la sicurezza metodologica con cui si sono costruiti i modelli di carattere generale, a conferire un senso di apparente veridicità all'idea che il problema di Venezia vada risolto nel quadro dell'area geografica globale a cui si vuole includere e subordinare ogni esigenza urbanistica della città. Anche se nessuno sa bene ancora quale debba essere l'estensione di questa area globale che resta un'idea fumosa, essa tuttavia costituisce il punto di partenza per tracciare le grandi linee di sviluppo generale delle attività insediative, ivi comprese quelle del centro storico, che dovranno farne parte mediante congrui rapporti di dipendenza.

Pertanto l'idea di eliminare questo rapporto non solo conseguirebbe al senso delle riserve da noi precedentemente esposte, ma imposterebbe un discorso nuovo sulle linee di sviluppo interno di una cultura urbana di Venezia più esplicita e caratterizzata sul volto essenziale della città. Una cultura estranea, perciò, non solo ai grandi parametri indicatori delle direttive territoriali, ma altresì alla sfera ambigua del folclore turistico, alle culture universitarie di alto livello internazionale e ad altre iniziative di « élite » tipiche, per intenderci, dell'Unesco. Solo apparentemente, e con dubbie estrapolazioni, il carattere dei parametri indicatori delle grandi linee di sviluppo per le soluzioni dei problemi di fondo dell'area geografica quadro di Venezia, può ritenersi applicabile ai fatti della realtà vissuta e visibile della scena urbana della città storica nei suoi elementi di concentrazione di origine antica. Secondo questo giudizio di base, i grandi parametri dello sviluppo nella loro essenzialità elementare, dovrebbero essere intesi come ampi schemi indicatori di interventi categorici, interamente fondati nel futuro della area geografica quadro mentre tutta altra cosa sarebbe, nella sua analiticità politica e culturale, la sostanza del problema urbano di Venezia. La realtà di questo problema impegnerebbe soltanto le manifestazioni della comunità veneziana, dalle origini antiche alla possibile consistenza futura dei loro sviluppi, come lavorio interno alla cultura urbana, libera da ogni tipo di subordinazione del suo sviluppo, agli stimoli dei grandi schemi territoriali a cui si vorrebbe legarla.

Non ci può essere infatti alcuna relazione diretta tra le grandi linee indicatrici dell'azione urbanistica nelle grandi aree geografiche, e la linea assai più complessa e problematica dei fenomeni di grande concentrazione urbana della città. Le grandi linee territoriali di sviluppo sono costruite totalmente sull'esperienza tecnica dei grandi numeri della situazione statistica, che portano avanti quella serie di parametri dimostrativi che enunciano giudizi categorici e riassuntivi e sono condizionatori dei futuri assetti dell'attività umana per gruppi di quantità universali. Invece i fenomeni della concentrazione urbana hanno uno sviluppo complesso interno alla concentrazione stessa.

Così, mentre i grandi parametri di sviluppo urbanistico si fondano su una super-esperienza condizionata alle ve- →

rità statistiche e perciò postulate nel loro insieme, senza alcun rapporto reale e vissuto col territorio e i suoi assetti, i fenomeni di sviluppo della concentrazione urbana sono condizionati alla vivace e complessa esperienza del tempo storico, interpretata nel modo più esplicito, secondo il senso assunto dalla storia in questa nostra età della cultura, che cerca appunto nella storia le motivazioni di un'esperienza particolare di carattere operativo e creativo.

Allargando il discorso oltre queste considerazioni, riteniamo che nella funzione primaria prevalente degli indicatori, quali mezzi per l'impostazione formativa delle grandi linee urbanistiche dello sviluppo del territorio veneto (come di qualunque altro territorio), si dovrebbe tener conto della mancanza in essi di una vera e propria relazione con gli aspetti qualitativi essenziali del territorio stesso, derivanti dai caratteri del suo rapporto complesso con le attività umane che vi si svolgono. A questo punto il discorso capovolgerebbe tutti i presupposti della attività urbanistica in corso e in particolare l'uso degli strumenti urbanistici. Essi infatti dovrebbero essere impiegati tenendo conto della eterogeneità profonda esistente tra le caratteristiche del territorio condizionate alle valutazioni dei grandi numeri della statistica e le caratteristiche del territorio rilevate dall'insieme delle attività fisiche naturali e umane che vi si svolgono e dagli insediamenti accentrati e sparsi che ne fanno parte.

Si tratta di due sfere in cui hanno dominio incontrastato due diverse forme di esperienza che non possono essere fra loro compatibili; una sfera è quella formata dalla significativa presenza dei grandi numeri della statistica di cui si è accennato, con la loro ricchezza di indicatori; tale sfera è dominata dalle sintetiche formulazioni deduttive sorte da tutti i rapporti di corrispondenza e dipendenza fra universi di valore quantitativo generale da cui derivano precise definizioni, leggi categoriche, indicazioni ineccepibili di verità formulate per l'intervento territoriale.

In questa sfera agisce soltanto la esperienza tecnicistica condizionata a queste direttive numeriche, cioè ogni riferimento alla materialità sostanziale delle cose viene sostituito dal simbolo numerico quale modello sintetico a cui gli indicatori si riferiscono.

Pertanto ciò che diffonde la conoscenza delle cose si presenta come una sorta di super-esperienza numerale sostituitiva dell'esperienza materiale incorporata nelle cose. Si tratta di una esperienza per grandi linee astratte da cui è escluso ogni rapporto diretto con lo spazio del territorio inteso come grandezza fisicamente estesa e determinata dall'idea di luogo; un'idea formata da precise e irripetibili forme fisiche, con fenomeni caratteristici della situazione di ogni area localizzata e perciò differenti da luogo a luogo.

Il riconoscimento che ne deriva è frutto di conoscenza degli elementi concreti del territorio in quel luogo, definiti dal rapporto fra la struttura fisica delle aree di insediamento e l'uso a cui sono destinate nel complesso delle attività insediative. Si tratta dell'altra sfera dell'ambiente territoriale in cui le cose si mostrano perché assumono un significato reso manifesto dall'esperienza umana che analizza deducendo dall'interno delle cose stesse, il loro senso e i loro significati.

E' un'esperienza non uniforme e rigida come quella tecnicistica ma nasce dalla parte invariabile di cui le cose di un determinato luogo sono formate: una invariabilità che fornisce all'esperienza stimoli essenziali, sia per motivare la propria stabilità, che per sollecitare nelle sue parti trasformabili mutamenti anche profondi, nell'ambito dell'esperienza generale di tutto l'insieme delle cose di quel luogo.

Le cose di un luogo sono legate in una complessa globalità e appaiono manifestazioni di una descrizione deduttiva di cui esse, quali parti del discorso, si configurano come contesti omogenei in relazione agli elementi del loro contenuto. Fra i contesti due sono fondamentali, uno riguarda il carattere assunto dalle cose di una situazione, quando sono analizzate come fatti spazio-temporali; l'altro riguarda le cose analizzate come fatti non spaziali, in cui sono implicate, in primo luogo, le destinzioni di uso di interesse pubblico e privato. In entrambi i contesti il carattere assunto dalle cose appartiene a due diversi piani dell'attività culturale, che nell'ambito urbanistico teorizza i suoi aspetti in espressioni tipologiche di cui differenzia l'analisi per parti, secondo il senso interno dei loro contenuti in ognuno dei due piani.

L'analisi riguarda sopratutto i campi di costituzione e di validità delle tipologie e le loro conseguenti regole d'uso, in rapporto ai molteplici ambienti teorici in cui si vengono formando, e alle conclusioni a cui pervengono verso finalità tendenziali.

L'analisi riguarda altresì la descrizione delle coerenze interne e degli insiemi, le loro concatenazioni deduttive, e gli aspetti di compatibilità con le situazioni localizzate o da localizzare.

Questo tipo di conoscenza, a Venezia crea una ricerca conoscitiva tutta

interna alle diverse attività che vi si svolgono nei molti gruppi sociali di cui la comunità è costituita. Tale ricerca dovrebbe analizzare la persistenza delle situazioni rappresentative di fenomeni a carattere invariabile ancora esistenti e le molte altre situazioni in cui una serie di fenomeni variabili, legati ad attivit! materiali e spirituali hanno dato luogo a forme d contrasto e di contraddizione con i valori d'uso per la forte resistenza ai cambiamenti che si è verificata nei contenitori edilizi di tali attività che hanno trovato sempre meno lo spazio favorevole a una loro oggettiva messa a punto in vantaggiose situazioni operative. La ricerca metterebbe in rilievo entità persistenti con una vitalità organizzativa ancora perfettamente funzionale ed altre, molto più numerose, in cui le attività non hanno potuto svilupparsi in modo organico per la mancanza di una razionale corrispondenza con le strutture edilizie che vi fanno da supporto. Sarebbe utile, pertanto, localizzare le varie espressioni tipologiche della struttura edilizia in rapporto alle diverse entità e manifestazioni dei fenomeni sociali e urbani individuandone la natura e qualificandone i ritardi e le deformazioni tipologiche che attraverso i secoli la struttura edilizia ha subito.

Queste deformazioni e questa ritardata trasformazione sono da riconoscere nella proiezione sullo spazio costruito di relazioni residenziali, culturali, artistiche, artigianali, commerciali, nelle quali si dovranno distinguere : nuclei stabili di origine antica da quelli che si sono trasformati e che, nella attuale situazione, trovano difficoltà ad un razionale sviluppo e presentano numerosi aspetti contradditori di cui tanto spesso soffre l'intero svolgimento della vita cittadina. La messa a punto di tutti gli elementi di fatto acquisiti di questa situazione che si prefigge una sistemazione in contesti appropriati, rivela nel suo complesso una conoscenza della città essenzialmente determinata come oggetto di esperienze storiche.

Quando si proietta in relazioni esterne, incontra un numero notevole di altre situazioni insediative dovute ad attività di diverso tipo: quelle più notevoli sono le grandi attività produttive di istallazioni industriali e quelle distribuitive del commercio a scala più che regionale. Una di queste è Marghera col suo porto industriale e con le sue attività produttive, un'altra è il grande porto commerciale previsto nella laguna. Sono attività corrispondenti a forme di esperienza di natura prevalentemente economico-statistica, prive di una vera esperienza storica, e comprendono tutte le manifestazioni di carattere produttivo o distributivo localizzato nel territorio con grande raggio di relazioni e di interessi.

Si tratta di attività tecnicistiche tutte protese nel futuro, condizionate a modelli economici regolati, appunto, da una esperienza statistica dominante. In esse ogni assetto insediativo viene considerato in rapporto ai suoi contrassegni numerici a cui sono riferite tutte le simulazioni che dovrebbero esprimerne le caratteristiche qualitative. Le grandi sintesi impediscono a queste caratteristiche qualitative di conservare l'esperienza storica originaria dei piccoli gruppi sparsi nel territorio dai quali si formano i grandi numeri caratterizzanti e ai quali manca la forza che hanno le grandi concentrazioni urbane come quella di Venezia, di difendere la loro posizione storica all'interno delle localizzazioni strutturali d'insediamento. Questi piccoli gruppi hanno trasformato con una lenta azione propulsiva di dimensioni molte piccole il territorio naturale in cui sono localizzati e in cui tutta la loro responsabilità è stata investita fino a un recente passato in una circoscritta attività trasformatrice.

Come si presenta perciò la situazione generale di tutto il territorio veneto in rapporto alle diverse attività che si sono individuate? La risposta è apparentemente abbastanza semplice: si tratta di una situazione in cui esistono delle grandi attività produttive e distributive la cui formazione e il cui sviluppo sono specificati da condizioni tecniche e da volontà politica che restano spesso esterne alla società di cui fanno parte; sono le istallazioni di Marghera, quelle del porto commerciale e industriale, sono le grandi istallazioni industriali e commerciali di Padova e di Vicenza ecc. Attività queste, che assorbono approssimativamente lo ottanta per cento degli strumenti infrastrutturali: la materializzazione dei grandi flussi di relazione tra queste attività e altre simili a grande distanza si concretano, appunto, nelle infrastrutture di trasporto.

Sono altresì serviti da queste infrastrutture i grandi flussi delle masse turistiche relative alle attività della industria recettiva; una massa che si spoglia della storia dei singoli individui che ne fanno parte per organizzare una grossa struttura a caratteristiche di massa media dominata, appunto, dalla esperienza statistica. Porti, areoporti, e oggi anche le telecomunicazioni e infine la struttura del grande sistema circolatorio nazionale; autostrade e superstrade, sono gli elementi intorno →

a cui si coagula l'organizzazione fondamentale di queste varie attività a grande raggio, il loro successo e il loro sviluppo.

A un altro quadro appartengono gli assetti insediativi di grande proporzione, le città capoluogo come Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Rovigo, Belluno per la regione Veneta. Esistono infine nuclei insediativi residenziali minori più soggetti alla crisi stimolata dalle attività a grande parametro di formazione estranea alla esperienza storica.

Di fronte a questa situazione la risposta risolutiva penso possa essere abbastanza chiara. Tanto le manifestazioni produttive a grande parametro di esperienza tecnico-statistica, quanto quella degli assetti residenziali di esperienza storica hanno bisogno di correggere le attuali discontinue, contraddittorie e confuse relazioni che le legano.

Oggi quste relazioni difettose impediscono la piena speculazione razionale dei grandi parametri dell'intervento territoriale, perché basata su modelli che mancano di una conoscenza precisa delle attività contrassegnate dalla esperienza storica e perciò restano quasi sempre estranee alle esigenze della società e le contrastano da un numero notevole di punti di vista. Ce ne accorgiamo dallo stradicamento che i grandi interventi provocano nei piccoli centri, stimolando l'afflusso delle loro popolazioni sparse verso i grandi centri urbani, nei quali il sistema compatto della comunità, con la sedimentazione profonda di esperienze storiche, si tiene stabilmente legata alla struttura urbana e ci vivono malgrado le crisi, le contraddizioni e i contrasti di situazioni di vario gènere.

A Venezia, per esempio, uno di quegiovani generazioni dalla città storica sti fenomeni è l'esodo massiccio delle verso la terra ferma e quindi il rapido invecchiamento della popolazione residente. Tuttavia esiste un riflusso giornaliero e numerosissimo per attività varie di questi stessi emigrati in terra ferma verso la città madre che li occupa largamente. Un fenomeno questo che è stato studiato per vie meramente statistiche, ma non è stato approda scoprire ciò che di questo esodo non fondito all'interno della sua realtà localizzata nella struttura urbana tanto è pertinente perché appartiene a interessi di carattere produttivo estranei a Venezia, e concentrando tutto lo studio sul rapporto che questi emigrati hanno con la città madre, con le attività terziarie e quaternarie che vi si svolgono e che li assorbono.

E' ovvio pertanto che nella configurazione degli equilibri tra gli assetti residenziali delle popolazioni accentrate e sparse, Venezia si identifica con un comprensorio chiuso in sè e per sè, mentre il territorio aperto della gronda lagunare e dell'entroterra immediato, con i suoi piccoli centri, deve assumere dimensioni capaci di organizzarsi in comprensorio con la somma delle esperienze storiche di tutti i centri raccolti intorno a una nuova stabilità. Perciò la dimensione di quest'area geografica esterna a Venezia assume caratteristiche di comprensorio con un grado di autonomia politica e amministrativa corrispondente ad una entità globale qualitativamente e quantitativamente più autorevole dei vari comuni che vi saranno tutti rappresentati, una entità cui deve essere assegnato il ruolo di ente autarchico.

Questa concezione, che è probabilmente l'unica scientificamente possibile per rendere omogeneo ogni discorso urbanistico sul territorio, è legata alla condizione perentoria che le grandi attività produttive e distributive dominate dall'esperienza tecnico-statistica, abbiano in ogni regione un loro diretto riferimento con i grandi territori attraverso gli strumenti urbanistici della politica regionale che, in relazione a un quadro nazionale, dovrà stabilirne dimensione, qualità e finalità, tenendo conto delle relazioni che queste attività dovranno avere con i grandi assetti residenziali relativi alle città comprensorio e ai territori comprensorio di gruppi di comuni minori.

Questo obiettivo, al contrario di quanto non si possa in un primo momento ritenere, crea un sistema pianificatorio economico ed urbanistico con relazioni strettissime e omogenee tra loro. Un sistema che deriva da legami più autentici di quelli oggi correnti tra l'esperienza tecnico-statistica e la esperienza storica, perché nuclei e caratterizzazioni saranno finalmente conosciuti in forma più perfetta e più stabile dalle metodologie seguite per l'assegnazione di compiti e di scelte politiche riguardanti ámbiti chiaramente omogenei di attività localizzate. Ciò avverrà sia in rapporto alle espressioni comunitarie residenziali, sia in rapporto alle grandi istallazioni produttive e distributive. Ognuna di tali attività nel proprio ambito svolgerà una politica economico-culturale, che riguarderà tipicamente tutto ciò che appartiene ai propri limiti. L'aggiustamento, come è ovvio, dovrà essere quello di impegnarsi per fornire alle relazioni tra le diverse competenze una vera e propria integrazione capace di stimolare le diverse attività insediative del territorio.

Venezia storica avrà una propria unità, i suoi problemi saranno misurati in questa globalità interna. Finalmente una conoscenza analitica complessiva avrà una propria autonomia politico-culturale a un livello che compete alle proprie attività interne. A Venezia una globalità così fatta manifesterà tutte quelle aperture che occorrono per organizzare e includere giuste relazioni sia con i grandi gruppi produttivi e distributivi del territorio, che con i comprensori territoriali esterni. Se ne avvantaggerà una più precisa, adeguata e spregiudicata tecnica di sviluppo, che potrà formarsi assai più razionalmente di quanto non faccia oggi.

In questa situazione nuova sarà possibile capovolgere l'attuale modello di sviluppo economico con una politica regionale e comprensoriale, in cui le varie unità avranno una propria coerenza globale unitaria in sè e per sè insieme alla possibilità di formare relazioni reciproche. Allora l'espansione pubblica dei grandi interessi territoriali potrà prevalere pienamente sulle grosse attività privatistiche, che fino ad oggi hanno dominato tutta la politica dei governi dello Stato italiano.

G. S. ■

Stato, regioni e riforma sanitaria

di Franco Leonori

Il problema della riforma sanitaria è un problema che occupa e preoccupa da anni, anzi da decenni, politici e tecnici e che, in differenti maniere, ma fra profonde ed evidenti ragioni, interessa l'opinione pubblica. Dalla liberazione in poi in vario modo di tale problema si è diffusamente parlato ma fino ad oggi realizzazioni concrete, com'è noto, non se ne sono avute e sembra quasi di assistere ad una rappresentazione di tipo pirandelliano nella quale tutti parlano sistematicamente e assiduamente del protagonista che non si vede mai. Va oltra l'altro sottolineato il fatto che, oltre le difficoltà e le resistenze sul piano politico ed economico per una riforma che comunque è ovvio dovrebbe intaccare notevoli interessi di singoli e di gruppi, ci sono quelle dovute alla complessità dell'articolazione di un servizio, poichè tale dovrà essere quello sanitario, che da un lato abbia una struttura nazionale e dall'altro sia risolto in modo agile, funzionale e con dei controlli nelle strutture locali controllate dagli enti locali (Regioni, provincie, comuni, e strutture locali di base).

Per la verità in questo periodo a livello regionale si assiste ad una ripresa di un discorso su questo settore che considera il problema delle autonomie locali di fronte alla riforma sanitaria in modo serio e critico. Tra l'altro osservando tali dibattiti non possiamo non fare mente locale ad analoghi dibattiti che subito dopo la liberazione, negli anni '45 e '46 avevano avuto notevoli intensità e vigore per iniziative dell'Unione delle Provincie (UPI) che poi s'erano andate spegnendo per ragioni politiche precise che non staremo qui ad esaminare

In questo quadro va visto il convegno promosso dagli assessori regionali alla sanità, svoltosi a Roma il 9-10 febbraio e avente come titolo « lo stato delle autonomie di fronte alla riforma sanitaria ».

Il problema dello stato delle autonomie di fronte alla riforma sanitaria non è soltanto quello del rapporto-confronto tra stato e regioni, quanto quello delle realtà, del significato, dei contenuti dello stato delle autonomie previsto dalla Costituzione con l'ordinamento regionale. Le regioni cioè nell'ambito e in attuazione di principi costituzionali sono enti nè autarchici nè subordinati, ma rappresentano il modo di essere del nuovo stato policentrico, il momento politicamente funzionale dello stato delle autonomie.

Le attribuzioni delle regioni altro non sono perciò che « fini dello scopo dello stato da perseguire attraverso la nuova struttura policentrica e democratica dotate di autonomia legislativa e organizzativa operante in un ambito territoriale ritenuto più idoneo a conferire efficienza all'azione pubblica e a sostenere lo sviluppo di tutte le altre autonomie ». Partendo da questa base dopo aver dibattuto sui punti fondamentali che sono emersi dall'esperienza venivano così riassunti i principi di fondo che sono oggi da tutti accettati per una seria riforma:

a) il finanziamento delle attività teso a tutelare la salute, deve essere pubblico e realizzato con il contributo dell'intera comunità nazionale, cioè attraverso le entrate fiscali; b) gli oneri per la tutela della salute devono essere prioritari rispetto agli altri impegni della spesa pubblica; c) non si può prescindere dal riconoscimento dell'incidenza dei fattori ambientali nell'insorgenza di numerosi eventi morbosi e quindi da una →

specifica azione rivolta agli ambienti naturali di vita e di lavoro; d) si deve prendere in considerazione non solo gli aspetti sanitari tradizionali ma anche quelli sociali (condizioni di vita, modelli di organizzazione, problemi di integrazione-emarginazione e del conseguente equilibrio psicosociale); e) si deve investire contemporaneamente e attraverso competenze unificate in grado di garantire l'unità, l'omogeneità e la coerenza degli interventi, sia il momento della prevenzione (nella sua accezione generale specifica comprendendovi anche aspetti spesso ingiustamente trascurati, quali veterinaria, che vanno inseriti e valorizzati, per concretizzare appieno l'efficenza della prevenzione), sia quelli della cura e della prevenzione; f) si richiede naturalmente — al livello degli organismi specificamente proposti — il superamento di ogni primativa e settorialismo professionale e organizzativo e la adozione di modelli e strumenti operativi a carattere polidisciplinare integrato. Tutto ciò postula un riesame dei criteri di formazione professionale e l'instaurazione di un nuovo rapporto tra ospedale e università; g) è necessario, quindi, uno stretto coordinamento degli interventi specifici nel settore, gli altri interventi finalizzati allo sviluppo sociale e civile: da quelli nel campo urbanistico a quelli educativi; da quelli relativi all'organizzazione territoriale a quelli concernenti l'organizzazione e la gestione economica e industriale.

Da queste indicazioni scaturivano le proposte per una legge quadro di riforma sanitaria che, si dichiarava, dovrà essere una legge ordinativa generale nelle quali: 1) siano indicati i principi e gli obiettivi della riforma e il ruolo che — nella sua completa realizzazione sono chiamati a svolgere il potere centrale, le regioni, gli enti locali; 2) sia sancita la decadenza del precedente ordinamento e del suo elemento portante rappresentato dalle mutue (nei suoi aspetti organizzativo, istituzionale e gestionale) e i tempi e i modi della unificazione di finanziamento e di utilizzazione delle risorse economiche, strutturali e funzionali; 4) sia definito il rapporto tra programmazione della politica sanitaria e programmazione generale dello sviluppo economico e sociale.

Dopo un ampio dibattito sulla base degli orientamenti che abbiamo riassunto il convegno si concludeva con una mozione nella quale i principi che abbiamo esposto e che sostanzialmente erano stati accettati da tutti venivano articolati in precise richieste conseguenti e in un impegno a farvi fronte evitando errori, dispersioni, burocratizzazioni e stabilendo con fermezza e coerenza le tappe di attuazione della riforma sanitaria stessa.

F. L. ■

Un'impresa efficiente per il rilancio delle riforme

di Diego Cuzzi

La Lega Nazionale delle Cooperative si prepara a tenere, probabilmente in primavera, il suo 29° congresso nazionale. La preparazione del congresso avviene da una parte mediante un crescendo di manifestazioni di massa che raccolgono intorno ai temi della cooperazione migliaia di persone nelle grandi città (casa, distribuzione, agricoltura, ecc.), dall'altra mediante l'approfondimento dell'organizzazione produttiva in una tessitura che partendo dalle cooperative di base tende a creare strutture più complesse, economicamente più solide e di respiro nazionale.

La cooperazione ha infatti due anime; una politica ed una operativa: ogni cooperativa è nello stesso tempo un sodalizio tra uomini che credono in un nuovo modo di organizzare i rapporti di produzione ed un'impresa, spesso più efficiente di quella privata, organizzata in modo democratico e quindi meglio in grado di valorizzare ed esprimere le energie e le aspirazioni dei lavoratori nel processo produttivo.

L'esistenza di due aspetti così diversi crea una sintesi valida ed interessante, ma crea anche continue tensioni. Queste tensioni si sentono quando si tratta di definire le strategie: di tipo aziendale o di tipo politico? Questa tensione si sente anche giorno per giorno quando bisogna scegliere tra le azioni che hanno un contenuto riformatore e polticamente pregnante e quelle che hanno contenuti economici stretti: far quadrare i bilanci, vendere sempre di più, produrre meglio, introdurre nuove tecnologie, far quadrare i costi con i ricavi, scegliere tra impieghi alternativi dei mezzi finanziari sempre troppo scarsi per sostanziare nuove possibilità di sviluppo.

La cooperazione è il braccio operativo del movimento operaio in una economia che resta profondamente strutturata secondo i rapporti capitalistici di produzione. I sindacati sottolineano che non è il solo strumento per la graduale trasformazione della società nei suoi aspetti economici e dichiarano assai maggiore fiducia nel lavoro svolto dalle imprese a partecipazione statale. La cooperazione a sua volta è fatta di imprese — in forma cooperetiva si, ma sempre imprese — alcune grandi, diverse medie, le più piccole, che partecipano per la loro struttura della crisi che da tempo colpisce in Italia le attività economiche minori.

Vi sono quindi fenomeni di disaffezione dall'una e dall'altra parte che la dirigenza politica del movimento di cooperazione tenta di mediare. Vi sono anche fenomeni di insufficienza imprenditoriale, errori nella gestione, insufficienze nell'impostazione dello sviluppo, carenze anche nella stessa organizzazione che la cooperazione ha maturato in questo dopoguerra. Le difficoltà non mancano ma la crescita complessiva, sul piano qualitativo ed anche in parte su quello quantitativo, c'è stata e soprattutto potrebbe riprendere più rigorosamente se un nuovo quadro politico generale consentirà di riprendere una politica di riforme.

Si registra oggi una grande espansione in termini quantitativi e qualitativi della partecipazione diretta dello Stato e una sostanziale stagnazione nelle altre forme di organizzazione collettiva delle stutture economiche — imprese locali e cooperative.

L'impresa pubblica di stato è divenuta il centro motore e il nucleo trainante di tutta l'economia italiana mentre le altre forme di organizzazione collettiva dell'impresa si sono sviluppate secondo un ritmo assai attenuato e sono state tenute ai margini del modello di sviluppo dell'economia italiana. In termini di fatturato il rapporto attuale tra imprese a partecipazione dello Stato (Iri, Eni, Enel, Efim, Egam, Montedison ecc.) e altre imprese collettive (locali e cooperative) è di 5 a 1, poiché il sistema delle partecipazioni statali si avvia a superare 8000 miliardi all'anno. In termini di qualificazione dell'impegno, di dinamica di sviluppo, di controllo del mercato, il divario è di molto superiore. Tra i due settori a vocazione pubblicistica dell'economia italiana non vi è alcun legame organico, e meno che mai un abbozzo di strategia comune.

Si confrontano infatti oggi nel nostro paese due modelli di sviluppo economico. Uno a carattere pubblicistico, che vede al suo centro la grande impresa pubblica in funzione di strumento operativo, di coordinamento e di guida degli altri operatori, e la programmazione economica come quadro di riferimento per le scelte strategiche a lungo termine. L'altro modello, a carattere privatistico, si fonda sul concerto delle grandi imprese, siano esse pubbliche o private, e individua nella programmazione economica la cinghia di trasmissione delle scelte strategiche che gli esecutivi delle grandi imprese indicano alla molteplicità di operatori economici privati.

Nel primo modello di sviluppo, all'impresa pubblica viene assegnata una →

funzione motrice, nel secondo modello tale funzione è assolta dai grandi gruppi privati, che si impegnano nella raccolta dei profitti nei settori di punta, mentre ai grandi gruppi politici spetta la gestione dei settori di base e i rischi di innovazione del sistema, innovazione ove è assai modesta la redditività dei capitali impiegati. I settori di base dell'industria e le iniziative innovatrici ad alto contenuto tecnologico costituiscono le retrovie del sistema capitalistico, il cui buon funzionamento consente alle imprese private di punta larga disponibilità di prodotti di base, semilavorati, servizi, innovazioni.

Oltre alla cooperazione, anche le agenzie di Stato, le imprese pubbliche locali, come d'altra parte le minori imprese private, risultano oggi messe in seconda linea nell'ambito di ambedue i modelli di sviluppo; esse si limitano a sostenere in modo subalterno o l'una o l'altra delle due prospettive strategiche. Esiste quindi per queste componenti minori il problema di recuperare margini di dimensione economica, efficienza e credibilità consumati e il problema dell'allineamento, non formale ma sostanziale, su una delle due linee. E' infatti scontato che nel medio periodo, e più ampiamente nell'attuale prospettiva storica, la centralità dell'impresa pubblica, o alternativamente della grande impresa, non possa (e non debba), essere messa in causa, poiché, dal punto di vista organizzativo e tecnologico, solo esse sono in grado di sostenere il ruolo motore in un processo di sviluppo moderno e di dimensione mondiale.

Tuttavia esistono margini, assai importanti anche in questa prospettiva, e la solida base operativa raggiunta dalla cooperazione in Italia in alcuni settori e in alcune zone del paese consente di prospettare con successo un nuovo balzo in avanti.

Inoltre il movimento cooperativo offre un modello di gestione democratica dell'impresa pubblica, mediante la partecipazione degli associati ai processi decisionali e alla gestione della azienda che non è stato risolto invece nelle imprese a partecipazione statale e in quelle municipalizzate.

L'attuazione della riforma regionale e l'avvio della riforma burocratica promettono di consentire un rafforzamento e un rilancio delle imprese pubbliche locali e cooperative. Questo complesso di sviluppi consentirà anche di offrire consistenti alleanze di contenuto pubblicistico alle imprese a partecipazione statale, di rafforzare quindi nel paese la possibilità di affermazione di un modello di sviluppo pubblicistico della nostra economia. La riforma regionale pone infatti alla stessa impresa a partecipazione statale il problema di un nuovo interlocutore che è l'ente regione. Esso, radicato com'è necessariamente alla realtà locale, non può prescindere dall'assumere legali preferenziali di collaborazione con le imprese municipalizzate e cooperative, la cui dimensione locale diviene un fatto promozionale dopo essere stato per decenni un fatto limitativo. Si assiste, d'altra parte, a un vero e proprio corteggiamento delle regioni da parte delle imprese a partecipazione statale (e delle grandi imprese private), corteggiamento che trova sulla sua strada il corpo, relativamente inerte ma non completamente privo di reattività, delle imprese collettive a dimensione locale.

In questo nuovo quadro istituzionale le imprese a partecipazione statale e le altre imprese collettive trovano un terreno comune, che per ora è solo un ulteriore campo di scontro, ma che potrebbe trasformarsi in una occasione di fruttuoso e nuovo incontro e di collaborazione.

Il gruppo che si riunisce sotto la lega nazionale delle cooperative e mutue ha un fatturato annuo superiore ai 600 miliardi di lire all'anno. A questo gruppo si aggiungono, con collegamenti interaziendali nettamente distinti, le imprese che fanno capo alle altre centrali sindacali, la Confederazione cooperativa italiana e la minore Associazione generale della cooperazione italiana.

I gruppi di imprese collegati alle maggiori centrali cooperative possono essere intesi quanto meno in prospettiva, nei termini di imprese di dimensioni economiche rilevanti, sia pure fortemente differenziate settorialmente. I punti di forza del gruppo di imprese della Lega sono: industria della edilizia abitativa, agricoltura e distribuzione. Si tratta di tre settori deboli nella struttura industriale italiana nei quali le imprese cooperative prefigurano un tipo di razionalità cui dovrebbe tendere l'intero sistema.

Il problema in realtà è più complesso, perché in tutti e tre questi settori esiste da una parte una notevole ambizione di espansione da parte delle imprese a partecipazione statale e dalla altra una richiesta della collettività per una iniziativa di carattere pubblicistico che dia nuovo ordine e razionalità alla struttura dei settori.

Ma per converso il movimento cooperativo ha ambizioni di sviluppo articolato in tutte le sue componenti:

quelle minori oggi, quelle appena avviate, quelle di dimensioni economiche più modeste: basti, a titolo di esempio, indicare le grandi prospettive del settore della cooperazione d'abitazione (utenti della casa), oggi appena avviato; la forte necessità interna al movimento di sviluppare un settore creditizio-assicurativo, come servizio alla struttura delle imprese cooperative, che oggi è ancora di dimensioni modeste; il notevole peso della cooperazione nel piccolo ma non trascurabile settore della pesca.

Pertanto, il problema di una comune strategia delle imprese collettive in Italia si pone in termini generali, anche se trova puntuali precisazioni e specificazioni a livello territoriale e settoriale. La questione del rilancio della cooperazione in questo quadro si pone eminentemente in termini organizzativi.

Il movimento cooperativo rappresenta sul piano politico e dalla società uno degli elementi di alternativa al sistema oligopolitico rappresentata dalle grandi imprese. Esso tuttavia deve guardare con grande attenzione ai mutamenti che avvengono nel mondo imprenditoriale e in particolare acquisire le moderne tecniche di organizzazione aziendale gestionale manageriale.

Perciò la struttura verso la quale evolve la moderna impresa industriale può essere utilizzata anche nel movimento in Italia.

Oggi la Lega è costituita da un gran numero di imprese medie e piccole, a volte riunite in consorzi per settore economico omogeneo, collegate tra loro orizzontalmente a livello nazionale nelle associazioni di settore funzionalmente articolate anche in sottosettori. Sul piano manageriale il luogo delle iniziative e delle decisioni è ancora costituito dalla struttura a livello della singola impresa e, solo in una certa misura e dove esiste, a livello consortile. Le strutture di livello provinciale, solo da poco coordinate da un inizio di organizzazione a livello regionale, che dovrà gradualmente acquistare peso dominante, e quelle settoriali e centrali a livello nazionale costituiscono prevalentemente canali di informazione stabili ma non sistematizzati e formalizzati adeguatamente per il flusso dell'informazione e le verifiche di economicità e di coerenza complessiva delle scelte realizzate a livello di impresa e di consorzio. Esse non svolgono ora, né potrebbero svolgere data la persistenza di una strutturazione mutuata direttamente dalle forme di organizzazione politica e sindacale, funzioni decisionali di carattere manageriale. La Federcop rappresenta con riferimento al settore privato dell'economia il corrispettivo delle unioni industriali provinciali, e le associazioni di categoria il corrispettivo delle associazioni di categoria del padronato. Ai fini di un decollo della struttura della cooperazione sul piano aziendale, come gruppo consolidato di imprese, il rafforzamento di questo tipo di struttura a carattere rappresentativo-sindacale non offre soluzioni sufficienti, se non si accompagna a una profonda modificazione e ristrutturazione di compiti, di organizzazione e di personale. Ciò che serve infatti è la crescita di strutture settoriali e centrali (e una loro articolazione per gradi e significative unità produttive territoriali) a carattere imprenditoriale che saldino, sia pure con gradualità e rispetto dei contenuti particolari dell'oganizzazione cooperativistica della produzione, imprese locali e consorzi di zona in un fatto aziendale sempre più ampio e sempre meglio consolidato.

Gli strumenti concreti per portare avanti questo disegno mi sembrano il rafforzamento delle associazioni di settore (agricoltura, industria, distribuzione, credito ecc.) in una nuova formulazione del loro ruolo e il loro raccordo in un esecutivo intersettoriale che abbia alcune attribuzioni manageriali irrinunciabili da avviare nelle seguenti direzioni: istituzione e gestione di un conto patrimoniale e di un conto economico consolidato dalla Lega: avvio di un sistema di controllo della gestione, che consenta al Movimento prima di tutto di conoscere se stesso e poi individuare i punti di sviluppo, quelli di ristrutturazione, quelli di ripiegamento; elaborazione di piani pluriennali di investimento coordinati, da realizzare in parte con l'autofinanziamento nell'ambito delle singole imprese, in parte con i mezzi e decisioni di investimento manovrati dai settori e dal centro.

Il prossimo congresso dovrà affrontare questi temi, di crescita interna del movimeno, di alleanze con gli altri operatori che militano in favore di un meccanismo di sviluppo pubblicistico della nostra economia, di maggiore qualificazione delle aziende come un insieme omogeneo capace di efficienza, sviluppo, redditività, di concreta realizzazione di quella ripresa della politica riformatrice che senza le verifiche operative rischierebbe ancora una volta come negli anni '60 di far restare le riforme leggi di carta incapaci di modificare realmente la nostra struttura economica e sociale.

A questo compito si appresta il gruppo dirigente che si è formato nella Lega: il presidente comunista, Miana, già sindaco di Modena e segretario regionale per l'Emilia del PCI, un politico abile e paziente nell'affermare la funzione specifica della cooperazione all'interno del movimento operaio; il vice presidente socialista, Vigone, un piemontese tenace, che ha saputo mantenere al PSI nei momenti dello sbandamento un collegamento effettivo ed una presa nelle organizzazioni di massa; il segretario organizzativo, Bonistalli, un comunista toscano attivissimo, che ha messo a fuoco, nell'ultimo grosso convegno nazionale, le capacità di crescita del movimento come singole aziende efficienti e dinamiche nei vari settori di attività, e nel loro complesso come gruppo economico unitario. Ci sono poi gli uomini dei settori: il socialista Bernardini per l'agricoltura, il comunista Spallone per il consumo, il comunista Zambelli, che ha lanciato la Unipol come grande impresa di assicurazioni.

Il congresso dovrà verificare la validità della prospettiva politica di ripresa delle riforme, ripensare la Lega come insieme efficiente di imprese, definire un organigramma di managers che siano anche politici capaci di portare avanti insieme le idee ed il fatturato.

D. C. ■

La fabbrica degli psicologi

di Adriano Ossicini

La sorte della psicologia e degli psicologi è nel nostro paese abbastanza singolare.

La psicologia infatti come insegnamento e come ricerca ha tradizioni antiche e anche nell'ambito universitario precedenti illustri sia a livello dell'insegnamento che in quello delle applicazioni pratiche.

Basterebbero pochi nomi da quelli di De Santis a Bonaventura a Benussi a Musatti ecc.

Poi è venuto il fascismo e c'è stata terra bruciata; l'impostazione gentiliana data anche in questo settore dalla pseudo-cultura fascista e in particolare la prevalenza degli orientamenti pedagogici di origine attualistica e idealistica hanno della psicologia, classificata come pseudo scienza, fatto terra di nessuno.

Durante il fascismo un vero e proprio insegnamento di psicologia in modo sistematico non fu attuato; ci furono due sole cattedre universitarie; nelle scuole la psicologia fu bandita la psicoanalisi addirittura perseguita per incredibili ragioni razziste (era a detta della cultura fascista un'orientamento «immorale» di origine ebraica!) e in generale le applicazioni della psicologia si sviluppavano in modo asistematico e pionieristico.

Poi è venuta la liberazione, è venuto il dopoguerra e la psicologia in Italia ha improvvisamente, quasi convulsamente tentato di riprendere il cammino perduto, di mettersi al passo con quanto in tutti i paesi evoluti del mondo, sia pure a differenza di livello e in differenti orientamenti metodologici si era venuto facendo sia sul piano teoretico che pratico.

Si è assistito perciò a un rapido sorgere ed affermarsi di iniziative, di studi, di insegnamenti, di attività pratiche nel campo della psicologia, tutte più o meno collegate ad esperienze fatte all'estero o alla ripresa di studi proseguiti a livello di iniziative individuali e di piccoli gruppi nel nostro paese comunque troppo spesso senza collegamenti, con relativa sistematicità, e difficoltà di controllo.

Questo perchè a parte le ragioni di questa improvvisa ripresa di interessi, non sempre collegata a motivazioni chiare, c'erano due punti che rendevano questo sviluppo convulso o comunque scarsamente sistematico:

1) la mancanza di specifici corsi in psicologia e comunque di strutture universitarie che non a livello individuale ma organizzato permettessero una seria formazione degli psicologi.

2) la mancanza di un albo o comunque di una precisa definizione anche giuridica della professione dello psicologo.

Da queste due carenze sono derivate nonostante la buona volontà di molti e il progressivo formarsi di seri cultori e di serie « scuole » nell'ambito dell'università, notevoli confusioni e anche non pochi danni.

L'Italia è un paese nel quale la psicologia è un po' come la peste per Don Ferrante: non essendo nè sostanza nè accidente dal punto di vista giuridico non esiste come professione da esercitare.

Perciò chiunque, dico chiunque, può scrivere sul suo biglietto da visita « psicologo » e può autorizzare se stesso ad « esercitare » tale professione.

I danni che derivano da tale situazione sono ovviamente comprensibili. Le scuole di specializzazione sono pochissime e il numero degli psicologi da esse sfornato è del tutto insufficiente a sopperire a quelle che potremmo chiamare con un neologismo le « richieste del mercato ».

Non ci sono giuridicamente possibilità di inquadrare gli psicologi secondo delle precise categorizzazioni e con precisi titoli.

La psicologia viene insegnata in numerose facoltà, nel nostro paese, ma la sua diffusione non è nè sistematica nè segue un criterio organico. Spesso le cattedre sono sorte per iniziative di singoli e sono state collocate in varie facoltà a causa di tali iniziative, ma senza un piano didattico e scientifico di carattere generale.

Ne è derivata una estrema difficoltà sul piano della formazione degli psicologi stessi perchè seguire un corso, delle lezioni di psicologia nella facoltà di filosofia di Messina o in quella del Magistero di Roma o in quella di medicina di Bologna è senza dubbio utile ma rimangono due problemi troppo spesso irrisolti:

1) quale ruolo può svolgere un insegnamento di psicologia, magari unico o comunque isolato nell'ambito di una facoltà sia essa medicina o magistero o filosofia o giurisprudenza che ha una sua fisionamia precisa.

2) in che limiti un tale insegnamento anche se seriamente impartito può determinare delle possibilità operative concrete sul piano professionale.

La psicologia anche se seriamente insegnata avrà sempre una funzione secondaria nell'ambito di facoltà professionalmente e didatticamente in altro modo orientate.

E spesso non avverrà nemmeno che essa riesca a sensibilizzare il medico o l'insegnante o il giurista sulle problematiche psicologiche del suo lavoro perchè tale sensibilizzazione richiederebbe che nelle facoltà stesse la psicologia avesse ben più spazio di quello che di fatto non ha.

Inoltre la psicologia purtroppo, di-

sancorata da un lato da organismi di formazione validi, dall'altro da limiti professionali precisi e determinanti, si è purtroppo spesso prestata a *mistificazioni* e a fare da servile supporto ad aspetti ulteriori del sistema, ed utilizzazioni, nel campo vasto e complesso della psicoterapia, irresponsabili e addirittura criminose.

Perciò a prescindere da un più generale discorso politico e di costume, pure importante, anzi fondamentale, si è pensato che anche promuovere dei corsi di formazione validi fosse un passo di una certa importanza.

E allora in molti è sorto il disegno di arrivare a degli specifici corsi di laurea in psicologia. Tale disegno dopo molte fatiche ha avuto attuazione per ora soltanto nelle facoltà di magistero di Roma e di Padova.

Ma che cosa è successo? Non essendoci come è ovvio nessuna possibilità di inquadrare, selezionare, od orientare gli aspiranti psicologi, migliaia e migliaia di persone con le più diverse motivazioni e ai più diversi livelli di età si sono iscritte a questi corsi di laurea rendendo tali corsi pletorici, complicando in modo enorme i già drammatici problemi esistenti.

Talvolta si tratta di persone che già di fatto in qualche modo da anni svolgono in enti vari e in varia forma le mansioni di psicologo. Talvolta sono persone alla ricerca di una professione « nuova », moderna, di moda, da sostituire ad altre attività professionali o scarsamente gradite o con prospettive di collegamento incerte, nella speranza che tale professione apparentemente almeno più brillante e moderna offra oltretutto maggiori possibilità di collocamento; ci sono infine coloro che con una certa chiarezza sono orientati sul piano di quelle che sono le reali possibilità teoriche e pratiche della psicologia nel nostro paese.

Ma ci sono altre due cose che rendono ancor più complessa la situazione: la prima è la tendenza a interpretare in modo univoco e semplicistico la psicologia come psico-terapia, come psichiatria più o meno su base psicanalitica; la seconda è la oscura tendenza a risolvere con la psicologia molti dei propri problemi irrisolti avendo invece l'apparente obiettivo di risolvere quelli altrui. Ne deriva il prevalere di uno stereotipo di psicologo identificato con lo psicoterapista e la richiesta di insegnamenti e di orientamenti prevalentemente psico-patologici e psichiatrici in corsi di laurea che questi scopi non hanno.

E' evidente da quanto detto sopra che la confusione non è poca tanto da far spesso accusare, con una certa approssimatività chi si occupa di tali corsi di laurea, chi ci insegna, chi li promuove di aver fatto più danno che utile.

E' qui si finisce come frequentemente accade nell'ambito universitario di confondere i sintomi con le cause.

Non era certamente più possibile ignorare che la psicologia in tutto il mondo ha una sua autonomia scientifica e professionale che richiede dei corsi di formazione universitaria specifici e una professione chiaramente delimitata.

Occorreva ed occorre perciò promuovere un ordine di studi nei quali la psicologia abbia una sua autonomia e degli albi professionali che gli psicologi raccolgano difendendo psicologi e « clienti » da ogni « imbroglio », « improvvisazione » e da ogni falsa qualifica professionale.

In qualche modo bisogna pure cominciare. E' chiaro che i programmi a suo tempo prospettati hanno trovato accadimento legislativo in modi, in forme e in tempi non del tutto previsti nè prevedibili e che hanno subito la drammatica crisi che travaglia l'università italiana sempre in attesa di una riforma che non arriva e di soluzioni che non si trovano. Ma questo non è nè specifico nè limitato al campo della psicologia.

Noi pensiamo che entro qualche limite la promozione di questi primi due corsi di laurea possa essere almeno ritenuta una « felix culpa » in quanto non più alcuni isolati ricercatori ma studiosi studenti ed utenti sono stati messi di fronte all'improrogabile scadenza di corsi che formino realmente degli psicologi e di strutture che esprimano la possibilità che la professione dello psicologo seriamente si attui.

Da questo dibattito, da questa pressione di base, da questo polemico prospettarsi attraverso un dialogo fra insegnanti studenti ed utenti dei drammatici problemi che si collegano al lavoro dello psicologo può derivare finalmente qualcosa sul piano legislativo, organizzativo e pratico che inizi una nuova strada per la soluzione di questi problemi, e che eviti la strumentalizzazione che in questa società si tende a fare della psicologia.

D'altronde in un periodo storico in cui si moltiplicano le « voci amiche » in cui tutti i mezzi di comunicazione di massa a tutti i livelli utilizzano la psicologia troppo spesso in modo sbagliato, riduttivo, di integrazione e di deviazione dai reali problemi, l'apertura ad un dibattito anche se drammatico o comunque difficile, nelle sedi proprie, scientifiche ed organizzative è l'unica cosa seria che si possa fare. ■

"Orgia di piaceri" e di leggi di polizia

di Gabriella Smith

Sull'onda puritana che dilaga nel nostro paese e vede mobilitati organi di stampa e personaggi vari alla raccolta di firme, come sta accadendo a Torino, per la revisione della legge Merlin, la senatrice democristiana Maria Pia Dal Canton, ex dirigente dell'Azione Cattolica ed ex Sottosegretario alla Sanità, ha proposto che sia istituita una commissione senatoriale di inchiesta sul buon costume. Alla Dal Canton sembra che, in questo particolare settore, la Carta Costituzionale sia « troppo spesso disinvoltamente dimenticata »; quale rimedio opporre se non una commissione di inchiesta sulla attuazione delle norme costituzionali? L'iniziativa ha trovato concordi tutte le 8 correnti della DC e la proposta reca, infatti, le firme di un parlamentare per corrente.

La relazione che accompagna la proposta, già all'esame della competente commissione di Palazzo Madama, è molto ampia. In essa viene subito chiarito che l'iniziativa non è dettata « da vieto moralismo di marca puritana che spingeva a coprire le nudità di figure artistiche », dando per scontato che la fase del « culturame » di buona memoria è morta e sepolta, ma piuttosto da motivi di ordine sociologico. Le nudità di figure artistiche sono, dunque, divenute una sciocchezza per la senatrice Dal Canton e, bon gré mal gré, le sopporta, tanto che aggiunge in tono rassegnato: « ormai, purtroppo, le nostre coscienze sono abituate a ben altri eccessi ». E dopo questa affermazione quasi ineluttabile, la parlamentare dc prosegue sostenendo che basta mettere il naso fuori di casa per essere investiti da una torbida atmosfera erotica; infatti assistiamo, volenti o nolenti, a « glorificazioni della sessualità degne forse della Roma del basso impero »; oggi siamo « all'esaltazione sfrenata e incontrollata degli istinti sia sessuali sia di violenza » e appare logico che in quest'orgia di piaceri proibiti, di lussuria e di voluttà una solerte ex dirigente dell'Azione Cattolica preoccupata della sorte dei fanciulli e dei timorosi di Dio, sguaini una spada fiammeggiante contro il male, tutto scritto a lettere maiuscole, e scenda in campo per sconfiggerlo invocando la Costituzione. Costituzione che non si invoca in tanti altri casi in cui sarebbe sacrosanto invocarne l'applicazione. E se « per ventura taluno volesse accusare la Costituzione di vieto moralismo e di gretta *pruderie,* ebbene — e qui nella prosa vibra un inconfondibile accento fiero, quasi di eroico sacrificio — allora ci facciamo vanto di essere anche noi dei moralisti in tal senso »; conclude la pudibonda senatrice.

E passiamo al primo articolo cui si richiama la relazione. Si tratta dell'art. 3 che pone, fra l'altro, alla Repubblica il compito « di rimuovere gli ostacoli di ordine sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana ». Francamente ci sembra che lo sviluppo della persona umana possa tranquillamente avvenire anche se da un cartellone pubblicitario Marlon Brando e Maria Schneider ci sorridono abbracciati in modo inequivocabile, mentre è molto più difficile che avvenga senza scuole, costretti nelle baracche, senza servizi igienici, senza una prospettiva di lavoro; in un paese dove tutte le riforme sono sempre accantonate, rinviate e — quando alla fine faticosamente il Parlamento ne vara una — l'esecutivo si affretta a bloccarla così come è avvenuto per la legge sulla casa. Ma andiamo avanti. Passiamo agli articoli 31 e 41 della Costituzione, sempre citati dalla Dal Canton. Il primo stabilisce che la Repubblica « protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù » e « gli istituti necessari a tale scopo »: siamo convinti che la senatrice Dal Canton non si è neppure domandata quanti asili nido esistono in Italia, e, se quei pochi che esistono, funzionino, non diciamo egregiamente, ma almeno correttamente. E come sottosegretario alla Sanità certi problemi dovrebbe conoscerli! Così come non deve mai neppure essere stata sfiorata dal dubbio che la gioventù sarebbe meglio protetta da adeguate scuole professionali, da atenei rinnovati, da mense universitarie, da concrete possibilità di inserirsi in un lavoro. O forse, Maria Pia Dal Canton ritiene che i nostri figli sono protetti dagli istituti dei Celestini o da quelli del tipo di Maria Diletta Pagliuca o da tutti gli altri paragonabili più a lager nazisti che a istituti per ragazzi; così come sono protetti i disadattati, i minori che lavorano sfruttati, anche se non hanno raggiunto il limite di età per il lavoro salariato sancito dalla nostra Costituzione. Togliamo dalla circolazione i films di violenza e di sesso, sostiene la senatrice, togliamo dalle edicole i giornali con fotografie di donne nude e la gioventù avrà uno sviluppo armonioso e sarà ben certa del proprio futuro. Troppo facile!

E arriviamo anche all'ultimo articolo cui si rifà la proposta: l'art. 41. Esso stabilisce che l'iniziativa privata è, sì, libera, ma essa non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in

modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. Il ragionamento che si sostiene nella relazione è un po' semplicistico: infatti si afferma che produzione cinematografica e stampa sexy sono una forma assai redditizia di iniziativa economica che lede la dignità umana; sopprimiamoli e faremo salva la dignità umana. A noi sembra che la dignità umana sarà rispettata e salvaguardata solo quando i lavoratori avranno quelle garanzie di vita che oggi, purtroppo, non hanno: quando non vi saranno più omicidi bianchi, quando la gente del Sud non dovrà lasciare la propria famiglia per guadagnarsi un pezzo di pane, quando ad ogni uomo sarà assicurata una casa decorosa, quando tutti godranno di un'assistenza sanitaria moderna e gli ammalati non dovranno stare nei corridoi di ospedali fatiscenti, quando i vecchi avranno assicurata una pensione che consenta una vita dignitosa e non da fame come avviene oggi, allora — e solo allora — la dignità umana sarà rispettata.

E per concludere, al fine di non ingenerare equivoci, sia ben chiaro che noi non siamo certo sostenitori di films volgari o di squallidi giornaletti che puntano sul sesso per vivere, ma bisogna fare attenzione a non confondere sesso con pornografia, altrimenti si rischia di cadere appunto nello sciocco puritanesimo che pretenderebbe la foglia di fico per il David di Michelangelo e che la stessa Dal Canton sostiene di rifiutare. Prima di proteggere « le coscienze turbate » vietando certi films o certa pubblicità, facciamo le riforme e diamo ai cittadini — a tutti i cittadini, come stabilisce la Costituzione — il diritto al lavoro. Poi si penserà anche al buon costume, ma in maniera intelligente, senza lasciarsi trasportare da una facile retorica. E speriamo di sbagliare quando pensiamo che questa proposta democristiana si colloca un po' troppo bene nel clima instaurato dal governo Andreotti-Malagodi: un governo che ha gabellato una legge repressiva come quella sul fermo di polizia come una legge per stroncare il lenocinio. Il dubbio è legittimo: anche qui si è parlato di « buon costume »! ■

CONFERENZA NAZIONALE DI SOLIDARIETA' CONTRO IL COLONIALISMO E L'IMPERIALISMO PER LA LIBERTA' E L'INDIPENDENZA DEL MOZAMBICO, ANGOLA E GUINEA BISSAU

Il Comitato d'iniziativa per la « Conferenza Nazionale di solidarietà contro il colonialismo e l'imperialismo per la libertà e l'indipendenza dell'Angola, Guinea Bissau e Mozambico » si è riunito il 20 febbraio, a Bologna, nel palazzo d'Accursio.

Dopo avere preso atto delle prime significative adesioni di personalità politiche ed Enti pervenute e dell'interesse suscitato nel paese dall'appello del 17 gennaio u.s., il Comitato ha definito ed approvato il programma particolareggiato delle iniziative, delle manifestazioni e delle misure organizzative per la realizzazione della Conferenza Nazionale.

Affinchè la « Conferenza Nazionale » del 24-25 marzo, che si terrà al Teatro Municipale di Reggio Emilia, rappresenti l'occasione per sviluppare un ampio ed unitario movimento di solidarietà politica e di aiuti verso i fronti di liberazione nazionale, legittimi rappresentanti dei popoli dell'Angola, della Guinea Bissau, del Mozambico, il programma approvato dal « Comitato » prevede numerose iniziative e manifestazioni prima, durante e dopo la conferenza, dal 23 al 28 Marzo.

Le iniziative più importanti sono le seguenti:

■ serate del documentario sulla lotta anticolonialista ed antimperialistica; il programma comprenderà la proiezione dei documentari:
« Colonialismo portoghese ieri e oggi »
« Angola - MPLA »
« Guinea Bissau - PAIGC »
« 10 giorni con i guerriglieri nel Mozambico libero » realizzato dalla delegazione italiana che ha visitato, lo scorso anno, le zone libere.

■ La mostra fotografica (dal 23 al 30 marzo, nella sala delle mostre) sulle tre guerre di liberazione illustrerà, attraverso un centinaio di pannelli e ricco materiale fotografico, i temi della lotta armata, della ricostruzione nazionale nelle zone libere, l'oppressione e i crimini portoghesi, la solidarietà internazionale e quella del popolo italiano.

■ Iniziative politiche, manifestazioni di solidarietà che avranno luogo in decine di città, in varie località e fabbriche, nelle provincie della Regione ed in altre regioni, con la partecipazione dei capi e dei dirigenti dei movimenti di liberazione nazionale presenti alla Conferenza.

■ Nel corso del loro soggiorno in Italia i dirigenti dei movimenti di liberazione prenderanno parte ad incontri ufficiali con la Regione, Comuni, Provincie e con personalità politiche italiane.

Le adesioni si raccolgono presso la Segreteria del « Comitato d'iniziativa » che ha sede nell'« Arcispedale S. Maria Nuova », V.le Risorgimento n. 80 - 42100 Reggio Emilia - Tel. n. (0522) 21.068.

RAI-TV GIOIA DEI BILANCI

Il Ministro delle Poste on. Gioia nel corso di alcune sedute della commissione competente del Senato ha fornito una serie di notizie che anticipano le risultanze di bilancio per la gestione 1972 della RAI-TV. Il deficit è pesante, si devono reperire circa 32 miliardi.

Evitiamo volutamente di indagare sulle cause prossime e remote che hanno progressivamente determinato questa situazione e sul perché una gestione, quanto meno disinvolta, ha consentito l'uso di abili artifici per ripianare bilanci compromessi. Esamineremo invece il sistema di accorgimenti studiati dal Governo per garantire l'equilibrio del bilancio: 11,5 miliardi rappresentano i rimborsi dovuti dallo Stato all'Ente per servizi resi nei precedenti esercizi, 6 miliardi saranno stanziati a carico del bilancio dello Stato a copertura dei servizi resi oltre gli obblighi convenzionali, per il resto si procederà al recupero nella gestione in corso: cioè con la ristrutturazione dei programmi (i 5 miliardi delle economie annunciate dagli organi dirigenti della RAI-TV) e la revisione delle tariffe per la pubblicità (9,5 miliardi).

Sono proprio queste due ultime voci che hanno suscitato le più vivaci polemiche. Infatti mentre ciò che lo Stato deve, rappresenta il corrispettivo di obblighi a carico della RAI-TV stabiliti nella Convenzione o di servizi resi oltre questi obblighi, ma riconosciuti indispensabili e di pubblica utilità, la ristrutturazione dei programmi e la revisione delle tariffe della pubblicità sollevano preoccupanti interrogativi. L'incremento della pubblicità si teme possa produrre uno squilibrio dannoso per la stampa che versa già in precarie condizioni economiche e in definitiva risultano poco convincenti le assicurazioni del Ministro, il quale ha tenuto a precisare che tale revisione è stata chiesta dall'Associazione degli utenti la quale, nel rappresentare l'imprescindibile necessità che ha l'industria di disporre di un maggior numero di inserzioni pubblicitarie televisive per il rilancio delle attività produttive, ha confermato l'impegno di garantire nel 1973 maggiori investimenti nella pubblicità sulla stampa in misura tale da mantenere inalterato il rapporto 68 a 32 che comporterebbe 2 miliardi di maggior introiti per la stampa per ogni miliardo di maggior introito per la RAI-TV.

Anche se siamo piuttosto scettici sulle reali possibilità che questo programma possa puntualmente realizzarsi nei termini esposti, siamo tuttavia convinti che a questo punto non ci siano scelte e bisogna stroncare quei tentativi malcelati che, con l'apparente intenzione di difendere gli interessi della collettività, giocano in realtà solo a vantaggio di coloro che vogliono la privatizzazione dell'Ente.

Maggiore rilievo sul piano politico ci pare assuma la decisione di procedere ad economie, non tanto per il fatto in sé, che anzi ci trova d'accordo, quanto per il modo con il quale tali economie saranno ottenute.

Il bilancio della RAI-TV prevede una spesa di circa 160 miliardi di cui 30 sono da attribuire a spese complementari per la realizzazione dei programmi (5 per la radiofonia, 10 per lo spettacolo TV, 8 per i programmi culturali, 7 per quelli giornalistici); le economie inciderebbero per 2 miliardi sulle spese che possiamo chiamare di ordinaria amministrazione (si realizzerebbero con il blocco delle assunzioni, la disciplina delle promozioni, l'economia nelle spese generali, ecc.) e per il resto sulle spese complementari producendo una decurtazione secca del 10% nei budget dei singoli programmi.

Quello che più allarma però, è sapere che sono già stati fissati dei criteri per i quali tutta la produzione realizzata in studio non sarà soggetta ad economie mentre, sostanziosi tagli saranno fatti a danno della produzione esterna con il risultato che tutta una serie di programmi (telefilm, inchieste, rubriche culturali ecc.), legati all'attualità sociale e politica e che rappresentano senza dubbio oggi la fonte più viva ed interessante dei programmi radiotelevisivi, quasi certamente finirà nel cassetto.

Questa sorte non subiranno tre « colossal », già appaltati, il cui costo non sarà inferiore al miliardo ciascuno. Basterebbe rinunciare ad uno solo di essi per realizzare una netta economia. Non è possibile. Perché? Ci informiamo e veniamo a sapere che a produrre il «Mosè» è il dott. Labella, fiduciario vaticano per il cinema, così ci dicono, e che gli altri due sono affidati alla San Paolo film. Ogni commento a questo punto è superfluo. Rimane la sola conferma dell'impotenza del Parlamento di fronte all'abile macchinazione che ha fruttato all'Ente tranquillità economica e a chi lo dirige un grande successo politico accompagnato dalla immagine di centinaia di lavoratori tra registi, sceneggiatori, operatori, attori ecc. che si troveranno molto presto senza lavoro.

A. C.

POLIZIA SILENTE E PRUDENZA DEI GIUDICI

Già un mese è passato dalla morte dello studente Franceschi e la responsabilità di quel colpo sparatogli alla nuca sembra vogliano farla sbiadire dalle memorie; assieme ai connotati finora incerti dell'« uomo in grigio » che assai difficilmente, a giudicar dalla piega presa dalle indagini, gli inquirenti riusciranno a mettere a fuoco, fino all'identità precisa del funzionario di polizia che quella sera sparò.

Proprio in questi giorni Agatino Puglisi, il sottufficiale di PS che disarmò l'agente Gallo, quello del « raptus » per intenderci, ha confermato ad Urbici, ennesimo giudice istruttore, la presenza di due vicequestori e di due funzionari della squadra politica, in borghese, tra gli agenti in servizio davanti alla Bocconi il giorno dell'« incidente ». Ma qui i suoi ricordi si bloccano.

E intanto, tra le diverse metodologie a disposizione per dimostrare che l'« ordine » regna di nuovo a Milano, la questura cittadina ha scelto la più spiccia. Anche la più idonea, a suo giudizio almeno, ad evitare ulteriori scossoni alla fiducia che l'opinione pubblica assennata ripone nella PS. Da un lato si è fatta più serrata la stretta repressiva contro il movimento studentesco; dall'altro, per scongiurare disturbi all'opera di « normalizzazione », ed a sopire soprattutto lo scandalo in cui l'istituzione è incappata, ci si è adoprati a smorzare l'ansia di verità, non troppo bruciante del resto, dei magistrati inquirenti. Nel match che a Milano vede contrapposte in « amichevole » una questura cementata nei suoi silenzi e una magistratura che di dover continuare a chiudere tutti e due gli occhi dinanzi agli « errori » di quella non se la sente più, i round iniziali se li è aggiudicati certamente la prima.

Dapprima affidata al sostituto procuratore Antonio Pivotti, l'indagine sull'assassinio di Franceschi è stata poi dirottata a Elio Vaccari, non appena è saltato fuori il teste che vide sparare il poliziotto in borghese (ed in questa direzione Pivotti si era messo ad approfondire la indagine). Ma anche dalle mani di Vaccari, che erano pur mani fidate di ex ufficiale di polizia, l'inchiesta guizza via quando il magistrato ha dimostrato coi fatti di aver fortemente in sospetto la versione della questura. Come comportarsi diversamente se le armi che spararono davanti alla Bocconi sono poi risultate addirittura manomesse?

Colpevole di voler spiccare altri avvisi di reato (forse contro alti personaggi della stessa polizia) Vaccari ha costretto il procuratore capo Mivale, probabilmente a sua volta « ispirato » dall'alto, a strappar di mano l'inchiesta anche a lui.

La prassi di bloccare l'azione del magistrato, se propenso a sottolineare una qualche responsabilità della PS, va dunque consolidandosi. E basta riandare, per chi voglia dei precedenti, al caso Valpreda, con tutti i veti che hanno impedito agli inquirenti di far piena luce sul comportamento dei funzionari di polizia. Ma forse qualcosa va mutando se aumenta il numero dei magistrati non più disposti ad instradare la propria indagine sui binari graditi, o non talvolta predisposti, dalle questure. Questo « contrasto » tra polizia e magistratura, oltre che a un effettivo insorgere di spirito democratico nella seconda, è parzialmente attribuibile a un disaccordo sull'estensione dei rispettivi limiti di competenza nella gestione del potere giudiziario. Ma è anche vero che, per ora, solo dal consolidarsi della coscienza democratica della magistratura può sperarsi una costruttiva opposizione realistica alle mene di certi ambienti polizieschi, oggi quanto mai asserviti all'involuzione governativa.

A. COL ■

OGGETTO: RACCOMANDAZIONE (7 ANNI DOPO)

CAMERA DEPUTATI

Roma, 26-2-1980

Onorevole e caro Ministro,

mi permetto di rivolgermi alla Tua squisita sensibilità ed umana comprensione per pregarTi di voler intervenire autorevolmente presso il Tuo Sottosegretario affinchè lo stesso soprassieda al provvedimento che, mi viene riferito, ha intenzione di prendere nei confronti di un parlamentare appartenente al mio stesso gruppo, il cui nome non è neanche necessario fare in questa sede, essendo il suo caso sin ora *unico*.

Ti posso assicurare che il collega di cui sopra, nel rivolgersi al Sottosegretario, non intendeva minimamente *raccomandare* il giovane suo concittadino, ma far presenti, nella forma più riservata ed obiettiva, le qualità morali e le penose condizioni familiari dello stesso, cosa che non può essere considerata (come non è in effetti!) oggetto di sanzioni penali od amministrative.

Non una sola volta nel testo della lettera è riscontrabile la parola « raccomandazione », nè una voce (di qualsiasi tempo, modo e persona) del verbo corrispettivo!

Mi dirai forse, nella Tua sottile arguzia, che anche durante l'infausto ventennio del deprecato regime, fu abolita per decreto la « raccomandazione » e che gli italiani, in un moto di legittima reazione, la sostituirono con la « segnalazione ». Ma qui, ammetterai, il caso è diverso: nessun astuto espediente, solo l'umano slancio di solidarietà *sociale*, espresso nella massima buona fede.

Può un uomo tanto al di sopra di ogni meschino calcolo e di ogni sfacciata ambizione, essere il primo *(dico il primo)* a venire colpito dalle sanzioni previste da una legge già in vigore da oltre tre anni?

Il nostro collega ha figli e suocera a carico! Con quale animo si possono sottrarre alle sacrosante esigenze di questi innocenti 400.000 lire?

Non Ti dico altro e sono, con la fiducia e la devozione di sempre, nelle Tue mani dispensiere di bene e di giustizia

Tuo aff.mo

Firma illeggibile

P.S. Sono certo che non scambierai la presente per una raccomandazione.

PROFUGHI: IL TERRORE DEL FOGLIO DI VIA

E' un gran peccato che i numerosi etnici italiani, sparsi ai quattro punti cardinali nei vari paesi «affluenti», seguitino a restar rinchiusi nei propri ghetti culturali: di grande interesse, e non solo per gli «addetti ai lavori», sarebbe certamente una documentazione storico-sociologica sul costo umano delle nostre più grandi trasmigrazioni. Ne verrebbe anche fuori, in parte, la storia di più di un secolo di trasferimenti clandestini e alla spicciolata di intere collettività, di una emigrazione che nei casi limite ha dovuto servirsi (dicono che il sistema funzioni ancora) del fondo stiva di vecchie carrette atlantiche.

L'epopea è nota a tutti; tuttavia una «sistemazione scientifica» della materia sarebbe augurabile anche per far cambiar cipiglio ai funzionari dell'Ufficio stranieri di tante nostre Questure, soprattutto ai dipendenti del Ministero Interni addetti ai «campi profughi» (posti sotto la tutela dell'Alto commissariato delle N.U. per i profughi), oppure a quelle specie di *lager* rappresentate dai «campi per stranieri»: ultimo traguardo, questo, per i poveracci che non son riusciti a «passar l'esame» per ottenere la classifica di rifugiato e l'asilo politico.

Il fatto che noi stessi esportiamo una quantità di forza-lavoro e perciò non siamo in grado di aprir graziosamente la porta a tutti non è sufficiente a giustificare una politica di restrizioni, tanto meno le angherie che deve sopportare uno straniero per ottenere un permesso di soggiorno o i documenti necessari per lavorare in modo non clandestino

Vero è che, provenienti in gran parte da infiammate plaghe del Terzo Mondo, gli esuli politici procurano di quando in quando grane a livello internazionale ai paesi che li ospitano: tutti ricordano naturalmente i fatti di Monaco, ma anche la caccia all'arabo che si scatenò successivamente nella Germania federale. Anche se in Italia, per fortuna, non siamo ancora a tanto ci permettiamo lo stesso di esprimere il nostro allarme; non tanto per polizieschi eccessi di zelo (che certamente contribuiscono ad aggravare le condizioni di vita degli immigrati) quanto per gli arbitri veri e propri che consente la vecchia legge di P.S. In barba alle norme stabilite dalle convenzioni internazionali del 1950 e del 1954 può bastare infatti il malumore di un commissario a far rimbalzare il profugo, con foglio di via non motivato, alla frontiera più vicina.

D. P.

Sul riconoscimento della Rdt

Egregio Direttore,

sul numero 1/1973 trovo a pagina 53 un articolo sul riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca, scritto assai bene, ma purtroppo l'autore senza accorgersi usa il termine di «governo di Pankow», creato dagli ambienti più reazionari per il Governo della RDT o della Repubblica Democratica Tedesca in senso denigratorio e ridicolo.

Pankow è infatti una parte di Berlino e dicendo il governo di Pankow si voleva diminuire l'importanza stessa di un secondo Stato Tedesco. Sarebbe come se uno a Roma dicesse il «Governo dei Parioli» oppure il «Governo di Centocelle».

Da una rivista come *l'Astrolabio* trovo che non dovrebbe essere usata mai quella forma ridicola e che si dovrebbe parlare invece *sempre* del Governo della Repubblica Democratica Tedesca. Spero perciò che la rivista in tal senso, con una rettifica ripari il grave sbaglio e non faccia il giuoco dei nemici della RDT.

Distinti saluti **A. Lenski**

Ci permetta il sig. Lenski di rilevare qualche eccesso nel suo dispetto per il nostro «grave sbaglio» di aver usato una locuzione evidentemente impropria, ma nelle nostre intenzioni ancor più evidentemente non denigratoria, per designare la RDT. Forse egli non si rende abbastanza conto che fin dal 1945 la indicazione di quella ben nota ripartizione urbana di Berlino nella quale aveva preso sede il comando sovietico per alludere alla nuova entità politica organizzata di là della Sprea era divenuta nella stampa occidentale di tutto il mondo così abituale e corrente da non avvertire più come fosse male usata. Non dunque certo per malvagia suggestione di Bonn. Nocque per molti anni la deplorabile scarsezza di rapporti economici, e per qualche tempo in ambienti democratici italiani, anche la politica interna della RDT. Ora tutto è sereno, e non abbiamo che da augurare la più ampia ed utile conoscenza tra i due paesi. Ci scusi dunque il sig. Lenski della svista, ed accetti i nostri ringraziamenti per la suggestiva immagine del «governo dei Parioli». **As.**

Opinioni "annacquate"

Egregi signori,

non riconosco nell'articolo «mercato d'arte etc.» da voi pubblicato a mia firma sul vostro numero 1/1973, quello da me consegnatovi su vostra richiesta. E' stato infatti eliminato, distorto, annacquato ogni periodo nel quale si riscontrasse traccia delle mie opinioni politiche. In particolare ho inutilmente cercato i periodi in cui figuravano le seguenti parole: «picchiarsi con la polizia, cella di isolamento, FIAT, proletarizzazione, fascisti, borghesia ignorante, stragi politiche, carcerazioni politiche, telefono controllato, picchiatore fascista, reprimere lotte proletarie, rivoluzione, cattedra universitaria, omosessuali, puntura di siringa, cinismo nazista, masturbarsi, carrozzoni biennal-quadriennali, partito socialista, proletari, realismo socialista, comunismo, soccorso rosso, controinformazione, Torino, Agnelli, Pirelli etc. etc...».

Ogni commento è superfluo. Chiedo ai sensi di legge e riservandomi ogni azione di danno la pubblicazione integrale di questa mia lettera.

Saluti da

Gianfranco Baruchello

S'intende che avremmo pubblicato lo stesso la lettera di Baruchello anche senza il richiamo che ha voluto fare ai «sensi di legge».

Baruchello ci contesta di avere «eliminato, distorto, annacquato ogni periodo nel quale si riscontrasse traccia delle sue opinioni politiche». Non ci pare proprio: dal primo agli ultimi periodi del testo da noi pubblicato; fortemente politici (e solo parzialmente da noi condivisi) come gli stessi lettori potranno controllare.

Sarebbero, per Baruchello, i periodi contenenti le parole che enumera nella lettera soprariportata. Al loro posto, ce ne sono di altrettante negli altri periodi; a parte il fatto che alcune di esse, come ad esempio FIAT e Partito Socialista, figurano proprio al posto giusto e con il peso che hanno i periodi che le contengono.

Abbiamo dovuto ridurre il testo di Baruchello, troppo lungo per il nostro spazio. Simone Gatto e Maurizio Bonicatti con molto meno parole erano riusciti a dire cose altrettanto pesanti in materia di mercato d'arte.

C'è andata di mezzo qualche espressione verbale? Crediamo di non essere conosciuti per bacchettoni, ma siamo tuttavia della convinzione che non poche volte certe forme lessicali non siano proprio indispensabili per esprimere determinati concetti ed idee.

E vogliamo, comunque, terminare con l'unica costatazione di carattere positivo che, riteniamo, neanche Baruchello ci contesterà: siamo paghi di aver aperto un discorso su un problema, che è anche politico. Noi e noi soli, se l'informazione non ci fa difetto.

Una formula per tutte le ideologie

di Gianpaolo Calchi Novati

Per un atto obiettivamente « rivoluzionario » come una grande conferenza che si propone di chiudere un'intera pagina di storia, quella della seconda guerra mondiale e del relativo dopoguerra, gli inizi possono essere giudicati se non proprio deludenti, certo in tono minore. Non solo per la scarsa eco che l'avvenimento ha avuto in Europa e nel mondo, ma perché a Helsinki si è assistito a un'esibizione di iniziative, patteggiamenti e compromessi modellata in ultima analisi sui « cliché » di quella stessa situazione « instabile » che la conferenza sulla sicurezza europea vorrebbe invece contribuire a sistemare. Tutti i dubbi sul significato effettivo della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE nelle sigle della diplomazia e del giornalismo) hanno ritrovato una loro giustificazione. Tanto più che nel frattempo la conferenza parallela di Vienna per la riduzione bilanciata delle forze armate nell'Europa centrale (MBFR) ha mostrato la tendenza a incepparsi già sulle pregiudiziali: chi (e dove) deve disarmare, come si deve disarmare. Non è il caso comunque di anticipare giudizi troppo negativi, perché la strada della sicurezza in Europa sarà lunga (e lo si sapeva) e perché va dato per scontato che nelle battute d'esordio le parti vogliano riaffermare le rispettive posizioni di principio.

I passi di avvicinamento alla CSCE sono stati ricostruiti ormai con sufficiente precisione. Tutti sono d'accordo nell'attribuire all'URSS la spinta maggiore e agli Stati Uniti le maggiori riserve. Dibattuto è però il problema di fondo: che cosa si aspettava l'URSS dalla conferenza e che cosa avrebbero da temere gli Stati Uniti. Così come è aperto il quesito più importante sull'esatta funzione dell'Europa nel negoziato e più ancora nella logica cui si ispira il negoziato. C'è solo da constatare che sono stati i membri minori della NATO a smuovere gli USA dalla loro opposizione e che non è stata smentita l'impressione di massima che gli alleati dell'URSS abbiano sempre considerato con favore la prospettiva di venire alla ribalta nel quadro della conferenza caldeggiata da Mosca.

Per capire le finalità dell'URSS, a rigore, bisognerebbe rispondere a domande preliminari del calibro di questa: chi veramente ha « vinto » la guerra fredda? E questo sia nel caso che la CSCE sia chiamata a sancire lo status quo uscito dalla guerra fredda e da vent'anni di stallo all'ombra dei blocchi e dei deterrenti delle superpotenze, sia nel caso che la conferenza abbia lo scopo di sostituire quella condizione con rapporti più articolati. Nel concetto stesso di « sicurezza », infatti, c'è un'intima ragione di ambiguità. Sicurezza contro le minacce esterne o contro le minacce interne? Sicurezza reciproca o sicurezza nei confronti di un termine di riferimento estraneo al contesto europeo? Non va dimenticato che nell'immediato dopoguerra la minaccia era considerata la Germania, contro la possibilità di una rinascita del revanscismo tedesco, ma che le potenze occidentali furono pronte a riconvertire i patti in chiave anti-Germania in un grande patto contro il vero o presunto espansionismo sovietico, mentre l'URSS manteneva la Germania come « obiettivo » all'interno della sua sfera d'influenza (al punto che il Patto di Varsavia venne firmato solo dopo l'ingresso della RTF nella NATO).

L'anteprima della conferenza sulla sicurezza va considerata allora la normalizzazione che si è avuta in Europa sullo slancio della Ostpolitik di Brandt. Ed in particolare della seconda fase dell'apertura a Est della Germania di Bonn, quella che, abbandonando i distinguo della coalizione Kiesinger-Brandt, non ha esitato a includere l'URSS nel giro e a estendere finalmente anche alla Repubblica democratica tedesca la distensione. La CSCE è stata resa possibile dunque dalla rinuncia della Germania al revanscismo. La « minaccia » tedesca si svuotava da sola e l'URSS ha lasciato cadere il movente che aveva cementato le alleanze a Est dell'Elba. Per la prima volta NATO e Patto di Varsavia potevano ricercare una nozione di « sicurezza » omogenea, dato che intanto anche la « minaccia » sovietica aveva perduto di credibilità a Ovest, un po' perché l'URSS aveva dato fin troppe prove di non voler debordare dai limiti della sua sfera e un po' perchè, viceversa, gli Stati Uniti avevano cancellato, se mai l'avevano avuto, il piano che si richiamava al « roll-back » di marca dullesiana.

Non bisogna credere che questa operazione sia stata del tutto indolore. Il fatto di accantonare determinate idee-forza, non importa se e quanto pretestuose, non poteva non mettere in pericolo la consistenza di schieramenti scossi per proprio conto da →

tante inquietudini. L'intervento delle truppe sovietiche a Praga — per non citare che la manifestazione più incresciosa della crisi — è stato certamente il prezzo pagato in una fase di transizione, in cui vecchi miti e nuove aspirazioni non avevano trovato ancora il necessario equilibrio: i dirigenti di Praga avevano ragione di giudicare obsolete certe restrizioni della guerra fredda (prescindendo qui dalla portata del processo di « liberalizzazione » ai fini interni), eppure nessuno, passato lo *choc* del primissimo momento, ebbe la sensazione che, malgrado la sua ovvia brutalità, il gesto sovietico fosse in contraddizione con la tendenza che doveva portare alla conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Tensioni gravi, anche se non seguite da reazioni altrettanto traumatiche, si sono registrate anche nel campo occidentale. Certi irrigidimenti prodottisi in Europa dopo il 1967, specie nelle aree marginali, possono ben essere spiegati con la preoccupazione degli Stati Uniti di non dar libero corso alle forze centrifughe mentre si stava delineando il nuovo assetto.

Con l'inaugurazione della preconferenza di Helsinki nel novembre scorso e con l'approssimarsi della conferenza vera e propria si è deciso di proseguire. Forse non tutte le incertezze sono state risolte, ma generale è l'accettazione dell'idea di creare un sistema diverso che dovrebbe avere l'ambizione di essere più sicuro. Sommando per semplificazione le diverse posizioni, è probabile che quel sistema sia destinato a produrre una forma di sicurezza collettiva che subentri, gradualmente, alle alleanze contrapposte che hanno dominato in Europa per tutto l'arco della guerra fredda. E' qui che si ripresenta la domanda sull'esito della guerra fredda. Poiché se è vero che da parte occidentale, per le pressioni della Germania adenaueriana soprattutto, si era sempre subordinato un processo di questo genere alla condizione minima che l'URSS arretrasse le sue linee almeno per consentire la riunificazione della Germania, si dovrebbe concludere che l'URSS ha avuto ragione sul punto principale. Al limite, si potrebbe dire perfino che l'URSS è riuscita a convincere gli Stati Uniti che è interesse comune delle due superpotenze d'impedire alla Germania di diventare — come sarebbe inevitabile nell'eventualità della sua riunificazione — la potenza egemone dell'Europa.

Dei due filoni da cui è nata la guerra fredda, sarebbe dunque quello impugnato dall'URSS ad aver avuto vita più lunga? E' significativo che anche i più ostinati detrattori della sicurezza europea formato Helsinki, i più tenaci avversari della conferenza come Brosio, fondano le loro argomentazioni proprio sul presupposto che l'URSS vuole fissare con una specie di « istituzionalizzazione » il suo successo nella guerra fredda: divisione della Germania e mantenimento della presa assoluta sui « satelliti ».

Questa tentazione di ribadire lo status quo esiste e non può essere negata. Ancora una volta è venuta dalla Germania, anzi da Berlino, l'ultima garanzia prima del via della conferenza, e questa garanzia — pur nella teorica riaffermazione delle responsabilità delle grandi potenze — va intesa in sostanza come un riconoscimento dello stato di fatto (o fatto compiuto, direbbero altri). Ma lo status quo non è tutto. Chi si è tanto impegnato per arrivare alla conferenza di Helsinki (Unione Sovietica a parte) aveva presenti esigenze e condizioni più complesse. Anche i conservatori sanno cogliere nella realtà il movimento: l'URSS, con tutte le sue dottrine sulla « sovranità limitata », deve rendersi conto che le preclusioni valide nel 1950 non « pagano » più nel 1973 e gli Stati Uniti incominciano a interrogarsi sulle implicazioni di quel « pluralismo » che per motivi di convenienza Nixon e Kissinger hanno elevato a petizione di principio. Giustamente si è scritto che « sicurezza è prevedibilità », ma la situazione in Europa è soggetta a tali ondeggiamenti da richiedere comunque una scelta fra le possibili alternative.

Anche partendo dal realismo, dunque, il contesto generale non può essere ridotto a una pura e semplice cappa. Il programma conservatore — quale che sia il segno — diventa non già di bloccare tutto (i conservatori raramente sono così poco flessibili), bensì di assecondare il movimento impedendo che diventi sovversione. In questo ambito c'è forse lo spazio per un'azione più efficace affinché il movimento possa espletarsi con la massima libertà possibile. C'è naturalmente un equivoco in questa azione, perché le due parti pensano (e qualche volta lo dicono anche apertamente) di esasperare il movimento nel campo avverso serrando le file nel proprio blocco: gli occidentali cercano di sfrut-

tare tutti gli spiragli che i difficili rapporti fra URSS e paesi minori dell'Est offrono loro (Romania in prima linea) e l'URSS conta di servirsi dei vari cunei che si manifestano nel sistema atlantico.

L'equivoco è duplice: da un lato perché si riapre una spirale asimmetrica, dall'altro perché si vuol far leva su forze fra di loro non assimilabili. Non è vero che l'URSS blandisce sia il « revisionismo » di destra (gollismo) che il « riformismo » di quelle forze e di quei partiti che si preoccupano di stabilire un rapporto ideologicamente più maturo con le esperienze del « campo socialista »? E non è vero che a Ovest non si sono fatte troppe distinzioni fra tutte le « ribellioni », mettendo in un conto solo Praga, la Jugoslavia e le impennate di tipo staliniano della Romania?

Nell'evoluzione più benevola sono implicite molte contraddizioni. Anche la materia considerata più « concreta » — quella economica e dell'incremento degli scambi commerciali — non sfugge a questa regola. La « liberalizzazione » da cui i paesi capitalisti si aspettano grandi cose per aumentare gli sbocchi a Est è vista a senso unico, senza capire la necessità di fare uno sforzo serio di adattamento per offrire alle economie pianificate dell'Est una cooperazione che non sia la meschina riproduzione del consumismo e senza neppure curarsi di studiare le linee di tendenza effettive espresse dal COMECON. Ma le economie occidentali sono pronte per una tale conversione? E non esiste a Ovest il sottinteso di scalzare certe posizioni ideologiche proprio con le armi di un'offerta economica su misura di società tanto diverse? E' quanto meno illogico propugnare l'interpretazione della CEE se si ignorano le leggi integrative della controparte. Si tratta di un argomento scivoloso, perché proprio in Italia si sono levate dagli ambienti più reazionari voci favorevoli a moltiplicare questi rapporti (meglio se a lungo termine) come solo rimedio alla caduta del ciclo in quasi tutte le economie capitaliste, con la convinzione per di più che il PCI e i sindacati non vorrebberò turbare con agitazioni sociali « scomposte » la regolarità di queste forniture.

Analoghe sono le incognite che rivelerebbe un esame più dettagliato dello « scenario » sul piano militare-strategico Non per niente la conferenza per la riduzione delle forze armate è andata incontro subito a tante difficoltà. L'URSS sembra rimettere in discussione il principio della riduzione « bilanciata », parlando di riduzione « simmetrica », mentre gli analisti occidentali sfoggiano valutazioni più o meno condivisibili per dimostrare la superiorità militare dell'URSS e del Patto di Varsavia in Europa e quindi la necessità che, per preservare quel poco o tanto di equilibrio da cui dipende la sicurezza, le riduzioni siano proporzionali. A complicare il quadro è venuta la pretesa, invero singolare, dell'URSS di non includere l'Ungheria nel novero dei paesi centro-europei, probabilmente per giuocare la carta dell'Ungheria in cambio di quella dell'Italia, che gli Stati Uniti prudentemente hanno tenuto sotto il banco per non dover parlare delle infrastrutture logistiche che l'Italia ospita (per la difesa dell'Europa centrale) e tanto meno della VI flotta. Man mano che procede il discorso sulla decompressione del potenziale militare delle superpotenze nell'Europa centrale (l'URSS vuole dirottare un po' di divisioni sull'Ussuri e gli Stati Uniti vogliono ritirare un po' di forze dalla Germania), prendono corpo i sospetti che sia sui fianchi della « cortina » di un tempo che si giuoca la partita più azzardata: in Norvegia (non a caso si parla tanto di « finlandizzazione »), in Grecia, nel Medio Oriente, nel Mediterraneo.

E ci sarebbe anche un altro argomento per confermare le ambivalenze. Giustamente è stata chiesta la partecipazione diretta dei paesi neutrali alla conferenza di Helsinki, e la Jugoslavia, probabilmente di concerto con la Romania, è stata una protagonista di tutta la fase d'impostazione. Si avverte ora però il pericolo che l'apparato istituzionale cui tende la CSCE possa « integrare » i non allineati più di quanto non giovi all'operazione inversa: di estendere cioè i vantaggi del « disimpegno » ai paesi fin qui assillati dalle ragioni dei blocchi. La conferenza di Helsinki ha i poteri e la fantasia per elaborare una formula in grado di conciliare i principi del non intervento e dello scambio, il più possibile immune da secondi fini, di merci, di idee e di uomini, con il rispetto dell'identità altrui? E come si comporterà l'organo permanente che potrebbe essere varato dalla CSCE se quegli scambi dovessero un giorno provocare cambiamenti di qualità? Appropriata appare questa conclusione di Pierre Hassner: « In altre parole, bisognerebbe fondare la sicurezza non sull'autorità dei Grandi e sulla divisione in sfere d'influenza, ma sull'accettazione del cambiamento pacifico e quindi della duplice tendenza delle società moderne all'autonomia e alla interpenetrazione » (l'articolo è uno dei tanti contributi del quaderno di « Relazioni Internazionali » dedicato alla sicurezza e alla cooperazione europea, che nel complesso costituisce uno sforzo veramente ammirevole di informazione, documentazione e interpretazione).

Per sciogliere in modo positivo i nodi che via via verranno alla luce con lo svolgimento della conferenza, è giusta la preoccupazione di non confinare il dibattito alla diplomazia e ai governi. Come ha detto Vittorio Orilia nella relazione di base alla recente sessione di Milano sulla sicurezza a cura del Forum Italo-Ungherese, si privilegiano così le forze « contrarie a una distensione e a una cooperazione effettive » e si escludono da una presenza reale « le forze popolari dei tre grandi paesi europei ». E' un limite cui si deve ovviare tanto perseguendo come fine immediato (se non primario) la stabilizzazione, quanto preparandosi per la fase più delicata del « movimento ».

G. C. N. ■

La svolta autoritaria d'Israele

di Mario Galletti

Neanche riconoscendo un qualche fondamento alla tesi israeliana sull'abbattimento dell'aereo civile libico sul Sinai — tesi che pretende da parte del pilota del jet un ripetuto e deliberato silenzio di fronte agli « ammonimenti » della caccia israeliana — il gesto d'Israele cessa di essere premeditato: cioè deciso e valutato in anticipo in tutta la sua portata, le sue implicazioni, le sue conseguenze. Non c'era bisogno che gli alti comandi d'Israele affermassero che la decisione di abbattere il *Boeing* con 114 civili a bordo non fu presa dai piloti dei caccia che lo avevano intercettato sul Sinai occupato da sei anni, bensì al livello più responsabile e qualificato della gerarchia militare di Tel Aviv per capire che un gesto del genere non poteva essere lasciato all'arbitrio di un singolo pilota. Si deve però pensare che c'è almeno reticenza in Israele quando si afferma che a livello politico non c'è stata partecipazione alla decisione. Ciò per due motivi: in primo luogo per l'assoluta connessione, in Israele, fra decisioni di carattere militare e atti di carattere politico; e secondariamente perché le stesse persone che dirigono i quadri militari dello Stato israeliano sono nello stesso tempo dirigenti del governo. Ebbene: ciò vuol dire che la distruzione di un aereo civile libico, a dodici ore esatte dal massiccio attacco contro basi feddayn e miseri villaggi di profughi palestinesi nel Nord Libano, coinvolge tutto l'apparato dirigente israeliano, in tutte le sue strutture; e come tale va giudicato. Siccome bisogna anche aggiungere che mai, nei quindici minuti, quanto è durata la caccia israeliana al jet libico, gli israeliani hanno potuto supporre che quello che « tallonavano » *non* era un aereo civile, la prima conseguenza da trarre è che a Tel Aviv non si è indietreggiato di fronte alla prospettiva di causare un gran numero di vittime umane (sono state poi, a conti fatti, 108) pur di affermare il principio che lo « spazio aereo » di una zona occupata da Israele non può impunemente essere violato. (Questo, naturalmente, senza nemmeno soffermarci sulle tesi egiziana e libica; sul dettato della « scatola nera »; su dichiarazioni di feriti e superstiti da cui risulta che la tempesta di sabbia aveva portato il jet oltre Il Cairo distante poche decine di chilometri dal punto dove l'aereo è stato abbattuto; che la radio di bordo non funzionava o comunque mai aveva registrato gli « ammonimenti » israeliani; che il pilota credeva addirittura di trovarsi sopra il territorio egiziano e di essere seguito da Mig, non da Mirage. Questo, senza prendere in considerazione alcune ipotesi di manovre dei Mirages israeliani per protrarre il sorvolo del Sinai da parte del jet libico fino al momento e al punto dell'abbattimento. Questo, infine, senza mettere in calcolo il rifiuto degli israeliani di permettere a una commissione internazionale d'inchiesta, come quella reclamata dall'organizzazione mondiale dell'aviazione civile, di indagare sull'avvenimento).

Consideriamo dunque il gesto israeliano solo nella sua gravità essenziale e accertata: l'abbattimento di un apparecchio civile che era stato portato a sorvolare una « zona di massimo interesse militare » (questa la definizione data da Tel Aviv della regione occidentale del Sinai occupato). I gesti politici e militari possono essere valutati solo parzialmente se considerati isolatamente e autonomamente: mai comunque come nel caso dei missili israeliani sparati contro l'aereo libico ci si deve riferire al contesto politico e diplomatico dell'intera situazione mediorientale e mondiale (compresa quella interna d'Israele) per trarne più generali significati.

Una prima considerazione da fare è quella della coincidenza fra l'abbattimento del jet e l'impressione generale nei Paesi Arabi, in Israele e nel mondo (impressione non importa quanto fondata), che ci si trovi attualmente di fronte alla prospettiva di una ripresa dell'attività diplomatica, sotto la pressione e per l'iniziativa delle grandi potenze, per cercare una soluzione politica al conflitto arabo-israeliano. Discende immediatamente da questa considerazione, una seconda constatazione: ogni volta che sono sembrate aprirsi prospettive di negoziato e di pace nel Medio Oriente, allora i circoli militaristi e oltranzisti d'Israele hanno gettato pesantemente la loro spada sulla bilancia. Ricordiamo benissimo tutti che proprio quando si cominciò a parlare con una certa insistenza di un « piano Rogers » (mai noto ufficialmente nei suoi particolari, ma che Tel Aviv affermò a più riprese di considerare come « ostile agli interessi israeliani ») si verificò il bombardamento di Abu Zaabal, un sobborgo industriale del Cairo. Sono passati da allora poco più di tre

anni; il 12 febbraio 1970 piovvero bombe sulla mensa di una fabbrica egiziana: l'attacco fece una settantina di vittime. Gli attacchi in Siria e Libano dell'autunno scorso vennero egualmente scatenati proprio menre si ricominciava a parlare di « diplomazia in movimento per il Medio Oriente ».

In simile atteggiamento c'è forse qualcosa di diverso — che in apparenza, solo in apparenza, sembra meno grave — del sabotaggio di qualunque via di negoziato: c'è, appunto, la « spada sulla bilancia »: il « monito » agli arabi, alle grandi potenze, agli « amici » americani, perfino agli israeliani, che Israele « è forte », ha una sua « ragione di poten- →

grecia / Forse gli studenti hanno gettato la prima pietra

di Alfredo Casiglia

Le impietose forbici dell'impaginatore hanno infierito sul mio articolo pubblicato nel numero scorso dell'*Astrolabio* ed hanno, tra l'altro, tagliato la conclusione in cui, dopo aver fatto un esame della situazione politica ed economica greca indicando quali possibilità si offrano per isolare questo paese, sentivo la necessità di aggiungere: « Tuttavia a quasi sei anni dal colpo di stato, abbiamo imparato a valutare la realtà e a non farci eccessive illusioni che soluzioni possano venire dall'esterno, tanto che siamo sempre più convinti che libertà e democrazia in Grecia torneranno solo per volontà e con il sacrificio del popolo greco ».

E' questa certezza, dunque, che ci fa guardare con interesse alle dimostrazioni studentesche che da parecchi giorni impegnano ad Atene le forze di polizia e che, a nostro avviso, vanno ben al di là della pura e semplice protesta contro il decreto governativo che richiama alle armi gli studenti giudicati « sobillatori » dalle autorità.

Esse sono il pretesto per mettere sotto accusa il regime, l'assenza di libertà, di strutture democratiche e rappresentative; non a caso è la parola libertà che ricorre sempre negli slogans di questi giovani; ed è in nome di essa che personalità emarginate del mondo politico e militare, hanno trovato il coraggio di manifestare il proprio scontento.

La nostra congenita diffidenza verso i militari e certi settori politici non ci permette però di andare oltre la costatazione del loro atto, essendo sempre presente in noi il dubbio che dietro a questi gesti si nascondono sottili manovre di interessi che purtroppo nulla hanno a che vedere con la genuina protesta giovanile.

Il quadro della situazione greca tuttavia si va definendo. Da una parte cresce il bisogno di riprendere il proprio posto nelle organizzazioni internazionali, con tutte le implicazioni politiche e, sopratutto, economiche che ciò comporta, per non essere tagliata fuori proprio nel momento in cui questi si aprono a nuove adesioni; si intravede il pericolo di una crisi economica seria; è sempre più difficile frenare le smanie dell'ala più intransigente degli uomini al potere; gli USA sembrano meno disposti che nel passato a dare il loro incondizionato avallo ad un governo che, incapace di mantenere gli impegni con loro assunti, si dimostra meno malleabile del previsto ed in definitiva anche scomodo. Dall'altra si cominciano a far sentire gli effetti dei provvedimenti demagogici e di quelli vessatori, accrescendo lo scontento e l'insofferenza che si trasforma in protesta di piazza, in scontri con le forze di polizia, in bombe ammonitrici.

Naturalmente la popolazione greca non deve sapere delle manifestazioni, si sa quanto esse siano contagiose, ed il regime si affretta ad imporre il bavaglio alla stampa, a vietare che vengano effettuate riprese fotografiche e cinematografiche degli avvenimenti; non riesce però a far tacere le agenzie di stampa ed i corrispondenti stranieri e così il mondo apprende, ma non la Grecia, i particolari degli scontri, dei provvedimenti che ne sono la causa immediata, degli arresti, dei processi, delle dure condanne, delle torture ed ora anche dei morti. Sono due giovani arrestati, torturati e di cui non si hanno più notizie.

Se ne parla, torna l'attenzione sulla Grecia; forse la fine della guerra nel Vietnam darà una mano agli studenti asserragliati negli istituti ad Atene ed a Salonicco, che sfidano la forza costituita con « volontà e sacrificio » per ridare alla Grecia ed a se stessi un domani migliore.

za » da difendere e che difenderà. Evoluzione autoritaria d'Israele, militarizzazione delle sue strutture politiche, frenesia di espansionismo, abbandono degli « ideali della nascita » sono espressioni che non fanno parte della pubblicistica araba; sono tesi sostenute con sempre maggior passione e vigore da quei combattivi, anche se ancor poco numerosi, intellettuali e giovani d'Israele che guardano con apprensione al futuro del loro paese.

« Lasciateci essere tranquilli alle frontiere con gli arabi e vedrete che si assisterà in Israele a qualcosa che si può definire una rivoluzione »: questa espressione, di un noto esponente della sinistra israeliana, tocca uno dei punti dolenti della situazione interna del paese: dove molto si muove al livello delle coscienze ma non emerge proprio a causa del fatto che l'attuale leadership sa sistematicamente suonare, nei momenti « opportuni », la grancassa nazionalista e del « paese in pericolo ». L'espressione pare ignorare però alcuni dati di fatto essenziali: che c'è una connessione stretta fra deterioramento della situazione civile e sociale in Israele e mantenimento dello *status quo,* cioè rifiuto di compiere atti che possano portare a negoziati seri; che l'attuale leadership israeliana trae gran parte del suo potere proprio dalla politica di forza (la militarizzazione e l'urbanizzazione delle zone occupate hanno creato privilegi burocratici ed economici mostruosi nel paese nato con velleità di egualitarismo comunitario!); che — quindi — battersi per una pace giusta deve essere giudicato indispensabile e prioritario per qualunque forza progressista in Israele.

Tornando alle voci di possibili iniziative per tentare di giungere a una soluzione politica del conflitto arabo-israeliano, è difficile dire, al momento attuale, fino a che punto esse sono fondate e, se lo sono, fino a che punto i generali di Tel Aviv hanno dato ad esse il colpo che contavano di dare. Specialisti americani di questioni diplomatiche ed economiche dicono che gli Stati Uniti potrebbero essere pressati a rivedere la loro posizione di appoggio a Israele dalla necessità di ritrovare un certo credito e una certa « entratura » presso alcuni paesi arabi, soprattutto quelli che — ricchissimi di petrolio — potrebbero venire a condizionare, con l'accumulo di grandi riserve di moneta forte (dollari compresi), il mercato finanziario internazionale. L'Unione Sovietica potrebbe essere indotta a cercare un *modus vivendi* nel Medio Oriente riducendo l'entità delle sue energie impegnate in quell'area e distratte da altre destinazioni. Probabilmente una intesa originata da premesse del genere sacrificherebbe un colpo agli interessi e alle velleità della parte più oltranzista della leadership israeliana, ma comporterebbe anche soluzioni lontane da quelle che ogni progressista si deve augurare nel Medio Oriente: dove ci sono da garantire gli interessi dei palestinesi e dei popoli arabi e anche quelli della popolazione d'Israele, il cui avvenire può essere solo garantito da una pace giusta che cancelli per sempre nell'area mediorientale situazioni di tensione. L'« utopia » di uno Stato laico e multirazziale, è — nella prospettiva storica — l'unica prospettiva veramente realistica.

Contro questa prospettiva, sia pure lontana, si battono evidentemente i militaristi di Tel Aviv, come contro l'ipotesi di un Medio Oriente di pace e di progresso sono schierati i governi reazionari arabi e anche quelli scivolati su posizioni autoritarie e burocratiche.

In conclusione, il missile israeliano che ha distrutto il *jet* civile libico ha non tanto voluto sabotare la ripresa di un dialogo diplomatico nel Medio Oriente, quanto « ricordare » le « condizioni » della « pace israeliana », che potrebbero non essere più difese dagli « amici » di Washington, ma che tuttavia restano — insieme con lo *status quo,* altra « soluzione » bene accetta a Dayan — la più grave minaccia attuale alla pace e al progresso del Mediterraneo, e del mondo.

M. G. ■

Una sinistra cristiana d'altri tempi

di Franco Leonori

Ferruccio Parri nel suo articolo «la mancata resistenza nel Sud» nella interessantissima rubrica « Studi e testimonianze » di *Astrolabio*, documentando storicamente il peso di una certa serie di avvenimenti sul futuro del nostro Paese, avanza l'invito ad intervenire e discutere su certi avvenimenti legati alla Resistenza ed al periodo successivo. Accettiamo volentieri l'invito per il limitato settore che ci riguarda più da vicino cercando di fornire alcune notizie forse non da tutti conosciute o ricordate che possono servire per i possibili dibattiti.

Il problema dell'unità politica dei cattolici e del peso che esso ha avuto sulla storia del nostro Paese è un problema ampio e ampiamente dibattuto. Augusto del Noce in un suo recente saggio su *Il Mulino*, riportato poi nel volume *« Modernismo, Fascismo, Comunismo »*, occupandosi ampiamente della Sinistra Cristiana e dal ruolo da essa svolto dal '37 al '45 nella vita politica del nostro Paese, in riferimento anche al ruolo svolto dalla sinistra democristiana e dalla DC nel suo complesso, pone una precisa antitesi tra unità antifascista e unità dei cattolici. Da questa precisa antitesi fa derivare:

1) il fatto che l'unità antifascista essendo in antitesi con l'unità politica dei cattolici non poteva di fatto che durare il breve spazio della guerra di liberazione in quanto per la ricostruzione dello Stato post-fascista era fondamentale l'unità dei cattolici, unica forza che potesse assumere la guida dei governi post-fascisti;

2) il ruolo conservatore nel quadro di una conservazione illuminata che era riservato alla Democrazia Cristiana come guida dell'unità dei cattolici per la ricostruzione di uno Stato di democrazia liberale, la sua funzione di baluardo contro ogni trasformazione socialista dello Stato;

3) il ruolo di rottura che l'unità antifascista nelle sue più varie forme avrebbe rappresentato per l'unità dei cattolici e perciò per il piano degasperiano di ricostruzione dello Stato che su questa unità faceva perno.

A parte le considerazioni teoriche suggerite dal suo discorso ideologico e da tutta la sua impostazione filosofica sul problema del comunismo, l'impostazione di Del Noce dell'unità dei cattolici, antitetica all'unità antifascista, non può non guidarci in alcune riflessioni sul periodo storico sul quale Parri ci invita a riflettere e a fornire documentazioni, anche tenendo conto dell'autorità di Del Noce, come teorico di una parte del movimento cattolico e che appoggia inoltre le sue tesi su una complessa e documentata analisi del degasperismo (dico degasperismo perché De Gasperi è più complesso di una certa linea politica che ha il suo nome).

E' chiaro che in questa luce alcuni avvenimenti assumono una certa rilevanza.

L'unità dei cattolici raggruppa una problematica tipicamente legata alle battaglie politiche della Democrazia Cristiana. Sturzo esplicitamente la negò quando fondò il Partito popolare dichiarando di rinunciare ai conservatori cattolici perché « fossili ». Per un certo tempo anche elettoralmente (pochi lo sanno) sopravvisse una Democrazia cristiana, di origine murriana, ci fu poi il « Centro Cattolico » di Cavazzoni, ecc... Nella lunga notte della dittatura due gruppi si organizzarono per combattere il fascismo: prima quello neo-guelfo di Malvestiti e dal '37 la Sinistra Cristiana di Paolo Pecoraro, Franco Rodano, Adriano Ossicini, ecc.

Di contro c'era il fuoriuscitismo dei Miglioli, dei Ferrari e dei Donati o la resistenza passiva all'interno di alcuni expopolari o l'azione di polemica ideologica a lungo termine dei gruppi di « Studium » e della F.U.C.I.

Dell'unità dei cattolici si parlava soltanto come di un mito che mai raggiunto era stato però un freno teorico alla alleanza coi socialisti e con i comunisti al momento del sorgere del fascismo, mito utilizzato nel tentativo di dare la cosiddetta dottrina sociale della Chiesa come base unitaria di lotta politica ai cattolici, impedendo una larga alleanza di essi, e di quella parte di essi con profonde radici nelle masse lavoratrici, con i rappresentanti della parte laica delle forze popolari. L'unità dei cattolici non fu fatto attivo, ma in concreto, fatto di resistenza passiva. Però se bene analizziamo le posizioni che di fatto nella fase finale del periodo fascista i cattolici in Italia assumevano non c'è dubbio che già cominciavano a delinearsi alcune prospettive di quello che avverrà dopo la posizione degasperiana sull'unità dei cattolici.

→

Dal '37 in poi i vecchi popolari si riavvicinavano all'Azione Cattolica come *strumento di generica ma unitaria formazione dei cattolici* a nuovi compiti politici dopo *l'inevitabile* caduta del fascismo. La parola d'ordine era resistere, formare i quadri, aspettare uniti il momento in cui riprendere la lotta politica.

Già in questo periodo avvenne la prima significativa rottura nel movimento cattolico antifascista con quei giovani che invece di aspettare uniti fra cattolici volevano combattere uniti fra antifascisti.

In questo senso è tipica la sintesi-programma fatta da Pecoraro per il gruppo dei cattolici antifascisti (Coccia, Ossicini, Tatò, ecc...) che si formava nell'Associazione « Dante-Leonardo ». Eccone il testo esemplare:

« 1) L'Azione Cattolica dopo il 1931 può rappresentare l'unico organismo di massa per educare i cattolici all'antifascismo;

2) bisogna però discendere dal piano della protesta orale a quello della lotta politica;

3) la lotta politica "clandestina" con tutti i mezzi e con tutti i rischi (galera) ecc., può salvarci come cattolici da drammatiche responsabilità (razzismo, guerre) e avviare *l'unica* cosa da fare: *abbattere* il fascismo;

4) per far questo pur non rompendo con il passato (P.P.I.) bisogna distinguersi da esso per la rottura che esso rappresenta di fatto nella unità delle forze popolari *(salvo poche eccezioni)* e per la resistenza a passare dalla protesta morale a quella politica di lotta quotidiana attiva;

5) bisogna in questa lotta senza quartiere sfatare il mito della *unità politica* di tutti i cattolici sfruttati e sfruttatori promovendo un movimento di sinistra cristiana ».

Come si vede in tale schematicissimo testo del '38-'39 sono contenuti tutti i problemi, tutte le polemiche che ci interessavano.

Ma sempre per rimanere nella documentazione storica il ruolo precipuo dei gruppi della Sinistra Cristiana attraverso le loro varie trasformazioni fu quello di riaffermare l'unità antifascista e il ruolo determinante che potevano avere i lavoratori cattolici e non tutti i cattolici in tale unità. In questo senso va vista la massiccia partecipazione attiva di questo gruppo alla Resistenza e il fatto, in altro modo difficilmente spiegabile, dell'enorme contrasto fra l'ampiezza delle formazioni partigiane della Sinistra Cristiana (di cui agli elenchi regolarmente registrati dalle apposite Commissioni) di fronte al limite invece di tale formazione politica; e di converso *in proporzione* la limitatezza delle formazioni partigiane della Democrazia Cristiana in rapporto all'ampiezza di tale formazione politica. E' appunto il problema dell'unità antifascista nella lotta vissuto come antitetico all'unità dei cattolici per la formazione di una nuova realtà statuale da essi egemonizzata.

Da questa base bisognerebbe partire per aprire un dibattito su gli anni cruciali 43-44-45 sulla formazione e la crisi dei C.L.N., sulla crisi del governo Parri. Anche una affrettata lettura di *Voce Operaia,* organo ufficiale della Sinistra Cristiana, attivamente presente in modo quasi incredibile in questi anni permetterebbe di fare delle interessantissime notazioni in proposito. Fedele D'Amico nel *primo numero* pone il problema del rapporto tra Democrazia e C.L.N..

I motivi di fondo del periodico della Sinistra Cristiana sono:

1) i C.L.N. sono il risultato dell'unità antifascista come esperienza di autogoverno dal basso, il nuovo Stato deve sorgere dai C.L.N.;

2) il nuovo Stato non può essere post-fascista ma antifascista nel senso che deve derivare da una analisi critica del fenomeno fascista e per quanto riguarda il movimento cattolico deve evitare che una artificiosa richiesta unitaria senza giustificazioni ideologiche ponga in primo piano per i lavoratori cattolici l'unità con i datori di lavoro sia pure cattolici e non con gli altri lavoratori sia pure laici;

3) il governo Parri è l'unica reale espressione dell'esperienza di autogoverno rappresentato dai C.L.N., la sua crisi è la crisi non di un gabinetto ma di questa esperienza.

4) la crisi promossa formalmente dai liberali è di fatto possibile perché la Democrazia Cristiana è pronta a sostituire con la formula dell'unità dei cattolici il fulcro di un'azione di governo basato prima sull'unità antifascista.

Vorremmo citare in questo senso almeno due prese di posizioni ufficiali assunte in quel periodo dai dirigenti della Sinistra Cristiana. Il 18 novembre del '45 viene organizzato a Roma un grande comizio al Cinema Reale in Trastevere. Felice Balbo nell'aprire il comizio denuncia i tentativi dei liberali e dei democratici cristiani di mettere in crisi il governo Parri espressione dei C.L.N. Franco Rodano sviluppando questo tema afferma poi che il fascismo non è veramente scomparso perché « ha delle radici che affondano sul terreno storico del nostro Paese ». E a proposito della possibilità di una crisi dichiarata: « guardatevi decisamente da coloro i quali negano l'importanza presente, sul terreno interno e internazionale del C.L.N. » (....) « unica forma giuridica che possa colmare il periodo tra il crollo del vecchio Stato e la Costituente del prossimo aprile da cui dovrà uscire il nuovo Stato »... « E' chiaro perciò (oltre tutto) l'illegalità della minacciata crisi ministeriale che equivarrebbe ad un vero e proprio colpo di Stato » e sviluppa la tesi che i C.L.N. rappresentano l'unica forma di democrazia dal basso dal quale può sorgere un nuovo Stato e non la restaurazione del vecchio. Del resto lo stesso Rodano già in *Voce Operaia* del 27 maggio in un commento alle trattative con il C.L.N.A.I., per la formazione del nuovo governo aveva sottolineato l'importanza di una unitaria difesa del C.L.N. perché « le posizioni conservatrici sono in Italia ancora forti. Il gioco è ancora in buona parte in mano loro, poiché malgrado i sacrifici, l'eroismo e il sangue sparso dalle masse popolari italiane, esse hanno potuto continuare a intessere le loro trame e a insabbiare nei loro intrighi la rinascita del nostro paese ».

Adriano Ossicini nel suo articolo di fondo su del prosimo aprile da cui dovrà uscire il nuovo formare il governo? », dichiara che la crisi del governo Parri è stata comunque un fatto negativo, che la presidenza De Gasperi presenta dei grossi pericoli anche se egli è un dirigente del C.L.N. in quanto è il risultato di un'azione promossa dalle forze conservatrici, ed è un'azione a largo raggio perché « il punto di collegamento delle forze reazionarie sta nel cercare attraverso la Democrazia Cristiana in un semplice passaggio della funzione che essa ha di perno per la formazione di un blocco di destra con i liberali alla funzione di perno per la formazione di un blocco di centro con i socialisti per arrivare ad una posizione di più avanzato isolamento della classe operaia ».

Si denunciava cioè, da parte dei massimi dirigenti della Sinistra Cristiana, come l'apparente rinuncia della Democrazia Cristiana, nell'assumere la direzione del governo, a fare, come aveva fino ad allora fatto, da perno della parte conservatrice dei C.L.N., per assumere la rappresentanza in un governo *di tutte* le forze che lo componevano, poteva nascondere però il disegno di arrivare rapidamente alla liquidazione degli organismi di autogoverno rappresentati dai C.L.N., potendo fornire, come spina dorsale e come garanzia della futura azione dell'esecutivo, di cui assumeva per la prima volta in Italia la guida, la larga unità delle imponenti masse cattoliche (unità che avrebbe presto dato i suoi frutti in termini elettorali), da contrapporre alle evidenti incertezze esistenti nel Partito Socialista Italiano e nel Partito d'Azione ad attuare in modo articolato ma efficiente l'unità d'azione con il Partito Comunista Italiano.

Tali interrogativi non abbiamo certo né l'autorità né lo spazio per risolverli. Certo è però che una documentata lettura di *Voce Operaia,* di tutti gli atti del Partito della Sinistra Cristiana, una analisi del ruolo da esso assunto dal '37 in poi nell'unità antifascista, e il gioco contro di esso esercitato di fatto dall'unità dei cattolici, dovrebbero almeno sul piano teorico, suggerirci alcune riflessioni.

F. L. ■

libri

UN CONTRIBUTO ALL'ANTROPOLOGIA ECONOMICA IN ITALIA

L'antropologia Economica, a cura di Edoardo Grendi. Torino 1972.

Questo libro vede la luce in un momento particolarmente difficile per l'antropologia in Italia. E questo non perché — come sembra trasparire dall'appendice di Grendi —. l'antropologia in Italia non ha un corpo; al contrario perché la cerchia dei cultori, partendo da quegli orientamenti che un tempo servirono ad introdurre questa disciplina, non ha avuto la possibilità di sviluppare da queste teorie quel modo di far ricerca che avrebbe corroborato la teoria e contribuito allo sviluppo della disciplina.

Questa situazione ci pone di fatto come i « fratelli poveri » che dai grossi dibattiti delle varie scuole all'estero, riescono ad orecchiare un certo tipo di discorso che di volta in volta viene importato e diventa in un certo senso « di moda ». Il rischio di sviluppare il discorso antropologico in questi termini si concretizza poi nella mancanza di coordinamento delle ricerche che i nostri antropologi riescono a gestire e in definitiva in una produzione scientifica che alcune volte sembra affrettata.

Il pericolo che corre l'antologia curata da Grendi è appunto quello di cadere in una moda con tutto quello che di deleterio c'è in questo fenomeno. Oggi in Italia si comincia a parlare di antropologia economica senza tenere conto che i risultati che Grendi ci presenta rappresentano il punto di arrivo agli anni '60 di una serie di ricerche iniziate qualche decennio prima. Di questo grosso filone di ricerca se ne è avuto sentore da noi solo attraverso quel poco che è trasparso nel dibattito che — a partire dagli anni '50 fino al '60 — in Francia ha impegnato i marxisti sui temi del Modo di Produzione e delle Forme precapitalistiche (Suret-Canale, Balandier, Godelier e Meillassoux per non citare che alcuni di quelli coinvolti con l'antropologia). Per il resto, parlando di antropologia economica ci si è rifatti a citazioni dai *Principes de l'Ethnologie économique* di Pierre Bessaignet che nonostante il suo modo generico di trattare questi principi ha trovato da noi un certo seguito. Questo fatto è a nostro avviso significativo e indica proprio una tendenza ad accettare schemi già prefissati (la ordinata distinzione meccanicistica tra bisogni, lavoro e prodotto di Bessaignet) ma in questa prospettiva il costo pagato è molto alto e porta a quella mancanza di elaborazione critica che non permette lo sviluppo e il confronto all'interno della disciplina.

Ora, l'interesse di questo libro è duplice in quanto da un lato i saggi presentati da Grendi ci portano all'interno di una problematica che ha permesso all'antropologia di superare la « crisi di coscienza » dovuta al fenomeno della decolonizzazione (riscoperta di un modo originale di sviluppo economico basato sull'analisi delle strutture tradizionali) dall'altro ci presenta una serie di autori — ben noti ai cultori della materia — che rappresentano un punto di riferimento costante per chi voglia addentrarsi in questo campo.

La scoperta piena di curiosità nel vedere trattare un argomento così specifico da uno storico ci ha invogliato a seguire attentamente l'introduzione e le note del Grendi. E mano a mano che si procedeva nella lettura ci si accorgeva di quanto la attenta costruzione tra storia e antropologia fosse una guida per interpretare il discorso antropologico che sottende questa raccolta. D'altra parte la appendice bibliografica risulta, per quanto possibile, completa e un utile strumento di lavoro. In ciò che riguarda la scelta degli autori e dei testi non ci sembra di dover muovere alcuna critica poiché l'importante sarebbe poter presentare il più ampio materiale possibile sui lavori delle varie scuole. Ma non può certo sfuggire l'importanza delle ricerche che Bohannan e Dalton hanno svolto in Africa Occidentale all'interno di un programma di lavoro che univa studiosi anglofoni e francofoni (fra questi ultimi P. Mercier, J. Rouch e C. Meillassoux) in vista di presentare dati sistematici sull'organizzazione delle grosse metropoli che sono cresciute sulla costa occidentale. L'influsso di queste ricerche si nota appunto nell'introduzione a *Markets in Africa* e nell'altro saggio di Bohannan su *La terra in Africa* dove l'attenzione è volta ad evidenziare la formazione e la trasformazione dei rapporti di scambio e il diverso significato che assume il possesso della terra nel contesto delle società africane.

P. P.

CONTROSTORIA DI « PARTE » DELLA RIFORMA DELLA CASA

G. Nigro, C. Pignocco, F. Tortora - I padroni della casa. Edizioni Coines 1972, pp. 242, L. 2.000.

Alla vigilia della tornata elettorale amministrativa del 25 novembre 1972, il Presidente del Consiglio Andreotti, continuando l'opera di revisione di quel tanto o poco che il centro-sinistra aveva prodotto, annunciava grosse novità sul problema della casa. Oggi sembra che si sia giunti alla vigilia di un provvedimento governativo che apparentemente dovrebbe stimolare gli enti pubblici ad intervenire secondo le competenze che ad essi riconosce la legge dell'autunno 1971 ma che sostanzialmente non sarebbe altro che un imbrigliamento di tali enti e dei loro poteri. Se cioè si dovessero fissare agli enti locali dei termini vincolanti entro i quali effettuare gli eventi previsti dalla legge 865, permanendo l'attuale immobilità quasi totale dell'apparato amministrativo, verrebbe di fatto vanificato l'art 35 della legge sulla casa relativo agli espropri. L'intervento pubblico già oggi limitato al 5% dell'intera produzione edilizia — mentre il restante 95% è lasciato al libero mercato e alla speculazione fondiaria — sarebbe così di fatto reso praticamente inagibile.

Intanto, alla fine del 1972 sono scaduti circa otto milioni di contratti d'affitto ed i canoni, nel solo ultimo anno, sono aumentati in media del 20% raggiungendo punte di incidenza sui salari dei lavoratori pari al 40-50%.

E' questa situazione sociale e politica a rendere attuale e interessante la lettura di un'opera come quella di G. Nigro, C. Pignocco, F. Tortora, e a farne un utile strumento di riflessione critica e di lavoro.

L'opera, che ripercorre tutta la vicenda della riforma della casa sul filo di una ricostruzione documentaria puntuale di tutto il dibattito politico — e non solo parlamentare — sull'argomento, si articola in quattro parti: il periodo che va dal 1968 al grande sciopero nazionale per la casa; la contrattazione tra sindacati e governo; il dibattito parlamentare; gli avvenimenti successivi alla approvazione della legge, fino all'ottobre 1972.

I suoi pregi, anche al di là degli espliciti giudizi politici, vanno oltre l'informazione e la documentazione. Il volume infatti, muovendo da un'ottica che rifiuta l'obiettività come « negazione dallo scontro di clase, cioè come una forma raffinata di inganno utile alle classi che si trovano oggi in posizione dominante », ricolloca il problema della casa nel contesto economico-sociale e politico che le è proprio: il capitalismo italiano e la lotta di classe nel nostro paese.

P. Benedetti

IDEOLOGIE DEL NICHILISMO: RISCHI E SPERANZE

Antonio Saccà: Ideologie del nichilismo - Trevi editore, pagg. 200, lire 2.000.

Con questo recente volume, l'autore affronta con molta franchezza temi scottanti per la società attuale e per il modo come essa pur con le immense diversità si svolge da noi e altrove. La preoccupazione fondamentale dell'autore ci sembra consistere nel prevedere uno sviluppo sociale che irreversibilmente trasformi l'uomo in funzione, ossia in una sorta di ingranaggio da lavoro, e nel ridurre l'uomo solo a ciò, sì che tutte le altre manifestazioni umane, dall'arte alla scienza disinteressata (indagine cosmologica) vengano considerate inutili. Si può dire che la parte più propriamente filosofica del volume consiste nel contrastare questa marea montante d'una concezione troppo restrittiva del concetto di « utile ». Per Saccà tanto la borghesia che le ideologie estremiste offrono concezioni nichiliste, sia pure per ragioni opposte. La borghesia non vede altro che denaro, non crea che per far denaro, vuole trasformare ogni nostra manifestazione in denaro, stabilisce gerarchie solo in ragione del denaro.

Da tal punto di vista la borghesia ormai ha finito la sua funzione storica, da essa non verrà più civiltà ma una società generica, senza valori, senza alcun rispetto per le espressioni spirituali e creative dell'uomo (arte, scienza vera e propria).

Per contrastare questa riduzione dell'uomo ad animale utile, riduzione che Saccà ritiene cinicamente formulata nella filosofia strutturalistica (M. Foucault, Levi-Strauss, e in Italia Ugo Spirito) non bastano, secondo l'autore, i richiami alla tradizione spiritualistica e cattolica (Del Noce, Zolla) o riproporre come conquista una libertà individualistica fondata sul proprio egoismo e sull'arrivismo (Plebe), dimenticando che appunto per tale « libertà » del tutto utilitaristica siamo alla mercificazione presente, mentre la tradizione spiritualistica e cattolica ormai è disattesa e solo la violenza potrebbe restaurarla. Se dunque lo spiritualismo è nichilista non meno del funzionalismo tecnologico, quale soluzione ci resta? Saccà, in questa terra bruciata che percorre con forte spirito autocritico (egli è notoriamente di sinistra e da anni porta avanti un suo specifico discorso letterario-ideologico); Saccà, dicevamo, in questa terra bruciata non risparmia neppure la sinistra. Ai gruppi minoritari rimprovera la scarsa sensibilità ai problemi della cultura e dell'arte, il primato della azione da essi ostentato, la errata idea che basta la coerenza e il progressismo ideologico a dare arte, la incomprensione del nostro passato che troppo facilmente si vorrebbe cancellare; alla sinistra « ufficiale » Saccà rimprovera i compromessi forse eccessivi che la portano a non avere una linea ideologico-culturale-estetica e : mediare i prodotti ideologici-estetici della borghesia e dell'industria culturale.

A questo punto si sarebbe tentati di dire che il nichilismo che tanto inquieta l'autore del volume di cui ci stiamo occupando, forse è più in lui che nelle ideologie da lui analizzate. Rilievo piuttosto esatto tenuto conto della produzione poetica del Saccà, assai amara; rilievo, per altro, che Giuliano Manacorda ha già espresso in una sua interessante recensione al libro apparsa su *Rinascita*.

Saccà sente il rischio e cerca di sottrarsi indicando le « speranze » che dovrebbero reggere gli uomini e segnatamente la classe che dovrebbe assumere l'egemonia data la definitiva caduta nella volgarità mercificatoria della borghesia: il proletariato. Tali speranze vanno trovate nel collettivismo creativo e nel ridare valore alle manifestazioni sovrastrutturali. Per Saccà gli uomini si salveranno dal tecnologismo utilitaristico solo se comprenderanno che la vita non si può ridurre all'utile inteso volgarmente (denaro, produzione) ma deve dare sfogo a tutte le inquietudini, le domande, i dubbi esistenziali che ci sono in noi anche se appaiono inutili (la morte, l'amore) e deve rispettare la creatività umana (arte, scienza generale) non considerarla superata. Senza il rispetto della complessità della nostra dimensione e della nostra creatività, non c'è prospettiva che nella riduzione dell'uomo a funzione. Il proletariato dovrebbe farsi interprete della nostra rivolta a diventare robot.

Un libro, come si vede, assai stimolante; che forse può apparire troppo severo verso chi accetta gli inevitabili compromessi del reale, ma che individua con molto coraggio e lucidità il rischio che corriamo e la lotta che quanti si dicono marxisti, ossia umanisti di un secolo di scienza, devono impegnare; se non vogliono che dall'umanesimo scientifico si scada al non umanistico tecnologismo.

F. C.

LE BATTAGLIE POLITICHE DEL VECCHIO DON BASILIO

Don Basilio, Napoleone, Ed. L. 15.000.

L'editore Napoleone ci propone una documentata e succosa antologia del giornale anticlericale, al quale un decreto di condanna diede per quattro anni, dal 1946 al 1950, un successo sproporzionato e forse, tutto sommato, immeritato.

Il fatto che il Santo Uffizio arrivasse a decretare per Majorana, Scarpelli, Maccari e l'editore Primo Parrini una scomunica che negli anni passati era stata risparmiata a Hitler e Mussolini, che pure si erano macchiati di colpe ben più gravi, come il genocidio, sta a testimoniare del clima che si respirava in quegli anni: da una parte un'opinione pubblica laica che usciva da venti anni di dittatura fascista e che voleva sfogarsi, dall'altra un mondo cattolico disposto a giocare la sua partita fino al successo totale (che otterrà con la maggioranza assoluta del 18 aprile 1948) anche a costo di ricorrere alle crociate contro le ragazze che siedono « con le gambe incrociate sfidando gli sguardi degli uomini e cercando con occhi avidi qualcuno a cui donarsi... » o, più efficacemente, alle madonne che piangono o muovono gli occhi ad ogni angolo d'Italia, alla vigilia di una consultazione elettorale.

Oggi, a distanza di 4 e più lustri, la battaglia politica di *Don Basilio* risulta estremamente datata, forse anche più di quella sostenuta anni prima da altre pubblicazioni analoghe, come *L'Asino* — con il quale ha in comune tuttavia la matrice anticlericale — o il *Becco giallo*. Infatti, non a caso, quando la lotta politica diviene meno diretta e più sfumata, nell'era soffocante del centrismo di De Gasperi e di Scelba, *Don Basilio* perde di vista il vero nemico di classe che non si camuffa più dietro le sottane becere e pittoresche di un parroco politicante o di un cardinale intrigante, ma preferisce penetrare sottilmente in tutto il tessuto sociale. Si tenta un adeguamento alla nuova situazione ma oramai è troppo tardi e il giornale muore lasciando l'Italia, e forse non solo la stampa periodica, priva di una vera voce satirica.

Da allora c'è stato qualche tentativo di riesumare la satira politica che è fallito miseramente. L'ultimo in ordine di tempo è di questi giorni e lo sta facendo lo stesso editore Napoleone, il quale ha ridato vita al *Marc'Aurelio* che però non ci sembra, per lo meno nei primi tentativi, in grado di andare al di là dei facili scherzi, consentiti anche a Noschese nei varietà televisivi, sull'entrata in vigore dell'IVA.

g. go.

IL PRIMO DEI « GRANDI SERVIZI » DI PAESE SERA

Con il volume **In Vietnam ho visto** di Mario Lenzi ha preso il via l'iniziativa di *Paese Sera* di ripubblicare in una collana i cosidetti « grandi servizi ». Come avvio non poteva essere migliore: l'uscita del libro ha coinciso con la positiva conclusione delle trattative per la pace nel Vietnam.

Per chi non avesse seguito gli interessanti servizi di Mario Lenzi, dal Vietnam del nord, pubblicati nel giugno dello scorso anno da *Paese Sera*, possiamo dire che, da abile cronista quale egli è, ha saputo fotografare una situazione, resa drammatica dalla ripresa dei massicci bombardamenti americani, lasciando al lettore il compito di ricavare una morale dalle immagini e dal racconto.

Lenzi non tralascia neppure i particolari, descrive il paesaggio, le piccole cose, gli uomini e le loro abitudini, le distruzioni, le violenze, tutto ciò che vede visitando un Paese la cui popolazione è da sempre, si può dire, in guerra: giovani, vecchi e bambini, ogni generazione ha avuto ed ha la sua guerra; ma ci sono i bambini (quasi ci si meraviglia che in Vietnam ce ne possano essere), tanti bambini testimonianza vivente della volontà di resistere, di ricostruire, insomma di speranza di pace. Rileggendo questi servizi di seguito il lavoro di Lenzi appare anche più convincente di quanto non lo fosse stato allora, il racconto si snoda e avvince, apprendiamo le tecniche di difesa, quasi primitive ma efficaci, dei Vietnamiti, conosciamo gli orrori causati dai micidiali ordigni inventati per questa guerra dagli americani, i documenti fotografici fanno da complemento.

Paese Sera ha voluto dare a questa sua collana una veste editoriale piacevole ed un prezzo popolare, il che consentirà, senza dubbio, larga diffusione. Con cadenza mensile usciranno i volumi successivi tra i quali già annunciato « La marcia su Roma » di Giulio Goria e poi: « Turista in Cina » di Gianni Rodari; « L'India di Indira Gandhi » di Giorgio Signorini; « Vocabolario delle incertezze » di Raffaele Ferruzzi (Quintiliano) e altri ancora.

al. ca.

DIECI ANNI DI MILIZIA INTELLETTUALE TUTTOFARE

Giovane critica (Autunno 1972 - n. 31/32 - Ediz. Sapere - L. 1.800). La rivista ha pubblicato una ristampa antologica di articoli tratti dai primi diciotto numeri, oggi ormai tutti esauriti. Perché consigliamo questo corposo fascicolo soprattutto ai più giovani lettori de **L'astrolabio?** A parte l'occasione (unica) di poter accedere a degli articoli non altrimenti disponibili ad un prezzo ragionevole, il vero motivo è sicuramente avvelenato dalla polemica.

A rileggere gli scritti di Robert Paris, di Luciano Amodio, e di Asor Rosa, penso allo spessore culturale, all'impegno intellettuale, alla sofferenza ma di più alla rabbia di una generazione culturale che venuta fuori dalla tragedia stalinista non si è poi trovata impreparata all'appuntamento del '68. La polemica è invece con quelli che nati col '68, hanno sistematicamente programmato che la storia del movimento operaio nasceva con loro, e hanno comodamente scambiato intransigenza con ignoranza, lotta di classe con **beau geste!**

Ma ancora un altro motivo (e questo non polemico) mi spinge a consigliare questo fascicolo: l'esatta comprensione della recente svolta di **Giovane critica.** « Le scelte di chi vive, e dunque di **Giovane critica** sono semplici. Lealmente e senza reticenze con il movimento operaio storico qual è, nella sua concreta articolazione, senza rinnegare di una virgola, quanto di vivo e di storicamente necessario c'è stato nella nostra esperienza. Oggi si fa un gran parlare di articolazione della sinistra. Non per questo, credo, qualsiasi galantuomo può inalberare un cartello con su scritto « Articolo dunque sono ». Se di articolazione reale si tratta, quella che conta nella politica e che crea nella cultura, allora bisogna partire dalla costatazione che in Italia esiste il più dinamico e più moderno Partito Comunista del mondo, su cui forte è rimasto impresso il marchio del genio politico togliattiano. E che esiste altresì un Partito Socialista, con connotati originali nel panorama politico europeo, un Partito che forse non sarà più un partito di massa com'era nella sua tradizione ma che pure ha dato un Vittorio Foa un Riccardo Lombardi un Raniero Panzieri; un Partito le cui difficoltà e i cui problemi sono lo specchio di una società il cui accesso alla maturità industriale e democratica e recentissimo ».

Così Giampiero Mughini, l'anima occhialuta e « tuttofare » della rivista, spiega le ragioni della sua attuale riflessione politica. Ragioni di cui è possibile cogliere le origini proprio attraverso questa ristampa. Ma penso che sia più opportuno riportare pari pari altri brani della introduzione chiara ed essenziale di Mughini.

« In politica eravamo operaisti; chi perché abitava a un tiro di schioppo dalla Fiat, chi perché aveva letto Mario Tronti. La concezione generale della Società, della Storia, i Fini ultimi ci straripavano da tutti i pori. Era un effetto di reazione, certo. Eravamo figli del '56. Muovemmo i primi passi in un rifiuto furibondo dell'esperienza staliniana. Ci parve di dover tornare a Marx, alle fonti, come sempre accade quando una cultura ne aggredisce un'altra. E noi aggredimmo il realismo » all'italiana, lo storicismo, M. Alicata e la politica culturale da lui interpretata, il centro-sinistra che ci parve divisione vigliacca del movimento operaio, il Comitato Centrale del Pci, le "vie nazionali" (di cui non capivamo nulla), le Riforme. E ciò in un contesto politico dove solo a proporla, una Riforma, i governi cadevano a picco. La transustanziazione di quelle nostre idee non fu poi quale ce l'eravamo proposta ».

A PROPOSITO DELLA VITA AMOROSA DI MARX

Pierre Durand - Bertani 1972 - 125 pp. L. 2.200. Marx: la vita, l'amore, il matrimonio.

Alcune persone che si richiamano talvolta a Marx, parlano oggi di « ultimi giorni della monogamia », e un certo « socialismo » sessuale o addirittura omosessuale, è furiosamente alla moda. I ménages collettivi sono, a quanto sembra, il non plus ultra del progressismo nel paese di Amleto e ci si riempiono le orecchie di « esperienze » la cui prerogativa principale è di procurare grossi guadagni a chi le suscita, le alimenta, o insomma ne parla —. Con queste ed altre affermazioni Pierre Durand presenta seccamente il suo lavoro.

Un libro sulla vita amorosa di Marx è certamente utile ad una conoscenza più completa ed illuminante del Marx « privato », ed è merito dell'autore essere riuscito attraverso una scelta doviziosa e appropriata di lettere e testimonianze, a far venir fuori gradatamente e agevolmente il rapporto straordinario tra Jenni e Karl: un'unione limpida forte e profonda che potrebbe senza dubbio apparire « esemplare ».

In questo senso Durand ha forse abbondato, e la stesura snella e disinvolta potrà anche sembrare ai più smaliziati ricercata e mielosa o addirittura parziale, comunque Marx e la sua famiglia restano tratteggiati a tinte forti e indelebili.

Ma questo è anche il punto centrale e stimolante del saggio durandiano, quello cioè di proporci, aldilà delle intenzioni forse, presentandoci come modello la famiglia Marx, un discorso provocatorio sul ruolo della famiglia nella società capitalistica. Lo stesso Durand del resto precisa che Marx impiegava tutto il suo sarcasmo per le dissertazioni « rivoluzionarie » sulla poligami e il comunismo « grossolano » e « incolto » della comunanza delle donne.

Non è difficile quindi immaginare, leggendo il libro, quale visione Durand abbia della famiglia oggi. Il problema è di viva attualità ed interesse, e il proporlo all'attenzione dei democratici orientati a sinistra é segno di coraggio e di serietà da parte dell'autore e della casa editrice.

Si può non essere d'accordo con Durand, come del resto precisa lo stesso editore Bertani con una peraltro schematica argomentazione, ma il libro è certamente una utile occasione per approfondire responsabilmente il problema, liberando il campo dalla confusione, dalla superficialità e dalla pigrizia mentale che stranamente, sull'amore e sulla famiglia, oggi ingombra una parte della sinistra.

r. b.